

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.14

CAPITOLO IX

OMICIDI DI CORSO DEI MILLE

CAPITOLO IX
OMICIDI DI CORSO DEI MILLE

SOMMARIO:

1.-Omicidio di Buscemi Salvatore. 2.-Omicidio di Ambrogio Giovanni. 3.-Omicidio di Gennaro Diego. 4.-Omicidio di Ingrassia Domenico, Sparacello Giacomo, Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni. 5.-Omicidio di Tagliavia Gioacchino. 6.-Omicidio Di Fiorentino Orazio. 7.-Omicidio di Finocchiaro Giuseppe. 8.-Omicidio di Patricola Francesco. 9.-Omicidio di Calabria Agostino. 10.-Omicidi di Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e Migliore Antonino. 11.-Omicidi di Lo Iacono Carmelo e Peri Antonino. 12.-Omicidio di Ragona Pietro. 13.-Omicidio di Scalici Gaetano. 14.-Omicidio di Benfante Giovanni.

1.-OMICIDIO BUSCEMI SALVATORE - CAPI 57, 58, 59

Alle ore 20 circa del 5 aprile 1976, in questa Via Messina Marine n.17, nell'osteria di Corrao Cosimo, veniva ucciso a colpi di arma da fuoco lunga (caricata a "lupara") ed arma da fuoco corta Buscemi Salvatore, mentre il fratello di questi, Giuseppe, raggiunto da un proiettile alla regione iliaca sinistra, rimaneva ferito.

Al personale della Squadra Mobile della Questura di Palermo l'oste Corrao Cosimo riferiva che al momento del fatto nel locale si trovava Buscemi Salvatore con un amico, i quali gli avevano appena chiesto da bere, quando erano entrati nel locale gli assassini, due uomini travisati con passamontagna beige ed armati. Precisava l'oste che Buscemi Giuseppe era arrivato all'osteria alle ore 19,40, ma vi era gia' stato una prima volta verso le ore 18, allorche' aveva giocato al "tocco" con lo stesso Corrao Cosimo ,Buscemi Giuseppe ed altri, in seguito identificati per Rizzuto Antonino, Mercurio Alioto e tale La Mattina.

Rizzuto Antonino, cognato dell'ucciso, riferiva di essersi trovato quella sera nell'osteria e di aver giocato al "tocco" con i due Buscemi e con il Corrao fino a dieci minuti prima del delitto, allorché si era temporaneamente allontanato per acquistare giornali. Di ritorno, aveva scorto Buscemi Giuseppe ferito e lo aveva condotto in ospedale.

Quest'ultimo confermava quanto riferito dal Corrao Cosimo sul gioco del "tocco", pur escludendo la partecipazione di Rizzuto Antonino. Aggiungeva che i due assassini, entrambi travisati, uno dei quali, di circa 25 anni, alto m.l,70, di corporatura regolare quasi atletica, con giacca scura, erano entrati nel locale ed avevano fatto fuoco contro il fratello. Attinto da un proiettile mentre si era girato per porsi al riparo, si poneva dietro il bancone mentre udiva altri colpi d'arma da fuoco.

Egli veniva poi soccorso dal Rizzuto Antonino.

Nel corso dell'istruzione (Vol.1/F f.133168) Sinagra Vincenzo cl.1956 indicava, quali autori dell'omicidio Marchese Filippo e "Giovannello" Greco (Greco Giovanni), chiarendo che il delitto

era stato compiuto in quanto il Marchese Filippo "non poteva tollerare" il comportamento che il Buscemi Salvatore era solito tenere non pagando e "facendo il prepotente" nei locali pubblici di Sant'Erasmo (Ingrasciata, bar della piazza) cioe' proprio negli esercizi ricaduti nella zona controllata dal Marchese Filippo, assoggettati al pagamento del "pizzo" in cambio della "protezione" mafiosa .

Successivamente - in occasione di un riconoscimento fotografico relativo all'omicidio Rugnetta - il Sinagra individuava nell'effigie di Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda" colui che aveva gia' erroneamente indicato come "Giovannello" Greco perche' con tale nome erroneamente o scherzosamente indicatogli dal cugino "Tempesta".

Venivano pertanto rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo e Greco Giuseppe cl.1952, per l'omicidio premeditato di Buscemi Salvatore, il tentato omicidio premeditato di Buscemi Giuseppe ed i connessi delitti di detenzione e porto abusivo di armi.

Orbene, l'indicazione fornita dal Sinagra e' in parte corroborata dalla generica conoscenza che lo stesso ha dimostrato circa le vicende delle

famiglie Rizzuto -Buscemi (il duplice omicidio di Buscemi Rodolfo, fratello di Salvatore, e del di lui cognato Rizzuto Matteo, fratello del citato Antonino) e dalla verosimile ricostruzione del movente che armò la mano degli assassini di Buscemi Salvatore, tenuto conto del clima di terrore instaurato dal Marchese Filippo nella zona di Corso dei Mille.

Nondimeno, deve rilevarsi l'assoluta genericità di tali elementi e l'assenza di qualsiasi riscontro anche d'ordine logico, che valga a conferire certezza alla dichiarazione del Sinagra. Tale rilievo appare decisivo considerando che le indicazioni da costui fornite si riferiscono a fatti avvenuti più di sette anni prima e dei quali lo stesso non ebbe diretta conoscenza essendogli stati riferiti (come egli stesso ha precisato) dal cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta".

Pertanto, non potendosi formulare un sicuro giudizio di colpevolezza nei confronti di Marchese Filippo e Greco Giuseppe cl.1952 , costoro vanno assolti per insufficienza di prove in ordine ai reati loro ascritti ai capi 57, 58 e 59 dell'epigrafe.

2.-OMICIDIO AMBROGIO GIOVANNI - CAPI 74 E 75

L'11 marzo 1981 Ambrogio Giovanni veniva ucciso da numerosi colpi di arma da fuoco nel suo deposito-officina di demolizione di auto sito in questa Piazza Scaffa. Gli assassini erano stati visti fuggire a bordo di un'auto "FIAT 127" bianca.

Poco dopo veniva rinvenuto in Via Guadagna un veicolo di tale marca, tipo e colore, targato PA 461916, quasi interamente distrutto dalle fiamme, che risultava di proprieta' di tale De Luca, il quale gia' ne aveva denunciato il furto ai carabinieri.

I figli della vittima, Ambrogio Pietro, Ambrogio Salvatore e Ambrogio Giuseppe, non erano in grado di fornire alcun elemento utile ai fini delle indagini, non avendo assistito al fatto e dichiarandosi all'oscuro della vita del padre.

Un anonimo intanto comunicava alla Polizia che il mandante dell'omicidio era un gestore della pompa di benzina di Piazza Scaffa, Zanca Pietro.

Quest'ultimo ed il fratello Zanca Giovanni, interrogati dal personale della Squadra Mobile di Palermo escludevano di aver mai avuto contrasti con l' Ambrogio Giovanni ed affermavano di essere estranei al fatto.

Da altra fonte anonima si apprendeva che la vittima aveva subito continue minacce da un individuo con il quale, tempo addietro, aveva costituito una societa' di fatto per l'allevamento di maiali.

Veniva quindi interrogata Armetta Rosalia,figlia naturale di Armetta Benedetta - convivente della vittima - la quale riferiva, per averlo appreso dalla madre, che l' Ambrogio Giovanni era stato ucciso a causa di un suo debito di L.100.000 nei confronti di una persona, di cui pero' ignorava l'identita'.

Anche su tale particolare veniva interrogata Armetta Benedetta la quale dichiarava che effettivamente il suo convivente aveva costituito una societa' per l'allevamento di maiali con tale Fiumefreddo Ignazio, conferendo egli il capitale per la compera di quaranta maiali e l'uso di un capannone in Misilmeri, mentre il Fiumefreddo Ignazio avrebbe dovuto mantenere gli animali fino al tempo della loro rivendita; la ripartizione degli

utili era stata convenuta in parti uguali ma l'eventuale recesso della societa' prima della vendita delle bestie non avrebbe dato diritto ad alcuna restituzione delle somme anticipate.

L' Ambrogio Giovanni, proseguiva la donna, dopo qualche tempo aveva trasportato, di sua iniziativa, i maiali da Misilmeri a Palermo a causa del disinteresse mostrato dal Fiumefreddo Ignazio; quest'ultimo adirato, si era recato circa una settimana prima dell'omicidio dall' Ambrogio Giovanni facendogli una richiesta di L. 500.000 (a titolo di rimborso) che veniva pero' rifiutata perche' contraria ai patti.

Il padre del Fiumefreddo Ignazio, chiamato a far da arbitro alla controversia, determinava "con fare malandrino" nella stessa somma di L.500.000 il debito dell' Ambrogio Giovanni, che invece offriva di pagare solo L.400.000, proponendo allo stesso arbitro di anticiparle al proprio figlio.

La mattina del giorno dell'omicidio la donna aveva notato due individui a bordo di un'auto "FIAT 127 special" bianca con targa "PA", iniziante con le cifre 4-6, che avevano chiesto all' Ambrogio Giovanni dove si trovassero i maiali in quanto il Fiumefreddo Ignazio avrebbe dovuto venderli a loro.

L' Ambrogio Giovanni aveva replicato che i maiali erano suoi e che del Fiumefreddo Ignazio egli non aveva notizie.

La donna riconosceva in fotografia le sembianze del Fiumefreddo e l'autovettura "FIAT 127 special", parzialmente bruciata, targata PA 461916, rilevandone la somiglianza con l'autovettura a bordo della quale si trovavano i due sconosciuti che la mattina del delitto erano venuti a conferire con il suo convivente.

Sentito dagli inquirenti, il Fiumefreddo Ignazio dichiarava di non aver mai inviato nessuno presso l'officina dell' Ambrogio Giovanni per l'acquisto dei maiali e di essere stato soddisfatto, al momento dello scioglimento della societa', con L.400.000, anticipategli dal suo stesso genitore per conto dell' Ambrogio Giovanni.

Rinviato a giudizio, per rispondere dell'omicidio, il Fiumefreddo Ignazio veniva assolto con formula dubitativa dalla Corte di Assise di Palermo. Ritenne sostanzialmente la Corte che se veramente il Fiumefreddo Ignazio avesse avuto intenzione di uccidere l' Ambrogio Giovanni, non avrebbe quella mattina inviato presso di lui i due

presunti compratori, perche' avrebbe cosi' svelato egli stesso la causale dell'omicidio permettendo agli inquirenti di risalire facilmente fino a lui.

Tutt'altra ricostruzione del fatto criminoso in esame veniva riferita da Calzetta Stefano nel corso delle sue dichiarazioni al G.I..

In particolare, il Calzetta Stefano (Vol.11 f.402843) rivelava che Ambrogio Giovanni era stato ucciso perche' dal suo esercizio poteva osservare tutti i movimenti che avvenivano nell'antistante Piazza Scaffa ed in special modo alla pompa di benzina degli Zanca (coimputati in questo processo). Proprio con Zanca Pietro di Cosimo (gia' gestore della pompa di benzina) l' Ambrogio Giovanni aveva avuto continui litigi. Cosi', ad esempio, si erano scontrati quando lo Zanca aveva accusato l' Ambrogio di avergli sottratto un certo quantitativo di olio dal distributore di benzina.

Riferiva, altresì, il Calzetta (Vol.11 f.402903) che Ambrogio Giovanni come guardiano aveva preteso mensilmente una somma di denaro da Doria Salvatore, proprietario di una falegnameria nella stessa Piazza Scaffa.

Tali autonome iniziative di estorsione, precisava il Calzetta, non potevano essere tollerate da chi, nella zona, esercitava il ruolo di "boss" essendo inconcepibile nella organizzazione mafiosa che un soggetto ad essa non appartenente potesse riscuotere il c.d. "pizzo".

In particolare, quali controllori della zona di Piazza Scaffa, il Calzetta (Vol.11 f.402851) indicava gli Zanca ed i Tinnirello, che insieme agli altri dello stesso gruppo mafioso riscuotevano tangenti per la "protezione" di commercianti della zona.

A questo proposito il Calzetta ricordava di un grosso furto di televisori a colori, maglioni, scarpe, lampadari ed altra merce avvenuto nel deposito dell'agenzia di spedizione di tali Lorini e Militello, in via S. Cappello. In quell'occasione gli era stato richiesto di interessarsi per scoprire gli autori del furto e cosi' egli aveva appreso che tra costoro vi era Armetta Maurizio (uno dei figli della convivente di Ambrogio Giovanni).

Furono proprio gli Zanca ed i Tinnirello, precisava Calzetta, ad esercitare pressione su costui che aveva finito per

ammettere il furto, facendo loro recuperare 25 dei 29 televisori rubati.

Nell'evidenziare i riferiti contrasti che esistevano tra il gruppo degli Zanca e l' Ambrogio, il Calzetta (Vol.11 f.402846) ricordava un incendio appiccato al deposito di quest'ultimo da Zanca Pietro cl.1938 e da Alfano Paolo, specificando che quest'ultimo era la persona di fiducia di Zanca Carmelo, che gli affidava tutti i "compiti piu' delicati". Soggiungeva il Calzetta di poter affermare che l'incendio era stato appiccato dallo Zanca Pietro cl.1938 e dall' Alfano Paolo in quanto poco tempo dopo il fatto aveva visto sui loro indumenti tracce di vernice del medesimo colore verde, con cui proprio il giorno dell'incendio egli aveva pitturato le persiane della sua abitazione, adiacente al deposito dell'Ambrogio.

Nel corso di un confronto tra il Calzetta e Zanca Pietro, tenutosi dinanzi al G.I. il 13.4.1984, (Vol.71 f.434246) il Calzetta confermava tale circostanza relativamente al solo Zanca Pietro cl.1938, mentre precisava di non ricordare piu' se all'indomani dell'incendio avesse visto anche l' Alfano Paolo sporco di vernice e

nemmeno se quel giorno i due fossero insieme. Lo Zanca Pietro cl.1938, dal canto suo, contrariamente a quanto precedentemente dichiarato, ammetteva di aver conosciuto l' Ambrogio Giovanni e di aver avuto con questi qualche piccolo diverbio ed in particolare di averlo effettivamente sospettato quale autore del furto di lattine di olio al distributore di benzina della sua famiglia, già' citato dal Calzetta nelle sue dichiarazioni.

Il Calzetta, infine, indicava, quali autori materiali dell'omicidio, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952 detto "Tempesta".

Il G.I., come ulteriore supporto probatorio, evidenziava che costoro erano stati indicati come esecutori di altri delitti su incarico di Zanca Carmelo e Zanca Onofrio ed, in particolare, degli omicidi Scalici e Calabria, per i quali erano state usate delle armi poi rinvenute tra quelle custodite nel covo di Piazza Sant'Erasmo (la c.d. "camera della morte"), che - come riferito da Sinagra Vincenzo cl.1956 - venivano usate prevalentemente e frequentemente proprio dal Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" e dal Rotolo Salvatore.

Per tali considerazioni il G.I.concludeva che, anche in questo omicidio, Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore avevano avuto il ruolo di semplici esecutori materiali dell'incarico conferito da Zanca Carmelo e Zanca Onofrio di uccidere il rivale Ambrogio Giovanni. Venivano pertanto rinviati a giudizio tutti e quattro gli imputati per rispondere dei reati loro ascritti ai capi 74 e 75 della rubrica, mentre da tali imputazioni veniva prosciolto Alfano Paolo, per non aver commesso il fatto.

Numerosi sono gli elementi emersi a carico dei predetti imputati. Infatti, le dichiarazioni del Calzetta in ordine ai fatti in esame appaiono corroborate da alcuni oggettivi riscontri.

Cio' vale, in particolare, per quanto riguarda i riferiti contrasti tra la vittima ed il gruppo degli Zanca, indicati quali "boss" della zona di Sant'Erasmo.

Il Calzetta ha riferito in proposito alcuni episodi la cui ricostruzione, che invero puo' ritenersi attendibile, induce a considerare dimostrata la causale dell'omicidio. Come lo stesso Zanca Pietro cl.1938 ha ammesso nel corso del confronto del 13.4.1984, egli ebbe a sospettare che l'

Ambrogio Giovanni fosse stato l'autore del furto di olio presso il distributore degli Zanca. A tale motivo di tensione tra questi e la vittima, e' da aggiungere l'altro fatto riferito dal Calzetta e cioe' le ripetute estorsioni messe in atto dall' Ambrogio Giovanni nella zona ove il relativo monopolio criminoso era invece rivendicato (anche) dalla famiglia Zanca. Proprio secondo la lucida analisi del Calzetta, costoro avrebbero pertanto avuto motivo di profondo risentimento e di decisa intolleranza per il comportamento dell' Ambrogio che - contrariamente alla regola mafiosa - estorceva sistematicamente, senza preventivo assenso e per proprio conto, somme di denaro a Doria Salvatore, proprietario di una falegnameria in Piazza Scaffa.

Ad ulteriore dimostrazione dei riferiti dissidi tra il gruppo degli Zanca e l' Ambrogio, il Calzetta affermava di poter indicare in Zanca Pietro cl.1938 uno degli autori dell'incendio doloso appiccato al deposito dell' Ambrogio Giovanni. Tale ricordo, di per se' sufficientemente attendibile, perche' circostanziato dai particolari piu' sopra ricordati (tracce di vernice sugli indumenti dello Zanca Pietro c l . 1 9 3 8 e p i a n t e

calpestate lungo il percorso adiacente le persiane appena verniciate), e' stato validamente riscontrato, seppure con riferimento alla sola veridicita' dell'anzidetto fatto di incendio.

Risulta, infatti, che la convivente della vittima, Armetta Benedetta, ebbe a denunciare alla Polizia che il 15.6.1977 nel deposito si era verificato un vasto incendio.

I ripetuti riscontri alle dichiarazioni del Calzetta potrebbero indurre a ritenere attendibili anche le indicazioni di costui circa gli esecutori materiali dell'omicidio, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952 che gia' in altre occasioni - come ha rilevato il G.I. - avevano operato su commissione di Zanca Carmelo e Zanca Onofrio. Nondimeno, tale semplice richiamo ad ulteriori accadimenti criminosi che videro compartecipi gli Zanca come committenti il Sinagra Vincenzo cl.1952 ed il Rotolo Salvatore come esecutori materiali non appare sufficiente per ritenere pienamente provata la partecipazione di questi ultimi due ai reati in esame. Ne', peraltro si rilevano ulteriori riscontri in ordine alle indicazioni fornite dal Calzetta circa i predetti imputati.

Venuto meno il collegamento con gli abituali esecutori dei loro ordini, anche la stessa attribuibilita' dei reati in esame a Zanca Carmelo ed Zanca Onofrio quali committenti dell'omicidio non appare pienamente dimostrata.

Ed infatti se e' vero che, come si e' gia' evidenziato, costoro avevano profondi motivi di risentimento nei confronti della vittima, e' pur vero che egualmente tenaci propositi omicidi poteva nutrire nei confronti dell' Ambrogio Giovanni quel tale Fiumefreddo Ignazio per il quale la menzionata sentenza della corte d'Assise di Palermo ha concluso con la formula dubitativa.

Orbene, in mancanza di sicuri elementi che valgano ad integrare il compendio probatorio esaminato sino a poter escludere con certezza, pur sotto il profilo indiziario la responsabilita' di altri e accertata la presenza di elementi di giudizio non univoci e talora contrastanti, appare conforme a giustizia assolvere Zanca Carmelo, Zanca Onofrio, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952 per insufficienza di prove dai reati loro scritti ai capi 74 e 75 dell'epigrafe.

3.-OMICIDIO GENNARO DIEGO - CAPI 76-77-78

Il 12 aprile 1981, alle ore 20,15 circa in Palermo, all'angolo tra le vie Emiro Giafar e Conte Federico, veniva ucciso, mediante numerosi colpi di arma da fuoco corta, Gennaro Diego.

A seguito delle prime indagini svolte dalla Squadra Mobile della Questura di Palermo si accertava che la vittima era solita sostare in quel punto della strada ogni domenica, praticando la vendita abusiva di pane.

I figli della vittima, Gennaro Domenico, Gennaro Rosalia, Gennaro Ignazio e Gennaro Vincenzo, non fornivano alcun elemento utile al perseguimento delle indagini.

Paterno' Giuseppe, gestore del bar sito a pochi metri dal luogo dell'omicidio, dichiarava di aver sentito l'esplosione di 5 colpi di arma da fuoco, ma di averli scambiati per scoppi di mortaretti; era pertanto rimasto all'interno del bar e nulla sapeva precisare circa gli autori e le modalita' del delitto.

Pitarresi Onofrio, gestore di una sala da biliardo, anch'essa sita nelle vicinanze del luogo dell'omicidio, dichiarava che al momento della sparatoria si trovava all'interno del suo locale con alcuni giovani.

Udita l'esplosione di 5 o 6 colpi di arma da fuoco si era affacciato con i clienti sulla strada, notando soltanto il corpo del Gennaro Diego riverso al suolo.

Da fonte anonima gli inquirenti apprendevano che il Gennaro Diego era stato ucciso, mentre era intento alla vendita del pane, da tre individui travisati, sopraggiunti a bordo di un'autovettura, uno dei quali esplodeva i colpi di rivoltella contro la vittima, mentre un altro teneva gli astanti sotto la minaccia di una pistola.

Il giorno successivo all'omicidio in via Messina Montagna i Carabinieri rinvenivano un'autovettura "Opel Kadett 1000" targata TP 134425, incendiata parzialmente. Il veicolo risultava essere di proprietà di tale Campanellini Rosario, che aveva sporto denuncia mezz'ora dopo il furto avvenuto proprio il giorno dell'omicidio, intorno alle ore 18.

Nonostante tale coincidenza non era possibile stabilire se la macchina ritrovata fosse la stessa autovettura usata per l'omicidio.

Nel corso dell'ispezione giudiziale del 2 aprile 1984, Sinagra Vincenzo cl.1956 segnalava l'angolo fra la via XXVII Maggio ed il Passaggio Bernardino come il luogo in cui era stato consumato l'omicidio di Gennaro Diego. Dichiarava che era stato suo cugino "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952) a raccontargli che il Gennaro Diego era in realta' un confidente della polizia e che per questo egli gli aveva sparato in bocca con soddisfazione".

Aggiungeva il Sinagra Vincenzo cl.1956 di ricordare che l'ucciso era stato venditore ambulante di pane e prima ancora di frutti di mare al Foro Italico (Vol.70 f.434046 e segg.).

Sulla base di tali dichiarazioni, il G.I. rinviava a giudizio Sinagra Vincenzo cl.1952, per rispondere dell'omicidio di Gennaro Diego e dei connessi reati di detenzione e porto abusivo di armi.

Premesso che le dichiarazioni accusatorie di Sinagra Vincenzo cl.1956, come ampiamente dimostrato nel capitolo I sull'attendibilita' dei cosiddetti pentiti, hanno ricevuto dalla Corte il crisma di una complessiva e sostanziale veridicita',

si rileva che nel riferire i particolari a lui noti circa l'omicidio di Gennaro Diego il predetto ha posto in luce circostanze che denotano una personale conoscenza di luoghi e situazioni personali.

Così', in particolare, il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha ricordato il fatto in esame proprio quando, nel corso dell'ispezione giudiziale, si trovava nel Passaggio Bernardino, luogo di domicilio dell'ucciso; ed ancora ha fatto esatta menzione dell'attività di venditore ambulante di pane che costui ultimamente svolgeva e di quella passata di venditore di frutti di mare, entrambe oggettivamente riscontrate dalle dichiarazioni della figlia, Gennaro Rosalia (Vol.95 f.441646).

In secondo luogo deve osservarsi che nella sua dichiarazione il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha riferito un particolare invero significativo: nel rivendicare la paternità dell'omicidio, il cugino "Tempesta" gliene avrebbe confidato una peculiare modalità e cioè' lo sparo del proiettile direttamente nella bocca del Gennaro Diego, quale esecuzione esemplare nei confronti di costui per il suo supposto ruolo di informatore della Polizia.

L'indicazione di tale modalità trova oggettiva conferma nelle conclusioni della perizia necroscopica

da cui risulta che, effettivamente, "un proiettile dopo aver trapassato trasversalmente il naso ed il mascellare superiore sinistro, ledendoli, penetrato nel solco naso - geniero destro e' fuoriuscito un centimetro anteriormente al tropo dell'orecchio sinistro" (Vol.95 f.441662).

Nonostante tali oggettivi riscontri, che rendono assolutamente credibili le dichiarazioni del Sinagra le argomentazioni esposte non appaiono concludenti ai fini di un giudizio di colpevolezza nei confronti dell'imputato.

Ed infatti, le ricordate conclusioni peritali valgono senza dubbio a dimostrare che, tra le cause immediate della morte del Gennaro Diego, vi fu quello sparo nella parte centrale del viso, avente un preciso significato simbolico, anche in relazione al movente del delitto. Ma, nel vaglio delle argomentazioni logiche necessarie per affermare la attribuibilita' dell'omicidio al nominato Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", tale semplice riscontro non appare sufficiente. Non e' facilmente risolvibile il dubbio, infatti, se la conoscenza di una simile modalita' sia stata acquisita dal "Tempesta" direttamente, in quanto autore del fatto, ovvero indirettamente da fonti diverse, ipotizzabili,

stante la particolarita' della circostanza destinata ad essere recepita con effetto intimidatorio dalla collettivita', con i mezzi di comunicazione o con terzi soggetti.

Pertanto, pur ribadendosi la generale attendibilita' delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956 deve affermarsi che la indicazione relativa all'imputato Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" non appare sufficiente ai fini di un giudizio di colpevolezza. Invero, trattandosi di dichiarazione de relato non puo' escludersi che l'imputato al solo scopo di rafforzare la propria statura crminale agli occhi del cugino e di determinarlo a commettere a sua volta delitti similari si sia "vantato" d'aver commesso un delitto di cui solo conosceva indirettamente i particolari, ma al quale, invece, egli non aveva partecipato.

L'imputato Sinagra Vincenzo cl.1952 va pertanto assolto per insufficienza di prove in ordine ai reati acrittigli ai capi 76, 77 e 78 dell'epigrafe.

4.-OMICIDI DI LO VERSO MAURIZIO, FALLUCCA GIOVANNI,
SPARACELLO GIACOMO E INGRASSIA DOMENICO
CAPI 106,107,108,109,110,111,112,113,114

Il 24 luglio 1981, presso la stazione ferroviaria di Villabate-Ficarazzelli, si verificava una grave rapina sul vagone postale del treno locale n.9946 Palermo-Cefalu', che fruttava ai malviventi circa 740 milioni di lire tra assegni e denaro contante.Nel corso della quale, veniva gravemente ferito il capostazione a causa di un colpo di arma da fuoco accidentalmente esploso da uno dei rapinatori.

Le precise accuse formulate da Sinagra Vincenzo cl.1956 e le concordanti chiamate in correita' di Di Marco Salvatore consentivano di individuare gli autori dell'episodio delittuoso in Fallucca Giovanni, Lo Verso Maurizio, Corona Matteo, Mangione Antonino (soprannominato "u pilusieddu") e Sparacello Giacomo (indicato quale possessore di una FIAT 500 bianca).

Di Marco Salvatore, Corona Matteo e Mangione Antonino rinviati a giudizio per rispondere di tali delitti, specificati

ai capi nn. 348, 349, 350 e 351 dell'epigrafe, sono stati riconosciuti colpevoli e condannati da questa Corte, rendendosi pertanto, opportuno rimandare alla trattazione di tali capi di imputazione per le argomentazioni relative.

Di Fallucca Giovanni, Lo Verso Maurizio e Sparacello Giacomo non si avevano invece piu' notizie dai giorni 31 luglio e 1 Agosto del 1981, mentre lo stesso 31 luglio veniva ucciso nella Piazza Torrelunga di Palermo Ingrassia Domenico, indicato da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore quale cugino di un tale "Salvatore", rimasto quest'ultimo non identificato, che avrebbe organizzato la rapina al vagone postale.

La sparizione del Fallucca Giovanni e del Lo Verso Maurizio veniva denunciata dai loro genitori il 2 agosto del 1981 rispettivamente al Commissariato di P.S. "Zisa" ed alla Stazione dei Carabinieri "Scalo". Riferivano i denunzianti che i due giovani erano usciti di casa intorno alle ore 8,00 del giorno precedente e si erano allontanati a bordo dell'autovettura FIAT 126 di proprieta' di Lo Verso Maurizio, rinvenuta quello stesso giorno, da un

fratello del Lo Verso nella Via Archirafi di Palermo, abbandonata e con lo sportello lato guida aperto.

Le ricerche subito iniziate dalle Forze di Polizia consentivano di accertare che effettivamente nella zona adiacente alla Via Archirafi, e precisamente tra le via Antonio Ugo ed Antonio di Rudini', si trovava la predetta auto visibilmente in stato di abbandono.

Anche la sparizione di Sparacello Giacomo era avvenuta in situazione simile a quella degli altri due giovani.

Ed infatti, stando a quanto dichiarato da suo padre nella denuncia presentata il giorno 1.8.1981 alla stazione dei C.C. "Oreto", egli si era allontanato da casa intorno alle ore 6,30 del giorno precedente, a bordo della sua FIAT 500, e da allora non aveva fatto piu' ritorno, ne' aveva dato notizie di se'. Pure in questo caso l'autovettura veniva ritrovata abbandonata, stavolta nella Via Cesare Bione.

Nessun contributo fornivano alle indagini le deposizioni dei vari parenti ed amici degli scomparsi.

Ingrassia Domenico veniva invece ucciso a colpi di fucile da caccia, in Piazza Torrelunga,

proprio dinanzi il locale di focacceria e polli allo spiedo intestato alla madre dello stesso, Zarcone Anna, presso il quale la vittima prestava la propria attivita' lavorativa nei pomeriggi di tutti i giorni, mentre la mattina si recava in campagna.

Nessuno dei testimoni oculari della plateale esecuzione forniva elementi che potessero dare impulso alle indagini, se non relativamente all'autovettura a bordo della quale erano giunti gli autori dell'omicidio, la quale risultava essere una Alfa Romeo "Alfetta 2000", rintracciata completamente bruciata poco distante dal luogo del delitto, rubata nel mese di marzo di quello stesso anno.

La chiave di lettura di tali episodi delittuosi veniva fornita da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore, i quali concordemente li ricollegavano con alla rapina al vagone postale avvenuta nella stazione di Villabate-Ficarazzelli appena una settimana prima, e cioe', come detto, il 24 luglio 1981.

In particolare, il Sinagra Vincenzo cl.1956 chiariva che suo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" gli aveva riferito che la rapina al vagone postale avrebbe dovuto essere commessa da Marchese Filippo e da suoi complici;

senonche' la circostanza che invece la stessa fosse stata "soffiata" dal gruppo dei sette rapinatori prima elencati, aveva indotto Marchese Filippo a decretare la loro morte per punizione.

Erano stati, quindi, Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" e Sinagra Antonio a dare appuntamento a Fallucca Giovanni e a Lo Verso Maurizio dinanzi al bar "California" di Via Archirafi con la scusa di progettare alcuni "colpi" presso gioiellerie e rappresentanti di gioielli in un luogo sito a Villabate, oltre piazza Torrelunga.

Al bar predetto vi erano ad attenderli oltre Marchese Filippo, Baiamonte Angelo, Greco "Giovannello" ed altre persone. Ivi i due rapinatori erano stati strangolati "ad opera di Marchese Filippo e Greco "Giovannello", in quanto erano sempre loro due a porre in essere tale sistema" e gettati in un bidone contenente 200 litri di un fortissimo acido, che ne aveva completamente dissolti i corpi (Vol.1/F f.125 - 126).

Sinagra Vincenzo cl.1956 puntualizzava inoltre che il Falluca Giovanni ed il Lo Verso Maurizio si erano recati all'appuntamento con i suoi cugini a bordo della Fiat 126 del Lo Verso Maurizio, e che il luogo, ove erano stati soppressi

era una ex fabbrica di mattoni, da lui riconosciuta sia fotograficamente che in sede di ispezione giudiziale (Vol.1/F f.369 - 370, Vol.2/F bis f. 317 e segg.).

In ordine all'uccisione di Ingrassia Domenico, il Sinagra Vincenzo cl.1956 affermava che anche questo omicidio era stato certamente compiuto su ordine di Marchese Filippo.

Affermava invece di non essere a conoscenza di chi fossero stati gli esecutori materiali del delitto, del quale sapeva soltanto che era stato realizzato sulla porta d'ingresso del negozio di focacceria presso il quale lavorava l'Ingrassia Domenico, che era un uomo particolarmente grasso, precisazione questa non superflua, sulla cui utilita' si tornera' in seguito (Vol.1/F f.379).

Molti altri particolari venivano infine forniti dal Sinagra Vincenzo cl.1956 in merito alla rapina di Villabate ed ai motivi per i quali alcuni rapinatori, e precisamente Di Marco Salvatore, Corona Matteo e Mangione Antonino, erano sfuggiti alla vendetta di Marchese Filippo.

Per essi si rinvia alla piu' ampia trattazione dei relativi capi d'imputazione (nn. 348-351).

Di Marco Salvatore che, come detto, aveva partecipato alla rapina e successivamente aveva chiamato in correita' i suoi complici, dichiarava al Giudice Istruttore (Vol.34/F f.224 e segg.) che pochi giorni dopo l'episodio di Villabate, aveva incontrato Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio, i quali gli avevano comunicato la proposta ricevuta dai fratelli "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio) relativa ad un "lavoro" da effettuare nel campo delle "rappresentanze", e lo avevano altresì invitato ad associarsi a loro, proposta quest'ultima che però non aveva accettato.

Aveva appreso in seguito che di Falluca Giovanni e Lo Verso Maurizio, non si erano avute più notizie. Successivamente era stato contattato da quel tale "Salvatore" organizzatore della rapina, il quale gli aveva esposto che alcune persone, delle quali non aveva rilevato l'identità, erano rimaste contrariate della rapina da essi effettuata.

Tali persone, riferiva, poi, il Di Marco gli avevano chiesto la somma di L.5.000.000 e comunicato l'intenzione di fare la medesima richiesta al Fallucca Giovanni ed a Lo Verso Maurizio. La notizia, quindi, della proposta che i

cugini "Tempesta" avevano fatto a questi ultimi due, aveva vivamente impressionato il "Salvatore", il che aveva fatto dedurre al Di Marco Salvatore che autori della loro sparizione fossero stati i due fratelli Sinagra (Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio). Il timore di subire la stessa sorte dei due complici lo aveva indotto ad ingraziarsi i Sinagra mediante continue regalie di vestiti ed orologi, nonche' con il versamento della somma di L.15.000.000.

Tali attenzioni avevano fatto promettere a Sinagra Vincenzo cl.1952 il suo interessamento per placare le persone che erano rimaste contrariate dalla rapina di Villabate.

In ordine all'omicidio dell' Ingrassia Domenico, il Di Marco Salvatore riferiva di aver saputo da Sinagra Vincenzo cl.1952 che lo stesso (da lui indicato col nome "Zarcone") era stato ucciso perche', in quanto cugino del Salvatore che aveva organizzato la rapina, non aveva voluto fornire notizie utili ad elementi mafiosi per l'individuazione dell'ideatore e degli escutori del colpo delittuoso.

Inoltre, la spartizione del provento della rapina era avvenuta proprio in casa dell' Ingrassia Domenico.

Dello Sparacello Giacomo, indicato come "il giovane biondo possessore di una FIAT 500 bianca che abitava in Via Giacomo Alagna", il Di Marco Salvatore sapeva soltanto che se ne erano perdute le tracce, e ne aveva dedotto che aveva subito la stessa sorte di Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio.

Orbene, le dichiarazioni rese sia da Sinagra Vincenzo (cl.1956) che da Di Marco Salvatore contribuiscono a comporre un mosaico completo ed esauriente sulle modalita' della rapina, sugli autori della stessa, sui motivi della "esecuzione" di alcuni di essi, nonche' sugli autori degli omicidi.

Giova preliminarmente evidenziare le chiamate in correita' di Di Marco Salvatore, e le precise accuse formulate da Sinagra Vincenzo dimostrative, in particolare, del collegamento tra i quattro omicidi e la rapina di Villabate, trovano una rispondenza significativa nel dato temporale, e precisamente nella circostanza che mentre la rapina avvenne il 24 luglio 1981, i quattro omicidi furono commessi tutti nell'arco di appena 24 ore, tra il 31 luglio ed il 1 agosto dello stesso anno.

Dal dato obiettivo emerge dunque la estrema verosimiglianza dell'esistenza di un collegamento tra

i quattro omicidi, stante il ristretto arco temporale in cui essi avvennero e l'identita' delle modalita' di esecuzione di almeno 3 di essi; la verosimiglianza altresì dell'esistenza di un collegamento tra gli omicidi e la rapina al vagone postale, stante l'esiguita' dell'intervallo, appena una settimana, tra gli uni e l'altra; la assoluta attendibilita', infine, delle dichiarazioni rese al Giudice Istruttore da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore, i quali a distanza di oltre 3 anni dagli episodi in questione, tracciarono l'uno all'insaputa dell'altro, una medesima linea di collegamento tra rapina ed omicidi, palesando altresì una consistente quantita' di particolari la cui rispondenza reciproca, e di ciascuno di essi con la realta' obiettiva, non puo' trovare soluzione diversa se non quella della loro sincerita' ed autenticita'.

In dettaglio: per quanto riguarda la sparizione ed il successivo omicidio di Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio, il Sinagra Vincenzo (cl.1956) riferi' di aver saputo da suo cugino detto "Tempesta" Sinagra Vincenzo cl.1952 che le due vittime erano state adescate con la scusa di un "lavoro" da eseguire ai danni di gioiellieri e rappresentanti di gioielli;
a n c h e i l D i M a r c o

Salvatore riferi', appunto che Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio gli avevano comunicato di aver ricevuto dai cugini "Tempesta" (cioe' i fratelli Sinagra Antonio e Sinagra Vincenzo cl.1952) una proposta riguardante il campo delle "rappresentanze", ed avevano addirittura invitato il Di Marco Salvatore stesso ad associarsi a loro.

E' di tutta evidenza la perfetta simmetria e rispondenza tra le due dichiarazioni. Riferi', inoltre, il Sinagra Vincenzo cl.1956 che, a dire dei suoi cugini, Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio si erano recati all'appuntamento prestabilito presso il "Bar California" di Via Archirafi a bordo della FIAT 126 bleu di proprieta' del Lo Verso Maurizio, ed avevano poi proseguito per il luogo dove sarebbero stati uccisi con l'autovettura dei Sinagra. Ebbene, effettivamente dal verbale di rinvenimento e consegna del 2 agosto 1981 redatto dai Carabinieri della stazione di C.C. "Scalo", risulta che tra le vie A. Ugo e A. Di Rudini', all'altezza del "Bar California", e cioe' in adiacenza della via Archirafi, era stata rinvenuta la predetta autovettura abbandonata con lo sportello del lato guida aperto, come solitamente

avviene allorché si ritiene di doverla riprendere dopo poco tempo.

Tutte le predette circostanze, lungi dal poter essere considerate semplici coincidenze, conferiscono attendibilità e coerenza alle dichiarazioni rese da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore, soprattutto con riferimento a quelle altre riguardanti la materiale esecuzione dei due delitti.

Invero, il Sinagra Vincenzo cl.1956 riferiva che la rapina al vagone postale avrebbe dovuto essere compiuta da Marchese Filippo, il quale si era irritato del fatto che altri gliela avessero "soffiata",

Il Di Marco Salvatore esponeva che aveva saputo da quel tale "Salvatore" che personaggi mafiosi erano rimasti irritati per la loro impresa.

Il riferimento alla rappresaglia per la soffiata della rapina è dunque pacifico, e la mancata conoscenza, dimostrata dal Di Marco Salvatore, sull'identità dei personaggi mafiosi si spiega con il ruolo di secondo piano da lui rivestito in seno all'organizzazione, che faceva sì che gli venissero rivelati soltanto quei particolari utili a renderlo succube ed intimorito, ed a fargli fare quelle

continue regalie al Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" per evitare di subire la stessa sorte toccata ai suoi complici.

Alla luce delle esposte considerazioni la Corte ritiene che vada affermata la responsabilita' di Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, e Sinagra Antonio in ordine ai reati di sequestro di persona, omicidio ed occultamento dei cadaveri di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni precisati ai nn.112, 113 e 114 dell'epigrafe.

Per quanto riguarda i due fratelli Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Antonio, invero, concordano pienamente le dichiarazioni rese sia da Sinagra Vincenzo cl.1956 che da Di Marco Salvatore in ordine al fatto che fossero stati proprio loro ad attirare le due vittime all'appuntamento dinanzi al Bar California. La colpevolezza dei predetti e' corroborata, inoltre, dalla costante attribuzione ai medesimi e, secondo modalita' di esecuzione dentiche - uccisione e immersione dei corpi delle vittime in contenitori riempiti di fortissimo acido - degli omicidi di Corso dei Mille.

E' quindi logicamente certo che gli stessi Sinagra avessero poi condotto Lo Verso

Maurizio e Fallucca Giovanni nella ex fabbrica di mattoni di Villabate e li avessero uccisi.

La responsabilita' dell'imputato Marchese Filippo si fonda sulle precise, univoche e reiterate dichiarazioni con cui il Sinagra lo ha indicato anche al dibattimento come il mandante dei suddetti omicidi e a cui e' riferibile l'accertata causale.

Ne' va sottaciuto il fatto che il crudele sistema di "distruzione" dei cadaveri adottato per la soppressione dei corpi di Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio, consistente nell'immersione in un fortissimo acido che li disgregava completamente, era un sistema tipicamente adottato dalla cosca di cui il Marchese Filippo era indiscusso capo, come del resto evidenziato dallo stesso Sinagra nel racconto di altri omicidi che saranno successivamente trattati, a qualcuno dei quali egli ha personalmente assistito (omicidio Lo Iacono Carmelo).

Diverso e' invece il giudizio che si esprime nei confronti di Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda" , indicato dal Sinagra Vincenzo cl.1956 come "Giovannello" ed identificato successivamente nell'attuale imputato a seguito di ricognizione fotografica.

Il predetto Sinagra riferì al Giudice Istruttore di aver saputo dai suoi cugini che nella ex fabbrica di Villabate erano ad attenderli Marchese Filippo, Greco detto "Giovannello", ed altri, ed espose poi la personale convinzione che esecutori materiali dello strangolamento di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni fossero stati loro, quanto solitamente erano i medesimi ad eseguire gli omicidi con questo sistema(cfr. omicidio Rugnetta).

Ora, mentre l'indicazione di Marchese Filippo, quanto meno, quale mandante dell'esecuzione dei due giovani trova riscontro nelle indicazioni fornite dal Di Marco Salvatore, nonché nella circostanza che la rapina al vagone postale era stata programmata da lui, ed a lui era quindi sicuramente riconducibile la decisione di punire con la morte coloro che lo avevano preceduto nell'iniziativa delittuosa, l'indicazione di Greco Giuseppe (cl.1952) quale autore dei due omicidi non trova riscontro alcuno.

Vero è che la fonte di accusa è senz'altro degna di fede, come dimostrato dalle innumerevoli chiamate in reita' o correita' che hanno trovato puntuali e numerosi riscontri.

Tuttavia, osta ad un accoglimento della tesi accusatoria la circostanza che lo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956 abbia indicato il Greco Giuseppe cl.1952 quale autore degli omicidi, soltanto in base ad una deduzione personale, sulla scorta di quanto aveva visto nel corso di altre azioni delittuose.

Ritiene, in definitiva, questa Corte che gli elementi sussistenti a carico del Greco Giuseppe cl.1952 non siano sufficienti per affermare la responsabilita'. Va pertanto pronunciata l'assoluzione del predetto imputato con la formula dubitativa.

Passando all'omicidio di Ingrassia Domenico, vanno evidenziate le coincidenze tra le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956 e del Di Marco Salvatore, e di ciascuna di esse con quanto obiettivamente accertato.

Secondo Sinagra Vincenzo (cl.1956), l'esecuzione della rapina era stata la causa della soppressione di certo "Ingrassia Toto". Egli, infatti, chiariva testualmente: "che credo significhi non Salvatore ma Ingrassia Domenico, persona particolarmente grossa, uccisa sulla porta della propria bottega sicuramente per conto di Marchese Filippo".

Anche Di Marco Salvatore chiariva che l'Ingrassia Domenico (da lui chiamato "Zarccone") era stato ucciso perche' non aveva voluto rivelare a personaggi mafiosi elementi utili per la individuazione degli autori della rapina, della quale organizzatore era stato un suo cugino (il Salvatore non identificato).

Ora, va chiarito che il Di Marco Salvatore ha mostrato di aver ben individuato l'identita' della vittima, perche', come gia' detto, il negozio di focacceria presso il quale ogni pomeriggio l'Ingrassia Domenico lavorava, era intestato alla madre Zarccone Anna ed il nome di costei era indicato sull'insegna del locale: plausibilissimo quindi che tutto il nucleo familiare fosse individuato da terzi col nome indicato nell'insegna e cioe' "Zarccone".

Il notevole peso della vittima in questione, circa 150 Kg., tanto che il padre nell'immediatezza dell'attentato non riuscì a sollevarla per portarla in ospedale, fornisce poi la chiave di interpretazione della diversita' in ordine alle modalita' di esecuzione di questo delitto rispetto a quelle riservate per la soppressione di Sparacello Giacomo, di Lo Verso Maurizio e di Fallucca Giovanni.

Infatti, e' di tutta evidenza la impossibilita' materiale o comunque l'estrema difficolta' di sequestrare un individuo di una tale mole e di distruggerne il corpo gettandolo in un bidone colmo d'acido.

Per quanto riguarda Sparacello Giacomo, si e' accertato che se ne persero le tracce il 31 luglio 1981, giorno in cui il giovane si allontanò dalla propria abitazione sita in via Giacomo Alagna di Palermo a bordo della FIAT 500 di colore bianca di sua proprieta', senza farvi piu' ritorno. La macchina fu ritrovata giorni dopo in Via Bione.

Secondo Di Marco Salvatore, lo Sparacello Giacomo, (da lui individuato soltanto quale il "giovane biondo possessore di una FIAT 500 bianca abitante in Via Giacomo Alagna") aveva partecipato pure alla rapina di Villabate, ed era stato fatto scomparire per lo stesso motivo per il quale erano stati soppressi gli altri tre anch'essi partecipanti all'episodio delittuoso avvenuto nella stazione di Villabate - Ficarazzelli il 24 luglio 1981.

Al riguardo, va sottolineato che Sparacello Giacomo era senz'altro il giovane indicato dal Di Marco Salvatore quale suo complice, ed

infatti la mancanza di indicazione nominativa e' supplita dalle precise ed inequivocabili precisazioni sui connotati fisici, sul luogo di residenza, e sul tipo di autovettura posseduta.

Cio' posto, puo' senz'altro affermarsi che sia per quanto riguarda Ingrassia Domenico che per quanto riguarda Sparacello Giacomo, la Corte non dispone di elemento alcuno che consenta di accertare l'identita' degli esecutori materiali dei delitti di cui ambedue furono vittime.

Del pari sicura e' la circostanza che ambedue i delitti siano stati eseguiti su ordine di Marchese Filippo, stante il fatto che i due omicidi furono compiuti nello stesso giorno e come conseguenza di un medesimo episodio, sicche' l'accusa formulata da Di Marco Salvatore e Sinagra Vincenzo (cl.1956) nei confronti di Marchese Filippo in relazione all'omicidio Ingrassia Domenico, ben puo' considerarsi valida pure con riferimento all'omicidio di Sparacello Giacomo.

In definitiva, Marchese Filippo va dichiarato colpevole dei reati di sequestro, omicidio aggravato, soppressione di cadavere, porto e detenzione di armi da sparo a lui ascritti nei termini di cui ai capi d'imputazione nn. 106, 107, 108, 109,

110 e 111 dell'epigrafe ,commessi in danno di
Ingrassia Domenico e Sparacello Giacomo.

5.-OMICIDIO DI TAGLIAVIA GIOACCHINO.

CAPITOLI 124, 125, 126

Il 2 settembre 1981 Mercurio Tommasa denunciava alla Squadra Mobile di Palermo la scomparsa del figlio Tagliavia Gioacchino, avvenuta sin dal precedente 28 agosto.

Riferiva la donna che il figlio, già sottrattosi nel giugno 1981 al regime della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel Comune di Santa Maria al Monte (Pisa), viveva a Palermo e nel giorno su indicato si era recato presso l'abitazione dei genitori in Corso dei Mille 158, per cambiarsi d'abito, come usualmente faceva ogni tre o quattro giorni, ed era, quindi, uscito riferendo alla propria fidanzata, Debiase Maria Rita, che si sarebbe fatto risentire.

Da quel momento non si era più visto né sentito contrariamente alle sue abitudini.

Con il rapporto giudiziario del 27 agosto 1982, la locale Squadra Mobile ne porre in risalto i numerosissimi precedenti penali dello scomparso,

nonche' il suo coinvolgimento in altri gravissimi episodi, riferiva che una segnalazione anonima al centralino del "113" segnalava, quali responsabili della soppressione del Tagliavia, Marchese Filippo, i fratelli Zanca e Calamia Giuseppe.

Circa la scomparsa del Tagliavia Gioacchino, importanti rivelazioni venivano compiute, nel corso dell'istruttoria, dall'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 .Questi dichiarava (Vol.1/F f.131) di avere appreso dall'omonimo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 detto "Tempesta", che stavano per sequestrare al fine di assassinarlo Tagliavia Gioacchino, detto "Ginetto", il quale si era montato la testa ed aveva commesso rapine contro persone che non avrebbero dovuto essere toccate.

Autori dell'assassinio erano stati, secondo il Sinagra Vincenzo cl.1956, Spadaro Francesco, inteso "Peppuccio" e Senapa Pietro.

Successivamente (Vol.1/F f.184 e seguenti) il Sinagra riferiva:"sempre spontaneamente intendo aggiungere che gli stessi due, Senapa Pietro e Spadaro Peppuccio, sequestrarono ed uccisero

Tagliavia Ginetto su ordine di Marchese Filippo e probabilmente lo fecero sparire nell'acido, cio' perche' il Tagliavia Gioacchino si comportava in maniera troppo indipendente e non rispettava nessuno. Cio' mi era stato segnalato da mio cugino, prima ancora che il Tagliavia Gioacchino fosse sequestrato e , peraltro, io stesso mi trovavo presente quando il Senapa Pietro e lo Spadaro Francesco, inteso "Peppuccio" sequestrarono il Tagliavia Gioacchino.

Preciso che io mi trovavo casualmente nei pressi del luogo di Piazza Sant'Erasmo dove si ferma un venditore di ricci. Il Tagliavia Gioacchino si stava portando per acquistarne, quando fu avvicinato dai due e li segui' spavalidamente. Da quel momento scomparve. Poi appresi anche da voci che giravano nell'ambiente e da mio cugino, che il Tagliavia Gioacchino aveva fatto lo spavaldo anche quando era stato legato ed aveva minacciato e preso a calci chi gli stava innanzi".

Un altro cenno alla "famiglia Tagliavia" veniva, successivamente, fatto dal Sinagra Vincenzo cl.1956, (Vol.70 f.349): "quanto a Tagliavia Pietro sono certo che fa parte della mafia, sia per la sua frequenza con Zanca Carmelo e Alfano Paolo, sia perche' il fatto era ben notorio.

Ricordo che una volta in mia presenza mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, "Tempesta", disse al Tagliavia Pietro di recarsi subito da Baiamonte Angelo, poiche' questi lo avrebbe dovuto accompagnare da Marchese Filippo, che aveva necessita' urgente di parlargli. Il Tagliavia Pietro ando' via subito, cio' avvenne circa una settimana prima che scomparisse suo nipote Tagliavia Gioacchino "Ginetto".

Per il sequestro, l'omicidio di Tagliavia Gioacchino, la soppressione e l'occultamento del suo cadavere sono stati rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958.

Le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (nato nel 1956), costituiscono la fonte processuale su cui sostanzialmente e' fondata la tesi accusatoria .

E' necessario, quindi, ribadire che tali dichiarazioni, integralmente confermate all'udienza dibattimentale del 12 giugno 1986, sono giudicate da questa Corte pienamente attendibili e sicuramente utili all'accertamento della verita',perche' compiute da un imputato che, come e' dimostrato in modo inconfutabile dalle circostanze del suo arresto nella

flagranza dell'omicidio di Di Fatta Diego, svolgeva all'interno della cosca mafiosa di Corso dei Mille un preciso ruolo di esecutore degli ordini di Marchese Filippo.

Il predetto aveva, altresì, modo, grazie ai rapporti di frequentazione e di parentela che lo legavano a molti altri affiliati a detta cosca e segnatamente al "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), e al fratello Antonio, di venire a conoscenza anche di quelle vicende delittuose cui non prendeva direttamente parte, ma che comunque erano da riferire all'attività criminale della "famiglia" mafiosa a cui apparteneva.

Gia' in altre parti del presente provvedimento si e' affrontato, sia in generale che in relazione a specifici episodi, il problema dell'attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956.

In questa sede preme sottolineare che le sue dichiarazioni sono da ritenersi veritiere e genuine, oltre che per la miriade di riscontri obiettivi in punti decisivi per l'accertamento dei fatti e delle responsabilita' degli accusati, anche per la loro spontaneita', logicita', costanza e reiterazione a seguito delle contestazioni dibattimentali da parte

dei difensori e della Corte, che ha avuto modo così di sottoporle ad un rigoroso esame critico.

Ai fini della attendibilità intrinseca del Sinagra e' da porre in risalto, inoltre, come la sua personalita', la sua formazione culturale ed ambientale, la sua "acutezza mentale", lo rendano assolutamente incapace di costruire menzogne o accuse calunniose, tanto che i suoi tentativi di simulare la pazzia o di occultare parzialmente la verita', impostigli di volta in volta da agenti esterni, sono miseramente falliti.

Ne' sotto il medesimo profilo possono trascurarsi le seguenti considerazioni che appaiono come sicuri indici di attendibilità:

- egli ha ammesso la partecipazione a gravissimi fatti delittuosi per i quali non sarebbe, certamente, emersa la sua responsabilita';

- la gravita' dei reati confessati, in massima parte omicidi, fa venir meno qualsiasi ipotesi di intenti utilitaristici a lui attribuibili;

- egli ha avuto cura, nel descrivere gli episodi delittuosi ed a seguito delle diverse ispezioni giudiziali dei luoghi, di fornire tutti gli elementi di fatto a sua conoscenza, indugiando anche in particolari, che sono stati puntualmente riscontrati;

- alla base delle indicazioni sulle altrui responsabilita' non sono emerse a suo carico specifiche ragioni di astio o di rancore che giustificchino eventuali azioni di ritorsione nei confronti dei coimputati;

- infine, le sue conoscenze sull'organizzazione mafiosa sono state riscontrate da altre fonti autonome e da lui certamente non conosciute.

Tornando, dunque, alle specifiche dichiarazioni effettuate dal Sinagra Vincenzo cl.1956, riguardo alla scomparsa di Tagliavia Gioacchino, esse sono dotate, oltre che dell'attendibilita' intrinseca anche di un'attendibilita' estrinseca, conseguente ad elementi di riscontro di ordine logico che inducono ad attribuire loro un pieno valore probatorio.

Innanzitutto, va valutata la personalita' delinquenziale di Tagliavia Gioacchino, quale emerge sia dai numerosi precedenti penali per reati contro il patrimonio, sia dalle vicende giudiziarie nelle quali era rimasto coinvolto a seguito del sequestro e dell'omicidio di Ferdico Antonio.

Nel Rapporto del 29 giugno 1978, redatto dal Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, il Tagliavia Gioacchino veniva descritto come

"elemento autoritario, spavaldo e pericoloso" e venivano evidenziati i rapporti tra questi e Sinagra Vincenzo, detto "Tempesta", Rotolo Salvatore ed i cugini Vernengo Cosimo e Vernengo Ruggero.

E' interessante notare che gia' da allora tutti costoro, che negli anni successivi avrebbero preso parte ai piu' gravi fatti di sangue riconducibili alla cosca mafiosa di Corso dei Mille, erano collegati tra di loro e ponevano in essere le identiche tecniche di uccisione e di occultamento dei cadaveri che diventeranno tristemente note.

Invero la "casetta" di Sant'Erasmo ove si assumeva essere stato condotto il Ferdico Antonio per essere seviziato e poi ucciso, costituisce un impressionante precedente della famigerata "camera della morte" di Sant'Erasmo.

Trovano, quindi, conferma le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, circa la personalita' del Tagliavia Gioacchino ed il suo inserimento in ambienti malavitosi della zona di Corso dei Mille. A cio' e' da aggiungere che lo stesso Sinagra cl.1956 e Calzetta Stefano, hanno concordemente riferito che Tagliavia Pietro, zio di Tagliavia Gioacchino, faceva parte
d e l l a

"famiglia" mafiosa di Corso dei Mille ed era in particolare legato ai Vernengo.

Peraltro, la sottoposizione del Tagliavia Gioacchino alla misura di prevenzione della liberta' vigilata con obbligo di soggiorno in un Comune della Toscana, nonostante la sua giovane eta', costituisce un'ulteriore conferma della sua pericolosita' sociale.

A questo riguardo, va ricordato che il Tagliavia Gioacchino, sin dal giugno precedente, come aveva dichiarato la madre in sede di denuncia della scomparsa, aveva fatto ritorno a Palermo, ove e' verosimile che per far fronte alle spese della latitanza e nell'impossibilita' di svolgere qualunque attivita' lecita, si sia reso responsabile di rapine o altri reati contro il patrimonio commessi ai danni di persone che godevano della "protezione" della organizzazione.

Che cio' potesse costituire una ragione non solo valida, ma addirittura inelusibile, per farne decidere la soppressione, si desume ampiamente dalle complessive dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, in relazione all'attivita' della cosca di Corso dei Mille ed in considerazione della personalita' di Marchese Filippo, responsabile di un gran numero di omicidi per la medesima causale.

Del resto, dopo l'uccisione di Di Noto Francesco, avvenuta il 9 giugno 1981, indicato come uno dei reggenti della "famiglia" di Corso dei Mille, unicamente a Marchese Filippo, quale capo indiscusso di detta "famiglia", spettava ogni determinazione sulla sorte del Tagliavia Gioacchino.

In proposito, non puo' non assumere rilievo l'ulteriore circostanza riferita dallo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui una settimana prima del sequestro Marchese Filippo diede disposizioni affinche' fosse condotto da lui Tagliavia Pietro zio dello scomparso ed uomo d'onore della stessa famiglia.

L'adeguatezza della causale va valutata in considerazione delle regole e delle strutture dell'organizzazione mafiosa, che poteva apparire all'esterno incapace ad assicurare quella "protezione", per il cui conseguimento la stessa organizzazione pretendeva dagli imprenditori della zona onerose tangenti.

Si puo' dare per scontato in questa sede, dato che si e' dimostrato in altre parti del presente provvedimento, che il controllo del territorio e di

ogni attività commerciale o imprenditoriale in esso svolta, costituisca una tra le caratteristiche essenziali dell'associazione mafiosa.

Pertanto, l'indicazione di tale causale appare, non solo giustificata ma addirittura imponente e l'unica valida ragione in quel preciso momento storico ed in presenza di un capo come Marchese Filippo, che certamente ebbe a determinare l'uccisione di Tagliavia Gioacchino.

E' assolutamente da ritenersi infondata l'ipotesi prospettata nell'iniziale rapporto del 27 agosto 1982 dalla Squadra Mobile, secondo cui il Tagliavia Gioacchino sarebbe rimasto vittima di una vendetta di congiunti del Ferdico Antonio.

A parte la considerevole distanza di tempo, oltre 5 anni, intercorsa tra i due episodi, e' da porre in evidenza che il sequestro, l'uccisione di un uomo, la distruzione e l'occultamento del cadavere, come si e' potuto notare in altre analoghe situazioni descritte da Sinagra Vincenzo cl.1956, con dovizia di raccapriccianti particolari, rivelatrici di una diretta partecipazione, presuppone una complessa organizzazione di uomini e di mezzi.

Cio' indice ad escludere che il delitto possa essere stato commesso da una sola persona per motivi

di rancore o di vendetta a carattere assolutamente personale.

Del resto, appare sicuramente provato che nel periodo in cui avvenne la scomparsa del Tagliavia Gioacchino, il Marchese Filippo "imperava" nella zona di Corso dei Mille proprio con il sistema di "esemplari" uccisioni, per cui se da un lato non e' nemmeno ipotizzabile che taluno potesse arrogarsi il diritto di uccidere di propria iniziativa un suo simile, dall'altro e' altrettanto certo che l'unico che puo' avere ordinato la soppressione del Tagliavia Gioacchino, peraltro, nipote di un "uomo d'onore", era il Marchese Filippo.

Le indicazioni del mandante e del movente dell'omicidio in esame, trovano, quindi, riscontro in vari elementi di fatto o logici che appaiono univocamente convergenti ai fini della responsabilita' di Marchese Filippo e non contrastanti con altri elementi, ne' con le regole della logica e della comune esperienza, desunte dalla struttura dell'organizzazione, dai suoi fini, dalla personalita' della vittima e del mandante.

Eguali considerazioni valgono circa le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, sulle modalita' e sugli autori materiali dell'omicidio.

Al riguardo va posto nel giusto risalto che a differenza di altri omicidi per cui si procede, il Sinagra, ha personalmente assistito ad una parte dell'azione delittuosa. Tale fatto costituisce un preciso riscontro alle dichiarazioni dell'omonimo cugino del "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), circa l'individuazione degli autori materiali, in quanto li collega direttamente all'azione delittuosa preliminare e necessaria per potere giungere alla soppressione del Tagliavia Gioacchino mediante il metodo cosiddetto della "lupara bianca".

Si tratta, quindi, della rappresentazione immediata e diretta di una circostanza di cui, attesa la gia' ricordata attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra cl.1956, non puo' tacersi il pieno valore probante.

Tale valore e' ancor piu' rafforzato dalla considerazione che quest'ultimo, oltre a conoscere assai bene sia la vittima, sia coloro che ha indicato quali autori materiali dell'omicidio, era stato gia' informato dal cugino "Tempesta", della decisione gia' adottata di uccidere Tagliavia Gioacchino.

Tale consapevolezza non poteva non sollecitare la sua piu' viva attenzione allorché assistette alla

scena di Spadaro Francesco e di Senapa Pietro che in piena piazza Sant'Erasmo si allontanavano insieme alla vittima designata, che li seguiva "spavalamente".

La scelta di affidare loro il compito di "prelevare" il Tagliavia, rispondeva ad evidenti ragioni di opportunita', considerato che difficilmente quest'ultimo si sarebbe fatto sequestrare per la strada, senza opporre resistenza, da persone non conosciute o di cui non si fidasse.

Il fatto, poi, che il Tagliavia Gioacchino seguisse con atteggiamento spavaldo i due, sta a significare che la trappola per attirarlo in un posto ove sopprimerlo stava funzionando e che egli non temeva assolutamente per la sua sopravvivenza.

La sua reazione ed il suo temperamento violento e recalcitrante si sarebbero rivelati non appena avrebbe capito che lo dovevano uccidere. E cio' e' puntualmente avvenuto, come ha riferito al Sinagra Vincenzo cl.1956, lo stesso cugino "Tempesta", ("aveva minacciato e preso a calci chi gli stava innanzi").

Nel corso del dibattimento il padre della vittima, Tagliavia Francesco, all'udienza del 17 luglio 1986, nel confermare le dichiarazioni

istruttorie, ha ribadito di avere conosciuto il Senapa Pietro per averlo visto, nel corso di un processo, in manette assieme a suo figlio.

La difesa degli imputati ha richiesto un accertamento tendente a verificare se i due avessero subito un processo come imputati. La Corte ha rigettato l'istanza perche' ininfluyente rispetto al "tema probandi". Infatti, due imputati possono essere visti insieme sul banco degli imputati presso la medesima sezione giudicante anche per procedimenti diversi.

D'altra parte sarebbe stato riduttivo provare in tal modo la completa estraneita' fra i due, quando rientra nella comune esperienza che i giovani cresciuti insieme nelle borgate palermitane si conoscano tra di loro soprattutto allorche' frequentino il medesimo ambiente criminale sin da ragazzi. Comunque la scena descritta dal Sinagra Vincenzo cl.1956 fa superare qualsiasi perplessita' circa la conoscenza tra il Senapa Pietro, lo Spadaro Francesco e il Tagliavia Gioacchino, la cui scomparsa e' temporalmente collegata al descritto episodio.

Appare assai significativa la circostanza che la madre del Tagliavia Gioacchino ne abbia

denunciato la scomparsa pur sapendo che il figlio aveva violato l'obbligo di soggiorno fuori Palermo, fornendo cosi' alla Polizia notizie che, in ipotesi, avrebbero potuto rilevarsi utili alla sua cattura, nel caso in cui la sua assenza da casa fosse stata determinata da altri motivi.

Per fare cio' la donna doveva essere certa, ormai, della sorte toccata al figlio, nonostante la brevità del tempo trascorso dal suo allontanamento in relazione alla periodicità (3-4 giorni) delle visite alla casa paterna.

E' facile dedurre, quindi, che nella borgata si era già diffusa la notizia della scomparsa del Tagliavia Gioacchino e che il Sinagra Vincenzo cl.1956 sia stato posto immediatamente in condizione di collegare tale notizia con la scena cui aveva assistito.

Peraltro, qualsiasi possibilità di dubbio in proposito viene fugata dalle ulteriori circostanze apprese da quest'ultimo in ordine alle modalità dell'uccisione del Tagliavia Gioacchino ed ai suoi tentativi di reazione.

Pertanto egli e' perfettamente in grado di dare consequenzialità logica e temporale ai due fatti.

Passando ad un altro argomento che e' stato fatto oggetto di precise argomentazioni da parte della difesa, si osserva che e' perfettamente credibile che il Sinagra Vincenzo cl.1956, a seguito del suo ingresso nell'associazione mafiosa ed in particolare nella "famiglia" di Corso dei Mille abbia potuto ricevere, con continuita' e dovizia di particolari, le confidenze in ordine a tutti i fatti delittuosi, che venivano commessi nella zona, da parte dell'omonimo cugino "Tempesta" Sinagra Vincenzo cl.1952, che era anch'egli "uomo d'onore".

Ed invero, il Sinagra nella fase istruttoria aveva dichiarato di essere entrato nell'organizzazione sei mesi prima del suo arresto, avvenuto nell'agosto 1982.

Egli, evidentemente, mal collocava nel tempo tale momento dato che contrastava con il resto delle sue dichiarazioni anche nelle parti confermate dall'esistenza di riscontri obiettivi esterni.

Infatti, al dibattimento, su sollecitazione della difesa, ha dichiarato di essere stato aggregato alla cosca del Marchese Filippo nella meta' dell'anno 1981 a seguito di formale presentazione nella villa di Casteldaccia, residenza estiva dei Marchese.

Egli ha altresì dichiarato di essere stato chiamato a partecipare, come prima azione delittuosa riferibile alla cosca, all'omicidio Rugnetta consumato l'8 novembre 1981. Pertanto, anche se non è in grado di fissare temporalmente, con una certa approssimazione, il suo momento di ingresso nella "famiglia", tale evento si può collocare con certezza nell'estate del 1981.

Cio' posto, rientra nelle regole dell'associazione, concordemente riferite da Buscetta Tommaso e da Contorno Salvatore, il fatto che i nuovi adepti seguissero un "uomo d'onore" e che in una prima fase di studio fossero gradualmente informati delle attività criminose poste in essere e delle rispettive motivazioni.

E difatti, gli omicidi, di cui il Sinagra Vincenzo cl.1956 riceve precise e dettagliate informazioni dall'omonimo cugino "Tempesta", sono quelli di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni (1 agosto 1981), di Tagliavia Gioacchino (28 agosto 1981), di Fiorentino Orazio (6 settembre 1981) e di Patricola Francesco (2 ottobre 1981).

Dall'omicidio di Rugnetta Antonino in poi il Sinagra Vincenzo cl.1956, avendo finito il

periodo di apprendistato, prendera' parte, assieme ai Sinagra, anche ai piu' gravi episodi delittuosi.

Considerato, poi, il ruolo rivestito nell'ambito della associazione mafiosa di Corso dei Mille dal Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", costui era certamente in grado di venire a conoscenza di notizie precise sui crimini commessi col concorso di altri associati, poiche' egli era sempre chiamato a fornire il suo contributo all'azione delittuosa, partecipando alle fasi della ideazione dei singoli piani criminosi o all'occultamento dei cadaveri.

Nessuna rilevanza puo' avere in proposito il fatto che egli, per carenza di elementi probatori, non sia stato incriminato per taluni di tali omicidi.

Raggiunta la certezza che il sequestro e la uccisione del Tagliavia Gioacchino sono stati compiuti da associati alla cosca mafiosa di Corso dei Mille, un ulteriore elemento indiziario e' costituito dall'indicazione, quali autori materiali di tali delitti, proprio di Senapa Pietro e di Spadaro Francesco cl.1958, che di detta cosca fanno parte.

Del resto, il ben preciso ruolo ricoperto dai due, nell'ambito di tale associazione, si desume da numerosi altri elementi.

Senapa Pietro, infatti, viene indicato da Calzetta Stefano come un feroce assassino al servizio degli Spadaro (Vol.11 f.402854-402891 e F.P. f.221041), grande ammiratore delle gesta di Prestifilippo Mario (Vol.11 f.402858), frequentatore con gli altri accoliti dei "bagni Virzi'" (Vol.11 f.402826-402865), proprio in compagnia di Spadaro Vincenzo detto "Cece'", di Prestifilippo Mario, di Zanca Carmelo, di Tinnirello Lillo, di Alfano Paolo, di Rotolo Salvatore e di Abbate Mario, cioe' dei maggiori responsabili del clima di terrore instaurato nella zona di Corso dei Mille a seguito delle loro imprese criminose.

Il fatto che Calzetta Stefano indichi il Senapa Pietro come un feroce assassino al servizio della famiglia Spadaro non e' assolutamente in contrasto con il suo ruolo di dipendenza da Marchese Filippo.

Invero, a prescindere dalla considerazione che Calzetta Stefano conosce approssimativamente la struttura organizzativa dell'associazione, non bisogna dimenticare che i fratelli Spadaro sono concordemente indicati da Buscetta Tommaso e da Contorno Salvatore come membri di famiglie

diverse ed in particolare Spadaro Tommaso della "famiglia" di Porta Nuova, ed i suoi fratelli Spadaro Giuseppe e Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", della "famiglia" di Corso dei Mille, nella quale quest'ultimo ricopriva la funzione di "consigliere".

Il ruolo del Senapa Pietro era conosciuto, oltre che da Calzetta Stefano e dal Sinagra Vincenzo cl.1956, anche da Melluso Giovanni, il quale in sede di ricognizioni fotografiche lo indicava come una persona presentatagli a Milano da Lo Presti Salvatore (della "famiglia" di Porta Nuova, fratello di Lo Presti Gaetano, condannato come uno degli autori dell'omicidio di Marchese Pietro avvenuto in carcere).

Infatti, il Melluso Giovanni, al quale in questo caso non si puo' certo attribuire un intento calunniatore dato che non era stato capace di indicarne il nome, avrebbe ricevuto in carcere la confessione da parte del Senapa Pietro della sua attivita' di "killer", che gli consentiva di guadagnare molto bene.

Inoltre D'Amico Pasquale, il braccio destro di Cutolo Raffaele, riferiva di avere appreso dal suo capo che il Senapa Pietro era un pericolosissimo assassino.

Assai significativi, poi, del suo sicuro inserimento nell'associazione criminale "Cosa Nostra" appaiono gli accertati collegamenti con esponenti di altre "famiglie".

Infatti, e' stato arrestato alla guida di un auto intestata a Lucchese Diego, parente degli Spadaro, insieme ad Aglieri Giorgio (suocero di Vernengo Pietro), in casa del quale erano state rinvenute banconote italiane e valuta estera per centinaia di milioni dopo il cosiddetto "Blitz di Villagrazia".

Per completare il quadro degli elementi che ne dimostrano la collocazione nel gruppo delle "famiglie" emergenti, non si puo' trascurare il fatto che all'interno dell'autovettura, all'atto dell'arresto, e' stata rinvenuta una comunicazione giudiziaria diretta a Prestifilippo Giovanni della "famiglia" di Ciaculli in relazione al rapporto di denuncia, cosiddetto dei 161, del 13 luglio 1982.

Ed infine e' stata accertata da questa Corte la responsabilita' del Senapa Pietro in relazione ad altri omicidi, la maggior parte dei quali eseguiti con modalita' identiche anche in relazione alla distruzione e all'occultamento dei cadaveri (vedi omicidi Rugnetta, Buscemi e Rizzuto,

Peri e Lo Iacono), tutti ascrivibili alla cosca di Corso dei Mille.

Di eguale spessore criminale appare la figura di Spadaro Francesco cl.1958, detto "Peppuccio", che viene, senza alcun dubbio, riconosciuto in fotografia da Sinagra Vincenzo (cl.56) e da questi indicato come un fedele esecutore degli ordini di Marchese Filippo.

Sintomatico e' il fatto che in un altro grave episodio delittuoso, l'omicidio di Fiorentino Orazio, consumato a distanza di un mese circa, egli sia stato visto in azione proprio da Sinagra Vincenzo sempre insieme a Senapa Pietro, con il quale formava evidentemente una coppia molto affiatata.

Così' come significativo e' il fatto che sia rispettivamente figlio e nipote di Spadaro Giuseppe e di Spadaro Vincenzo, entrambi come già' detto "uomini d'onore" della "famiglia" di Corso dei Mille.

Peraltro, una brillante operazione di Polizia offre un ulteriore obiettivo riscontro esterno circa la qualifica di killer di Spadaro Francesco cl.1958.

Infatti il 15 gennaio 1982, il predetto veniva arrestato assieme a Marchese Giuseppe e ad Inchiappa Giovan Battista, con addosso una calibro 38 e numerose munizioni tra cui taluni proiettili ad espansione normalmente usati, perche' piu' micidiali, per commettere gli omicidi, proprio dai "professionisti".

Il Marchese Giuseppe in seguito all'arresto verra' processato e condannato per gli omicidi commessi a Bagheria nel Natale 1982, nei confronti di Di Peri Giovanni, Pitarresi Antonino e Valvola Onofrio (c.d. strage di Natale) sulla scorta di una impronta rinvenuta su di un'auto usata dai killers ed a lui attribuita dal Prof. Giaccone Paolo, anch'egli assassinato proprio per non aver voluto alterare i risultati della perizia dattiloscopica affidatagli.

Il Marchese Giuseppe sara', inoltre, ritenuto da questa Corte colpevole anche dell'omicidio di Rugnetta Antonino, sulla scena del quale interviene in un secondo tempo, poco prima dell'interrogatorio e dello strangolamento spalleggiando, sempre assieme a Senapa Pietro, Marchese Filippo.

Appare, quindi, pienamente dimostrato che Spadaro Francesco cl.1958, Senapa Pietro e Marchese Giuseppe insieme a Rotolo Salvatore, erano, come affermato da piu' fonti, gli indiscussi killers della cosca di Corso dei Mille capeggiata da Marchese Filippo.

Pertanto, anche sotto questo aspetto la indicazione di Senapa Pietro e Spadaro Francesco (cl.58), quali autori materiali del sequestro di persona dell'omicidio e dell'occultamento del cadavere di Tagliavia Gioacchino, risulta pienamente attendibile, in quanto si inserisce perfettamente nel quadro tracciato sulle funzioni e sui ruoli dei componenti della "famiglia" ed inoltre aderisce pienamente alla loro personalita' criminale.

L'intera ricostruzione dell'episodio criminoso, e' stata possibile grazie alle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale ha ricevuto sostanzialmente da parte dell'omonimo cugino "Tempesta" la precisa ammissione circa la riferibilita' dell'omicidio del Tagliavia Gioacchino alle ineluttabili esigenze di controllo del territorio e di restaurazione dell'ordine sovvertito da parte di un giovane che mal sopportava il regime assoluto ed autoritario di Marchese Filippo.

Inoltre, la precisa chiamata in correita' di quest'ultimo come mandante e di Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, come esecutori materiali, trova sostegno in numerosi elementi di riscontro tra i quali quello principale e' da individuare nella diretta percezione da parte dello stesso Sinagra Vincenzo cl.1956, del "prelevamento" della vittima da parte di questi ultimi due, avvenuto poco prima della sua definitiva scomparsa, cioe' della fase iniziale dell'azione delittuosa, che prelude inevitabilmente all'uccisione ad all'occultamento del cadavere, secondo il macabro rituale piu' volte descritto dal Sinagra.

Per queste ragioni gli imputati Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, vanno dichiarati responsabili e condannati per i reati di cui ai capi 124, 125 e 126 dell'epigrafe.

Nessuna rilevanza puo' assumere, poi, la ritrattazione delle accuse nei confronti del Senapa Pietro effettuata dal Sinagra Vincenzo cl.1956, nel corso del dibattimento, sia con la missiva datata 27 febbraio 1986, che nel corso del suo interrogatorio giudiziale svoltosi dall'11 al 18 giugno 1986.

Invero, la constatazione dell'evidente mendacio si desume dall'illogicità ed incoerenza delle nuove contrastanti asserzioni, dal contenuto drastico e radicale di assoluta esclusione del Senapa Pietro, dalla narrazione di qualsiasi episodio delittuoso senza provvedere a rimpiazzarlo nei ruoli e nelle attività prima attribuitigli ed infine da una successiva smentita della precedente ritrattazione con esauriente e convincente spiegazione degli interessi e del palese clima di intimidazione che l'avevano provocata, anzi necessitata (cfr.int.del 29/10/1986-dib.Vol.135 f.341 e seguenti).

Tale comportamento costituisce, ad avviso della Corte, un ulteriore elemento di accusa.

Esso consente infine di convalidare definitivamente il carattere veritiero delle originarie e già controllate chiamate di reita'.

Appare egualmente irrilevante ai fini della decisione il tentativo di Senapa Pietro di introdurre attraverso dei testi a discolpa, tra cui Sinagra Rita, sorella dell'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956, un preteso motivo di rancore e di astio di quest'ultimo che avrebbe giustificato l'interesse ad effettuare delle accuse calunniose nei suoi confronti.

Si accertava, infatti, che Sinagra Giuseppe, fratello dell'imputato collaboratore, aveva posto in essere una fuga amorosa con la cognata del Senapa Pietro e questi nel corso di un "chiarimento" lo aveva schiaffeggiato.

Approfondendo l'indagine dibattimentale si chiariva, poi, che i due fuggitivi si erano successivamente sposati sanando la situazione precaria che aveva determinato i contrasti tra le famiglie e che, comunque, tale episodio risaliva a ben 11 anni prima.

6.-OMICIDIO DI FIORENTINO ORAZIO - CAPI 127 e 128

Il giorno 6 settembre 1981, alle ore 15,50 circa, al "113" della Questura di Palermo perveniva una telefonata con cui si segnalava una sparatoria in via Alloro.

Agenti della Squadra Mobile, accorsi sul posto, notavano nella predetta via, all'angolo con la via Torremuzza, una grossa chiazza di sangue ed accertavano che poco prima era stato raggiunto da colpi di arma da fuoco Fiorentino Orazio, il quale si trovava a transitare a bordo della sua moto vespa.

Risultava, altresì, che a sparare erano stati due giovani appiedati e che il Fiorentino Orazio era stato soccorso dai familiari ed accompagnato al posto di Pronto Soccorso di via Roma e da lì all'Ospedale Civico, ove giungeva cadavere a causa delle ferite riportate.

Emergeva dalle prime indagini che la vittima tempo prima aveva avuto una relazione extra-coniugale con Gennaro Rosalia e che a causa di ciò erano

sorti contrasti, anche violenti, tra il marito della predetta, Balistreri Francesco, ed il Fiorentino Orazio.

Le indagini inidirezate in tal senso e completate dal prelievo di un quanto di paraffina sul marito della donna, che, peraltro, aveva prospettato per l'ora del delitto un alibi riscontrato valido, davano esito negativo, come pure nessun collegamento emergeva con l'omicidio di Gennaro Diego, padre della Gennaro Rosalia, ucciso il 12 aprile 1982 (secondo il Sinagra Vincenzo cl.1956, perche' ritenuto confidente della Polizia, con un significativo colpo di pistola proprio in bocca).

Secondo le dichiarazioni dei figli, la vittima da anni non esercitava piu' l'attivita' di contrabbandiere di tabacchi e viveva della vendita di frutti di mare al Foro Italico.

Nel rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 26 gennaio 1982 (Vol.96 f.441781) si faceva rilevare la scarsa collaborazione prestata dai familiari del Fiorentino Orazio, i quali, pur conoscendo, probabilmente gli autori dell'omicidio, non fornivano alcun elemento utile alle indagini.

Successivamente, nel corso dell'istruttoria Sinagra Vincenzo cl.1956, durante uno dei suoi ultimi interrogatori spontaneamente precisava (Vol.70 f.434043): "Debbo infine riferire che al Commissariato di P.S. di Roma ho anche raccontato dell'omicidio di tale Fiorentino, avvenuto in via Alloro accanto al palazzo antico adibito a museo. Ricordo che un giorno mi trovavo a Sant'Erasmo in compagnia di "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952 e fummo raggiunti da Spadaro Francesco, detto "Peppuccio" e da Senapa Pietro, con i quali ci intrattenemmo a consumare qualche cosa. Intanto sentivamo le sirene della Polizia ed io mi chiedevo cosa fosse successo. Successivamente "Tempesta" mi racconto' che proprio i due suddetti avevano poco prima ucciso tale Fiorentino Orazio, ex contrabbandiere di sigarette rimasto senza lavoro perche' ormai contrabbando di tabacchi non se ne faceva piu', perche' tutti quelli che lo facevano se possono si dedicano al traffico di droga.

Il Fiorentino Orazio, secondo il racconto che mi fece il "Tempesta", si reco' da Spadaro Vincenzo "Cece'" e lo prego' di inserirlo nel traffico di droga, ma lo Spadaro, risentito perche' il Fiorentino, persona da poco, avesse

tanto osato lo riferi' a Marchese Filippo, che ne decreto' la morte, incaricando del delitto il Senapa Pietro e Spadaro Francesco.

Io fui incaricato, successivamente, di tenere d'occhio un figlio del Fiorentino Orazio che, conoscendomi, era venuto a chiedermi una pistola.

Riferitolo al "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), questi temette che il figlio del Fiorentino avesse saputo qualcosa degli autori dell'omicidio di suo padre e si volesse vendicare. Infatti, per qualche tempo lo sorvegliai ma poi lo lasciai perdere".

In un successivo interrogatorio reso il 12 ottobre 1984, il Sinagra Vincenzo cl.1956, forniva ulteriori precisazioni sull'omicidio: "con riferimento alle dichiarazioni da me rese ai G.I. del procedimento a mio carico, il 2 aprile 1984 su Fiorentino Orazio, assassinato in via Alloro, e su un suo figlio, delle quali ricevo lettura, chiarisco che il figlio del morto di cui ho parlato e' un giovane piccolo di statura con i capelli ricci e potrei riconoscerlo se lo vedessi anche in fotografia; non conosco il suo nome ma posso dire che gestisce al Foro Italico una rivendita di frutti di mare in una baracca, nella quale si era visto talvolta anche il

padre; pochi giorni dopo la morte del padre egli mi chiese una pistola facendomi intendere che sapeva chi aveva ucciso il suo congiunto; gli risposi che non sapevo dove procurarmi l'arma ed informai "Tempesta", (Sinagra Vincenzo cl.1952) della cosa; questi, appunto, mi disse di tenerlo d'occhio e di cercare di capire se davvero fosse venuto a conoscenza dell'identita' degli autori dell'omicidio. Così mi recai piu' volte da lui nella rivendita di frutti di mare scambiando qualche parola sull'omicidio e ripetendo che avrei provato a cercare dove procurargli una pistola; egli, peraltro, mi disse che l'arma gli serviva per altre ragioni, in quanto "non si poteva sapere mai" e non mi confido', ovviamente, alcuna notizia eventualmente in suo possesso sull'identita' degli autori dell'omicidio. Se l'avesse fatto, sarebbe morto subito. Conosco anche un fratello minore di questo giovane Fiorentino, che so chiamarsi Salvatore ed era noto come scippatore operante nella zona di piazza Marina; apprendo da lei che e' scomparso il 15 giugno 1983.

Assumeva atteggiamenti di arroganza ed era incurante dei consigli che io stesso ed altri gli davamo affinche' smettesse di fare scippi; della sua scomparsa posso dire soltanto che si puo' logicamente

presumere che sia stato eliminato per avere fatto uno scippo in danno di qualche persona protetta od influente. Era stato in precedenza un ladruncolo ma poi, a seguito del matrimonio si era messo a lavorare; non mi risulta che si occupasse di contrabbando, ne' conosco altri della famiglia. Per quanto posso sapere, Salvatore non si occupava di contrabbando, ne' se ne occupavano i mariti delle sorelle. Quella famiglia, insomma, era uscita dal contrabbando, tanto piu' che anche il padre, all'ultimo, non aveva piu' lavorato in quel campo".

Per l'omicidio del Fiorentino Orazio e per il connesso delitto di porto e detenzione di arma comune da sparo venivano rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte Marchese Filippo, Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, detto "Peppuccio".

Gia' in altre parti del presente provvedimento si e' affrontato, sia in generale che in relazione a specifici episodi, il problema della attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956.

In questa sede preme sottolineare che le sue dichiarazioni sono da ritenersi veritiere e genuine, oltre che per la miriade di riscontri obiettivi in

punti decisivi per l'accertamento dei fatti e delle responsabilita' degli accusati, anche per la loro spontaneita', logicita', costanza e reiterazione, anche a seguito delle contestazioni dibattimentali da parte dei difensori e della Corte, che ha avuto cosi' modo di sottoporli ad un rigoroso esame critico.

Ai fini della attendibilita' intrinseca del Sinagra Vincenzo cl.1956 e' da porre in risalto come la sua personalita', la sua formazione "culturale" ed ambientale, la sua "acutezza mentale" lo rendano assolutamente incapace di costruire menzogne o accuse calunniose tanto che i suoi tentativi di simulare la pazzia e di travisare parzialmente la verita' impostigli da agenti esterni, sono miseramente falliti.

Ne' sotto il medesimo profilo possono trascurarsi le seguenti considerazioni che appaiono come sicuri indici di attendibilita':

- egli ha ammesso la partecipazione a gravissimi fatti delittuosi per i quali non sarebbe certamente emersa la sua responsabilita';

- proprio la gravita' dei reati confessati, tra cui numerosi omicidi, fa venir meno qualsiasi ipotesi di intenti utilitaristici ;

- egli ha avuto cura nel descrivere gli episodi delittuosi ed a seguito delle diverse ispezioni giudiziali dei luoghi, di fornire tutti gli elementi di fatto a sua conoscenza, indugiando anche in particolari, che sono stati puntualmente riscontrati;

- alla base delle indicazioni delle altrui responsabilita' non sono emerse specifiche ragioni di astio e di rancore che giustifichino eventuali azioni di ritorsione nei confronti dei coimputati;

- infine le sue conoscenze sull'organizzazione mafiosa sono state riscontrate da altre fonti autonome e da lui non conosciute.

Anche sotto il profilo dell'attendibilita' estrinseca puntuali e precisi appaiono i riscontri alle suddette dichiarazioni.

Sostanzialmente, cosi' come per altri episodi delittuosi, il Sinagra Vincenzo cl.1956, costituisce il tramite veritiero, il "nuncius" genuino di precise ammissioni e chiamate in correita' da parte dell'omonimo cugino "Tempesta", (Sinagra Vincenzo cl.1952), in relazione alla riferibilita' alla cosca di Corso dei Mille dell'omicidio, nonche' al movente, al mandante ed agli esecutori materiali.

Tali elementi sono poi pienamente riscontrati dalla percezione da parte del "collaboratore" di

ulteriori circostanze di fatto, che egli rappresenta, come si e' detto, con spontaneita', coerenza e logicita', nonche' da altre proposizioni argomentative, fondate su fatti certi esterni rispetto alle predette fonti.

Innanzitutto, la causale del delitto riferita dal Sinagra Vincenzo cl.1956, e cioe' la richiesta rivolta a Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", di essere inserito nel traffico della droga, non deve sembrare inadeguata avuto riguardo alle regole dell'associazione mafiosa poste in luce da Buscetta Tommaso, da Contorno Salvatore e dagli altri imputati collaboratori.

Infatti, al traffico di stupefacenti si puo' partecipare soltanto se scelti dal capo-famiglia, il quale preferira' naturalmente gli uomini d'onore a lui piu' vicini, quelli piu' fidati e piu' attivi.

E' quindi assolutamente impensabile nella logica mafiosa che un ex contrabbandiere di sigarette, come il Fiorentino Orazio, possa avere avuto l'ardire di offrire a Spadaro Vincenzo il suo contributo nel traffico degli stupefacenti.

Non puo' trascurarsi, del resto, che il ruolo dello Spadaro Vincenzo nella cosca di corso dei Mille e' di assoluto prestigio tanto che, secondo

Buscetta Tommaso (Vol.124/A f.450153), egli ricopra la carica di "consigliere" di detta famiglia.

Inoltre, va ricordato che, secondo le predette dichiarazioni degli imputati "collaboratori", Spadaro Tommaso, della "famiglia" di Porta Nuova, uno dei piu' attivi insieme al fratello Spadaro Vincenzo nel campo del contrabbando di sigarette, era passato al traffico di stupefacenti.

Pertanto, appare assolutamente verosimile che il Fiorentino Orazio, anch'egli del rione Kalsa, il quale aveva operato in passato, secondo quanto riconoscono i suoi stessi familiari, nel contrabbando di tabacchi, monopolio degli Spadaro, trovandosi in ristrettezze economiche per il diminuito reddito proveniente da tale attivita' illecita, abbia potuto chiedere a Spadaro Vincenzo, certamente conosciuto anche come persona autorevole e vicina a Marchese Filippo, capo indiscusso della zona, di entrare a far parte dell'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti.

Non puo', del resto, sfuggire la pericolosita' di un tale comportamento, che dimostrava come il Fiorentino ostentasse tranquillamente di conoscere le attivita' della cosca in tale campo e di pretendere di entrare a farvi parte, nonche' la grave

lesione al prestigio del capo, al quale senza alcun riguardo si proponeva una scelta di tal fatta.

Indubbiamente, se rapportati ad altri ambienti ad altre persone la spinta al delitto non puo' ritenersi giustificata, ma come si e' avuto modo di dimostrare, in relazione anche ad altri omicidi, il Marchese Filippo era capace di decretare l'esecuzione di suoi simili anche per motivi di gran lunga meno gravi.

L'esistenza di tale specifica causale appare, peraltro, riscontrata da altri due elementi emersi nel corso delle prime indagini.

Fiorentino Orazio, i tre figli Salvatore, Tommaso e Ignazio, nonche' il genero Marino Antonino e le loro rispettive famiglie vivevano tutti con i proventi della rivendita di frutti di mare del Foro Italico, che fino alla mattina del delitto l'ucciso aveva rifornito di cozze, lasciandovi a lavorare, particolare riferito da Sinagra Vincenzo cl.1956, i suoi congiunti.

Non poteva, quindi, che essere una vita di stenti, tant'e' che si e' accertato che mangiavano tutti in casa della figlia Fiorentino Rita.

Inoltre, il giorno precedente il figlio Fiorentino Tommaso (Vol.96 f.441790), aveva avuto una lite con il padre perche' questi non gli voleva (o non poteva) comprare un televisore e per protesta il giorno dell'omicidio non si era recato a lavorare presso la rivendita di frutti di mare.

Tali fatti, certamente provenienti da fonti esterne ed attendibili, testimoniano il momento di grave bisogno economico attraversato dalla famiglia di Fiorentino Orazio.

Infine, e' stato accertato che da li' a qualche giorno si sarebbe verificata un'occasione, probabilmente giudicata favorevole dallo stesso Fiorentino Orazio perche' gli avrebbero potuto consentire un viaggio a Torino gia' programmato per andare a trovare il figlio Fiorentino Gaetano, impiegato alla Fiat.(Vol.96 f.441791), per un trasporto di droga al nord.

Per tutti questi motivi la causale appare pienamente giustificata, adeguata ed addirittura imponente se rapportata alla personalita' della vittima ed a quella del Marchese Filippo.

Un'altra possibile causale prospettata dalla difesa degli imputati, legata alle intemperanze extra coniugali della vittima, e' del tutto destituita di fondamento.

Infatti, l'unica relazione accertata e' quella con Gennaro Rosalia risalente a circa 7 anni prima, durata, soltanto un mese fino alla scoperta della stessa da parte del marito Balistreri Francesco. Costui, coerentemente con le giustificazioni addotte inizialmente dalla moglie, secondo cui era stata costretta contro la sua volonta' a tali rapporti carnali, anziche' vendicare l'onore, come in quegli ambienti solitamente puo' succedere, invito' la predetta a presentare querela nei confronti del Fiorentino Orazio per violenza carnale. Querela poi ritirata allorche' il Balistreri, avuta conferma che l'adulterio della moglie era stato volontario, preferi' separarsi legalmente e andare a convivere con un'altra donna, con la quale, peraltro, nell'arco degli anni trascorsi aveva gia' procreato altri 3 figli.

Appare evidente in presenza di tali elementi come sia risibile accennare a tale causale assolutamente infondata per quanto riguarda i presupposti di fatto.

Comunque, nonostante cio', gli accertamenti, svolti nell'immediatezza dell'omicidio nei confronti del Balistreri Francesco, consistenti nella verifica dell'alibi prospettato nello sviluppo di un quanto di paraffina, avevano dato esito negativo.

Del resto, anche in relazione agli altri fatti delittuosi oggetto del presente procedimento, appare sicuramente provato che nel periodo in cui avvenne l'omicidio del Fiorentino Orazio, il Marchese Filippo "imperava" nella zona di corso dei Mille proprio con il sistema di "esemplari" uccisioni, per cui se da un lato non e' nemmeno ipotizzabile che taluno potesse arrogarsi il diritto di uccidere un suo simile a seguito di iniziativa personale, dall'altro e' altrettanto certo che l'unico che puo' avere ordinato la soppressione del Fiorentino Orazio non poteva essere che il Marchese Filippo.

Un ulteriore elemento che rafforza il convincimento circa la riferibilita' dell'omicidio alla "famiglia" di Corso dei Mille e' costituito da un'altra circostanza riferita da Sinagra Vincenzo cl.1956.

Infatti, Fiorentino Tommaso, figlio dell'ucciso incautamente si rivolse proprio a lui per avere la disponibilita' di un'arma. Tale richiesta determino' il successivo interessamento dell'omonimo cugino "Tempesta", (Sinagra Vincenzo cl.1952) che gli dette l'incarico di seguire per qualche giorno il Fiorentino Tommaso, al fine di controllare le intenzioni e di accertare se davvero fosse venuto a conoscenza dell'identita' degli autori dell'omicidio.

E' evidente che il "Tempesta" non avrebbe avuto motivo di nutrire alcuna preoccupazione se l'omicidio non fosse stato compiuto da componenti della "famiglia" di Corso dei Mille, nei confronti dei quali potevano essere poste in atto delle azioni di vendetta da parte dei familiari.

Per le suesposte considerazioni le indicazioni del mandante e del movente dell'omicidio di Fiorentino Orazio, trovano quindi riscontro in vari elementi di fatto che appaiono univocamente convergenti ai fini della responsabilita' di Marchese Filippo e non contrastanti con altri elementi, ne' con le regole della logica e della comune esperienza, desunte dalla struttura dell'organizzazione e dalla particolare personalita' delinquenziale del Marchese Filippo.

Eguali considerazioni valgono circa gli autori materiali dell'omicidio.

Al riguardo, va innanzi tutto precisato che il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha riferito che, mentre si trovava nel bar Caruso di Sant'Erasmo in compagnia del "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), aveva visto arrivare Spadaro Francesco cl.1958 e Senapa Pietro e subito dopo aveva percepito il suono delle sirene delle auto della Polizia.

Il particolare riferito sembrerebbe a prima vista in contrasto con taluni elementi prospettati dalla difesa, quali: la distanza tra il luogo del delitto ed il bar di Sant'Erasmo, valutata in circa 1 Km., l'intervento immediato della Polizia, il fatto che i due esecutori materiali erano stati visti agire appiedati. Ma una attenta ricostruzione dei tempi e dei comportamenti dei familiari dell'ucciso, alla luce delle loro dichiarazioni non solo fa venir meno qualsiasi contrasto, ma costituisce un ennesimo riscontro alle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Infatti, secondo la deposizione di Fiorentino Rita (Vol.96 f.441794), allorché' senti' il rumore degli spari, erano le 15,30 circa, anziché' soccorrere immediatamente il padre, rimasto sull'asfalto, si precipito' a piedi ad avvertire i fratelli presso la rivendita di frutti di mare al Foro Italico.

Ritornata insieme ai fratelli, vide l'altro fratello Fiorentino Tommaso, rimasto quel giorno a casa, il quale già' si dava da fare per soccorrere il padre.

Secondo le dichiarazioni rese da Fiorentino Tommaso, egli fu avvertito alle ore 15,45.

Soltanto dopo che il corpo del ferito venne rimosso e portato al Pronto Soccorso di via Roma, ove secondo il referto giunse alle ore 15,55, qualcuno telefono' alla Centrale Operativa della Questura, che registro', infatti, tale telefonata alle ore 15,50.

Considerato un ulteriore lasso di tempo perche' le volanti della Squadra Mobile si portino nella zona, e' evidente che tra la consumazione dell'omicidio e l'arrivo delle auto sul posto, a sirene spiegate, sono trascorsi non meno di 20 minuti.

Pertanto, non solo e' perfettamente credibile quanto prospettato dal Sinagra Vincenzo cl.1956, e cioe' che i due si trovavano gia' al bar a consumare tranquillamente qualcosa, quando si udirono in lontananza le sirene delle auto della Polizia, ma cio' costituisce un riscontro formidabile di un particolare, che apparentemente poteva sembrare in conflitto.

A questo punto, una volta accertato l'ulteriore riscontro secondo cui, da notizie apprese nell'immediatezza del fatto dalla Polizia, l'omicidio era stato compiuto da due giovani appiedati, poco importa se gli stessi si fossero recati a piedi o con un altro mezzo posteggiato poco distante, e non alla vista di coloro che potevano assistere alla

perpetrazione del fatto delittuoso, dato che in 20 minuti vi era tutto il tempo di percorrere la distanza tra il luogo del commesso delitto ed il bar di sant'Erasmo anche a piedi.

Di nessun rilievo appare poi la considerazione svolta da taluni difensori, secondo cui, sia il Senapa Pietro che lo Spadaro Francesco cl.1958 sarebbero stati poco avveduti se avessero commesso l'omicidio nella zona della Kalsa, dove erano nati e cresciuti.

Ed invero, intanto i due non potevano certamente sottrarsi all'ordine di Marchese Filippo; in secondo luogo nessuno si sarebbe azzardato a denunciarli, anche nel caso in cui li avesse riconosciuti, dato il clima di intimidazione e di omertà imperante nella zona.

Infine l'unica preoccupazione, che poi è quella manifestata da Sinagra Vincenzo cl.1952 detto "tempesta", di eventuali reazioni poteva farsi risalire ai figli della vittima, e ciò è dimostrato dal fatto che il Sinagra Vincenzo cl.1956, avrebbe dovuto tenerli d'occhio.

Un'ulteriore conferma circa la corrispondenza tra il periodo in cui avvenne l'omicidio e quello in cui quest'ultimo ebbe modo di vedere i due al bar è

dato dal fatto che egli non da' per presente il cugino Sinagra Antonio, che in effetti, come risulta da accertamenti svolti, in quel periodo si trovava detenuto (dal 14 agosto 1981 al 21 ottobre 1981).

Il bar di Sant'Erasmo, era poi, oltre che un luogo d'incontro, anche un punto di riferimento e quasi una base operativa per tutti i componenti della cosca di corso dei Mille.

Lo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956, vi passava le sue giornate in attesa di ordini da parte del cugino "Tempesta" o di Baiamonte Angelo.

E' quindi perfettamente verosimile che i due esecutori materiali dell'omicidio fossero tornati subito dopo il compimento dell'azione delittuosa, loro affidata, presso il citato bar, anche per informarli circa la compiuta missione di morte.

Identici comportamenti si riscontrano anche dopo la consumazione di altri omicidi, come, ad esempio, di quello del Prof.Giaccone Paolo, da parte di Rotolo Salvatore.

Il fatto, poi, che il "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952) informasse in modo particolareggiato il cugino Sinagra Vincenzo cl.1956, di fatti di mafia concernenti la "famiglia" di corso dei Mille, non
c o n t r a s t a , c o m e

taluno ha fatto rilevare, con la qualita' di "uomo d'onore" del "Tempesta" medesimo, ne' con la riservatezza connessa, secondo Buscetta Tommaso, alla qualita' di associato a "Cosa Nostra".

Infatti, a modifica di una precedente generica, incerta e contraddittoria dichiarazione resa in istruttoria, al dibattimento il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha riferito di essere stato aggregato alla cosca nella meta' dell'anno '81 a seguito di presentazione nella residenza estiva di Casteldaccia di Marchese Filippo.

Pertanto, anche se egli non e' in grado di fissare temporalmente con precisione tale evento, tuttavia il suo ingresso formale nell'associazione lo si puo' collocare nell'estate 1981.

Egli ha, altresì, dichiarato di essere stato chiamato a partecipare personalmente, come prima azione delittuosa riferibile alla cosca di Corso dei Mille, all'omicidio di Rugnetta Antonio, consumato l'8 novembre 1981.

E' perfettamente aderente alle regole dell'associazione, concordemente riferite da Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore, che il nuovo adepto seguisse l'uomo d'onore piu' anziano ("Tempesta") e che in una prima fase fosse

gradualmente informato dell'attivita' criminosa posta in essere per conto dell'associazione mafiosa, nonche' delle rispettive motivazioni.

Un preciso riscontro a cio' si ha nel fatto che gli omicidi, di cui riceve precise e dettagliate informazioni, sono quelli di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni (1 agosto 1981), Tagliavia Gioacchino (28 agosto 1981), questo di Fiorentino Orazio (6 settembre 1981) e quello di Patricola Francesco (2 ottobre 1981).

Appare, pertanto dimostrato che il Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", aveva addirittura l'obbligo di informare il cugino, appena entrato nell'organizzazione, in modo da renderlo consapevole e di prepararlo in relazione a quello che gli sarebbe stato chiesto di fare in seguito.

Ed invero, all'omicidio di Rugnetta, fino all'arresto in flagranza per l'omicidio di Di Fatta Diego il Sinagra Vincenzo cl.1956 prendera' parte a tutte o, quanto meno, a talune delle fasi degli altri omicidi commessi dalla cosca di Corso dei Mille.

E' poi perfettamente credibile che il "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952) sia informato, a nulla rilevando la mancata incriminazione, di tutti i

particolari dell'omicidio di Fiorentino Orazio, atteso il suo ruolo nell'ambito della "famiglia" suddetta.

Comunque, si e' gia' avuto modo di sottolineare come un puntuale riscontro a tali sue conoscenze e' fornito dal suo atteggiamento preoccupato alla notizia che il figlio della vittima si volesse armare di una pistola.

La mancata conferma in istruttoria di tale particolare da parte di Fiorentino Tommaso, il quale ha perfino negato di conoscere Sinagra Vincenzo cl.1956, non assume alcuna rilevanza ai fini della validita' della ricostruzione dei fatti sin qui compiuta, poiche' gia' nel rapporto della Squadra Mobile del 26 gennaio 1982 veniva messo in evidenza l'assoluto rifiuto dei familiari della vittima di collaborare con gli organi inquirenti.

Cosa, questa del resto, assolutamente impensabile in quella zona, atteso il clima di intimidazione instaurato dal Marchese Filippo e la conseguente omerta' di tutti i cittadini a lui soggetti.

Tornando a Senapa Pietro ed a Spadaro Francesco cl.1958, cioe' agli esecutori materiali dell'omicidio, si osserva che la loro personalita'

delinquenziale ed il loro ruolo di killers al servizio della cosca di Marchese Filippo, trova precisi riscontri in numerosi altri elementi.

Senapa Pietro viene indicato da Calzetta Stefano come un feroce assassino al servizio degli Spadaro (Vol.11 f.402854-402891-402901 e F.P.f.221041), grande ammiratore delle gesta di Prestifilippo Mario (Vol.11 f.402858), frequentatore con gli altri accoliti (Vol.11 f.402826-402865) dei "bagni Virzi'", luogo di frequenti riunioni, ove e' stato visto partecipare a banchetti proprio in compagnia di Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", di Prestifilippo Mario, di Zanca Carmelo, di Tinnirello Lillo, di Alfano Paolo, di Rotolo Salvatore, di Abbate Mario, in compagnia cioe' dei maggiori responsabili del clima di terrore instaurato nella zona di Corso dei Mille a seguito delle loro imprese criminose.

L'affermazione di Calzetta Stefano che pone il Senapa Pietro al servizio della "famiglia" Spadaro, non si pone in contraddizione col suo ruolo di dipendenza da Marchese Filippo, poiche', come risulta da altri elementi processuali, i fratelli di Spadaro

Tommaso (il quale faceva parte della "famiglia" di Porta Nuova), Spadaro Giuseppe e Spadaro Vincenzo sono concordemente indicati come appartenenti alla "famiglia" di Corso dei Mille, il cui capo e' appunto il Marchese Filippo.

Ma oltre che da Calzetta Stefano e da Sinagra Vincenzo cl.1956, il Senapa Pietro era conosciuto anche da Melluso Giovanni, il quale in sede di ricognizione fotografica lo indicava come persona presentatagli a Milano da Lo Presti Salvatore (della "famiglia" di Porta Nuova, fratello di Lo Presti Gaetano, uno degli assassini di Marchese Pietro nel carcere dell'Ucciardone).

Secondo il Melluso, lo stesso Senapa Pietro gli avrebbe confidato di essere un killer e di guadagnare molto bene con gli omicidi.

Inoltre, D'Amico Pasquale, il braccio destro di Cutolo Raffaele, riferiva di avere appreso dal suo capo come il Senapa Pietro fosse un pericolosissimo assassino.

Sintomatici circa il suo inserimento nell'associazione criminale "Cosa Nostra", sono poi gli accertati collegamenti con altri esponenti di famiglie del gruppo emergente.

Infatti, il Senapa Pietro e' stato arrestato alla guida di un'auto, intestata a Lucchese Diego, parente degli Spadaro, insieme ad Aglieri Giorgio (suocero di Vernengo Pietro), in casa del quale erano state rinvenute, dopo il cosiddetto "Blitz di Villagrazia", banconote italiane e valuta estera per centinaia di milioni.

Nell'autovettura, all'atto dell'arresto, e' stata, altresì, rinvenuta una comunicazione giudiziaria diretta a Prestifilippo Giovanni, appartenente alla "famiglia" di Ciaculli, emessa dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo a seguito del rapporto di denuncia del 13 luglio 1982, cosiddetto dei 162.

Non si puo', infine, tralasciare che questa Corte ha affermato la responsabilita' del Senapa Pietro in ordine ad altri omicidi, come l'omicidio di Tagliavia Gioacchino, di Rugnetta Antonio, di Buscemi Rodolfo, di Rizzuto Matteo, di Di Peri Antonino e di Lo Iacono Carmelo.

Di uguale spessore criminale appare la figura di Spadaro Francesco, detto "Peppuccio", che viene senza alcun dubbio riconosciuto in fotografia da

Sinagra Vincenzo cl.1956 e da questi indicato come un fedele esecutore degli ordini di Marchese Filippo.

Emblematico e' il fatto che in un altro grave episodio delittuoso - il sequestro di persona, il successivo omicidio e l'occultamento di cadavere di Tagliavia Gioacchino - egli sia stato visto in azione, sempre da Sinagra Vincenzo cl.1956 insieme al Senapa Pietro, con il quale formava evidentemente una coppia molto affiatata.

Altrettanto significativo e' il fatto che sia nipote di Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", cioe' dell'uomo d'onore che sarebbe stato contattato dalla vittima Fiorentino Orazio.

Peraltro, una brillante operazione di Polizia offre un ulteriore obiettiva conferma circa la qualita' di killer dello Spadaro Francesco.

Il 15 gennaio 1982 il predetto veniva arrestato assieme a Marchese Giuseppe e ad Inchiappa Giovan Battista, con addosso una calibro 38 e numerose munizioni, tra cui taluni proiettili ad "espansione" normalmente usati, proprio perche' piu' micidiali, nel corso delle esecuzioni mafiose.

E' certamente singolare, in proposito, quanto accertato nel corso dell'autopsia di Fiorentino

Orazio e cioe' che tutti i proiettili calibro 38 in piombo nudo, prelevati dal cadavere, presentino (Vol.96 f.441778) cinque rigature destrorse e la punta cava tipica dei proiettili ad espansione una volta che siano esplosi, dato che la parte superiore dell'ogiva si frammenta e si spande nel corpo, procurando ferite mortali.

Proprio in conseguenza della descritta operazione di Polizia il Marchese Giuseppe verra' giudicato colpevole, sulla scorta di una impronta a lui appartenente, rinvenuta su di un'auto usata dagli assassini, per gli omicidi di Di Peri Giovanni, Pitarresi Antonino e Valvola Onofrio, commessi a Bagheria il giorno di Natale del 1982.

Il Marchese Giuseppe e' stato, inoltre, ritenuto responsabile da questa Corte anche dell'omicidio di Rugnetta Antonio, sulla scena del quale interviene nella fase dell'interrogatorio e del successivo strangolamento, significativamente "spalleggiando" Marchese Filippo, anche stavolta assieme a Senapa Pietro.

Appare evidente, quindi, che Spadaro Francesco cl.1958, Senapa Pietro, Marchese Giuseppe e Rotolo Salvatore erano i piu'

fedeli esecutori degli ordini di Marchese Filippo.

Sulla scorta di tali ulteriori valutazioni, fondate su fatti certi ed esterni alle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, appare ulteriormente riscontrato il loro ruolo di esecutori materiali dell'omicidio di Fiorentino Orazio.

Così parimenti nessun dubbio può aversi sul ruolo di mandante di Marchese Filippo, derivante dal suo ruolo di capo indiscusso della "famiglia" di Corso dei Mille, come concordemente accertato alla stregua delle numerose dichiarazioni di coimputati "collaboratori" e dei numerosissimi episodi delittuosi, per i quali se n'è accertata la responsabilità.

Nessuna rilevanza può assumere la ritrattazione delle accuse nei confronti del Senapa Pietro effettuate da Sinagra Vincenzo cl.1956, nel corso del dibattimento, sia con missiva datata 27 febbraio 1986 che nel corso dell'interrogatorio svoltosi dall'11 al 18 giugno 1986.

Invero, la constatazione dell'evidente mendacio si desume dalla illogicità ed incoerenza delle nuove e contrastanti asserzioni, dal contenuto drastico e radicale di assoluta esclusione del Senapa

Pietro, dalla narrazione degli episodi delittuosi nei quali era coinvolto, senza provvedere a rimpiazzarlo con altra persona nelle funzioni specifiche e nelle attività prima attribuitegli.

Infine, la successiva smentita della precedente ritrattazione appare perfettamente credibile, data l'esauriente e convincente spiegazione fornita dal Sinagra medesimo circa gli interessi ed il palese clima di intimidazione che l'avevano provocata.

Anzi, tale comportamento costituisce, a parere della Corte, un ulteriore elemento di accusa, e la prima dimostrazione dell'incapacità dell'imputato di costruire menzogne, accuse calunniose o di travisare la verità. Esso determina pertanto la definitiva convalida del contenuto veritiero delle originarie e già controllate chiamate in reita' (dib.Vol;135 f.341 e segg; Ud.del 29.10.1986).

Così pure appare miseramente fallito il tentativo dell'imputato Senapa Pietro di introdurre attraverso taluni testi a discolpa, tra cui Sinagra Rita, sorella di Sinagra Vincenzo cl.1956, un preteso motivo di rancore o di astio in quest'ultimo tale da giustificare le accuse asseritamente calunniose.

L'episodio richiamato consisteva in un violento diverbio tra il Senapa Pietro e Sinagra Giuseppe, fratello del Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale aveva posto in essere la classica "fuitina" (una fuga d'amore) con una cognata del primo.

Infatti, approfondendo l'indagine dibattimentale, si accertava che i due fuggitivi avevano sanato la loro posizione con il matrimonio ponendo fine ai contrasti tra le rispettive famiglie e che, comunque, l'episodio risaliva a ben 11 anni addietro.

Per quanto riguarda la responsabilita' di Spadaro Vincenzo, pur ritenendo pienamente attendibili e, come si e' gia' detto, pienamente riscontrate le affermazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui l'attuale imputato ebbe a riferire al suo capo le imprudenti ed irrispettose richieste del Fiorentino Orazio, la Corte non ritiene, apparendo insuperabile il dubbio se lo Spadaro abbia poi fornito o meno, dato il suo ruolo di "consigliere", che mal si concilia, pero', con la personalita' straripante e violenta di Marchese Filippo, un efficace e valido contributo sotto il profilo psicologico nella

decisione di uccidere il Fiorentino, anche sotto il profilo del rafforzamento del proposito criminoso del suo capo, il quale certamente non ha dimostrato in altre occasioni taluna esitazione, nell'ordinare omicidi per motivi ancora piu' futili.

Alla luce di tali considerazioni, lo Spadaro Vincenzo va assolto dai reati di omicidio in persona di Fiorentino Orazio e dai reati connessi per insufficienza di prove, mentre va affermata la penale responsabilita' in ordine ai medesimi reati di Marchese Filippo, Spadaro Francesco cl.1958 e di Senapa Pietro.

7.-OMICIDIO DI FINOCCHIARO GIUSEPPE - Capi 129-130

Intorno alle ore 19,15 del 24 settembre 1981, la centrale operativa della Questura di Palermo veniva telefonicamente informata che presso il posto di Pronto Soccorso di via Roma era stato accompagnato un uomo, successivamente identificato per Finocchiaro Giuseppe, che presentava numerose ferite d'arma da fuoco, che ne causavano il decesso.

Il Finocchiaro era stato soccorso dal genero Virzi' Giovanni il quale riferiva che poco prima, mentre insieme a due amici, Sucameli Pietro e Bongiorno Giacomo, ed al suocero, che si trovava alla guida della autovettura Fiat 127, percorreva la locale via Messina Marine, aveva sentito alcuni colpi d'arma da fuoco che attingevano il congiunto.

Nulla di piu' preciso era in grado di aggiungere sulle modalita' dell'agguato, riferendo che, pur trovandosi nell'auto accanto alla vittima, dopo aver udito l'esplosione del primo colpo di pistola, si era chinato senza vedere chi avesse fatto fuoco.

Solo quando la serie di colpi era cessata, aveva alzato la testa appena in tempo per constatare, che il Finocchiaro era riverso sul sedile di guida, mentre l'autovettura continuando la sua marcia priva di controllo andava a tamponare un'altra autovettura che la precedeva.

Nel luogo indicato dal Virzi' veniva ritrovata l'autovettura del Finocchiaro Giuseppe, targata PA 520144 e sequestrati una "camicia" di un proiettile esplosivo, il borsello della vittima ed alcuni frammenti della carrozzeria di una Renault 5, il cui guidatore si era allontanato.

Gli altri occupanti l'autovettura, Sucameli Pietro e Bongiorno Giacomo, precisavano che a sparare, con una pistola a tamburo, affiancandosi all'auto era stato un giovane fra i 20 ed i 25 anni seduto su un vespino guidato da un complice.

La moglie del Finocchiaro Giuseppe, Argento Rosa, dichiarava agli inquirenti che unico reddito del marito, da quando non aveva piu' gestito una piccola sala giochi, era la pensione di invalidita' che gli era stata riconosciuta perche' affetto da cirrosi epatica; e che proprio, a causa di cio', negli ultimi tempi si erano trovati in gravi

ristrettezze economiche, tanto da vedersi costretti a vendere taluni oggetti preziosi per potere onorare debiti in precedenza contratti. Escludeva che il marito potesse avere avuto relazioni sentimentali fuori dal matrimonio o fosse, per altra ragione, in rapporti di inimicizia con chicchessia (Vol.96 f.441173).

L'esame autoptico confermava che a provocare la morte del Finocchiaro Giuseppe erano state le lesioni prodotte da sette proiettili calibro 38, che, sparati da una stessa direzione, avevano raggiunto il Finocchiaro Giuseppe alla testa, al collo ed all'emitorace sinistro.

Con il rapporto giudiziario del 5 febbraio 1982 (Vol.23/F f.015570), il dirigente della Squadra Mobile di Palermo riferiva alla Procura della Repubblica che non era stato possibile individuare con esattezza il movente del delitto, ma che era ipotizzabile che l'omicidio si inserisse nello scontro fra gruppi di contrabbandieri, da qualche tempo in atto nella zona dello Sperone, cio' sebbene il Finocchiaro Giuseppe risultasse incensurato.

Nuove indagini sull'omicidio, ma anch'esse senza proficuo esito, venivano svolte dopo che il nome di Finocchiaro Giuseppe e la data della sua

uccisione venivano trovati segnati su un taccuino rinvenuto nell'autovettura di Di Girolamo Giuseppe, in un primo tempo ritenuto dagli inquirenti un pericoloso sicario al servizio delle cosche mafiose.

Con riferimento alla uccisione del Finocchiaro Giuseppe, il Sinagra Vincenzo cl.1956, pur precisando di aver appreso la notizia dai giornali, ha dichiarato che a compiere l'omicidio, per ordine di Marchese Filippo, sarebbe stato suo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" (Vol.1/F f.011834).

Il predetto ha inoltre, sia pure genericamente, descritto le modalita' dell'omicidio compiuto da un "vespone" in movimento che aveva affiancato l'autovettura, ed ha altresì riferito che il movente era da ricercarsi nel fatto che la vittima, "donnaiolo", aveva dato fastidio a qualche donna, cui si doveva portare rispetto.

Sono stati rinviati a giudizio per l'uccisione di Finocchiaro Giuseppe e per il connesso reato di porto e detenzione illegale di armi, gli imputati Marchese Filippo e Sinagra Vincenzo cl.1952, .

Ritiene la Corte che le generiche accuse avanzate dal Sinagra Vincenzo cl.1956 , non costituiscono prova sufficiente ad affermare la responsabilita' dei nominati imputati.

Fermo restando che le dichiarazioni del Sinagra, integralmente confermate nel corso del dibattimento, sono pienamente attendibili dal punto di vista intrinseco, va rilevato che la genericita' con cui il medesimo ha descritto le modalita' dell'agguato ed ha indicato il movente del delitto, lascia desumere che non abbia avuto una conoscenza diretta dei fatti.

Lo stesso Sinagra, peraltro, non ha nascosto lealmente di avere appreso dai giornali la notizia dell'omicidio di una persona, le cui modalita' sono apparse riferibili all'omicidio in esame e non ha mai precisato la fonte delle sue informazioni, anche se e' ipotizzabile che sia stato lo stesso omonimo cugino, Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", a confidargli la sua partecipazione, quale autore materiale dell'omicidio.

Inoltre, il movente del delitto, pur essendo plausibile, considerata la personalita' del mandante, appare in contrasto con quanto affermato dalla moglie della vittima, circa le sue condizioni di salute, le sue ristrettezze economiche ed eventuali attivita' extraconiugali.

La carenza di qualsiasi ulteriore specifico elemento sulla vicenda sentimentale a seguito della quale il Finocchiaro Giuseppe avrebbe suscitato il risentimento del Marchese Filippo e la sua decisione di ucciderlo, rende impossibile qualsiasi controllo.

L'impossibilita' di considerare come elementi di riscontro i particolari sulle modalita' dell'agguato, e sulla personalita' della vittima, appresi, come dichiarato dal Sinagra, dalla lettura dei giornali, che riportavano la notizia attenua fortemente il valore probatorio dell'accusa, sicche' Marchese Filippo e Sinagra Vincenzo cl.1952 vanno assolti, per insufficienza di prove, dai reati loro ascritti ai capi 129 e 130 dell'epigrafe.

8.-OMICIDIO DI PATRICOLA FRANCESCO - CAPI 135-136

Alle ore 15.20 del 02 ottobre 1981, all'altezza del numero civico 291 della locale Via Messina Marine, veniva rinvenuto, da una pattuglia della Squadra Mobile, riverso all'interno di una Fiat 127 targata PA 604474, con il cranio spappolato da colpi di arma da fuoco lunga, caricata a "lupara", Patricola Francesco (Vol.24/F f.015683).

L'eseguito esame medico - legale confermava che il Patricola era deceduto a seguito delle lesioni procurategli da due colpi, esplosi da un "fucile da caccia, probabilmente cal.12, caricato con cartucce a pallettoni del tipo N.9/0" (Vol.24/F f.015674).

Null'altro di utile veniva accertato ai fini della ricostruzione della dinamica dei fatti, anche perche' tutti i testi sentiti dichiaravano di non avere assistito all'episodio.

Tuttavia, dell'omicidio del Patricola riferiva, sin dalle sue prime dichiarazioni, Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale affermava

testualmente: "...A questo punto desidero spontaneamente aggiungere che proprio Senapa Pietro assieme a "Peppuccio Spadaro" (Spadaro Francesco cl.1958) sono gli autori anche dell'omicidio di Ciccio Patricola.

Io stesso sentii Marchese Filippo che si lagnava del fatto che il Patricola avesse indotto a fuggire suo figlio Stefano con cui desiderava parlare.

In realta' mio cugino Vincenzo mi chiari' che il Marchese lo voleva uccidere in quanto il Patricola Stefano era solito frequentare un uomo alto e magro soprannominato "l'Americano" che abita le case popolari di Romagnolo e che faceva parte della vecchia mafia.

Mio cugino mi disse che il Marchese Filippo aveva intenzione di chiedere notizie sulle cosche avverse e poi ucciderlo.

Come dicevo le lagnanze del Marchese furono seguite dall'ordine di uccidere Ciccio Patricola - ordine che io sentii personalmente - in quanto il Marchese e' solito parlare con tono adirato ed a voce alta.

L'ordine fu eseguito mediante colpi di arma da fuoco al capo di fronte ai bagni Virzi' ed i predetti

Senapa e Spadaro utilizzarono una grossa motocicletta che fu gettata a mare."(Vol.1/F f.011850-011852).

Inoltre, dello stesso omicidio parlava anche Calzetta Stefano, il quale riferiva testualmente che: "...Per inciso devo dire che il padre di Stefano Patricola venne ucciso perche' gli avversari del Bontate volevano rintracciare Stefano Patricola e il di lui padre si rifiuto' di indicare dove Stefano si trovasse.

Infatti, dopo avere eliminato Stefano Bontate, le famiglie avverse uccisero tutti i gregari della famiglia di Villagrazia e non trovandoli uccidevano i loro parenti.(Vol.11 f.402835).

Cio' posto, va rilevato che le citate dichiarazioni del Sinagra in ordine all'individuazione del mandante di tale delitto nelle persona di Marchese Filippo, sono da considerarsi pienamente attendibili.

Invero, nella parte generale si e' gia' chiarita l'attendibilita' del Sinagra, soprattutto quando lo stesso riferisce di episodi che coinvolgono la sua "famiglia" di appartenenza, capeggiata dal Marchese.

Sulla scorta di tale generale attendibilita', appare, dunque, veritiero quanto riferito dallo stesso Sinagra in ordine al fatto che il Marchese ha dato l'ordine di uccidere Patricola Francesco.

Tale ordine, infatti, e' stato sentito personalmente dal Sinagra, il quale, quindi, non ne riferisce perche' informato da altri, ma, essendo egli stesso presente, narra di un fatto di cui ha avuto diretta percezione.

Orbene, di fronte ad una tale affermazione, puo' solo valutarsi l'attendibilita' o meno del Sinagra, posto che quest'ultimo non fa dichiarazioni "de relato", ed e' quindi esclusa la possibilita' che lo stesso abbia ricevuto una notizia non veritiera o inesatta.

In buona sostanza, in questo caso, la questione si riduce al fatto di credere o meno al Sinagra; questione, come gia' detto, che questa Corte ha risolto positivamente.

Peraltro, cio' non significa che la colpevolezza di un imputato discende sic et impliciter dalle dichiarazioni del Sinagra, le quali vanno ugualmente verificate al fine di raggiungere la certezza assoluta in ordine alle singole responsabilita' personali.

Ed invero, le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956 risultano confermate dal fatto che il Patricola e' stato ucciso in quella via Messina Marine che, come gia' dimostrato, era il regno incontrastato della "cosca" capeggiata da Marchese Filippo.

Infatti, non va mai sottovalutato lo stretto legame che intercorre tra la "cosca" ed il suo territorio, specie in ordine alla possibilita' di commettere un omicidio all'interno di una determinata zona; possibilita' che viene negata, sulla scorta delle "regole" dell'organizzazione, soltanto allorché l'ordine viene impartito da un organismo sovraordinato come la "Commissione", nel qual caso tuttavia il responsabile del territorio viene sempre informato.

Cio' posto, il luogo dove il delitto de quo si e' verificato offre, a giudizio di questa Corte, un ulteriore elemento di ordine logico che, insieme a quanto affermato relativamente ad altri episodi dal Sinagra sulla ferocia e sulla personalita' delinquenziale del suo capo, elimina ogni incertezza circa l'affermazione della responsabilita' di Marchese Filippo in ordine ai reati a lui contestati ai capi
135 e 136 dell'epigrafe, per i

quali egli va condannato alla pena specificata nella parte relativa all'analisi delle posizioni personali, cui si fa rinvio.

Per quanto concerne la posizione degli imputati Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, indicati quali autori materiali del delitto in esame, occorre rilevare che, benché le affermazioni del Sinagra a riguardo costituiscono serio indizio di colpevolezza, non possono da sole eliminare ogni incertezza circa la loro responsabilita', soprattutto perché manca qualsiasi descrizione sulle modalita' dell'omicidio, sul numero dei suoi attori, sulle loro caratteristiche fisiche.

In effetti, il Sinagra riferisce solamente che l'ordine dato dal Marchese di uccidere Patricola Francesco e' stato eseguito dal Senapa e dallo Spadaro?

Ma, in primo luogo, non e' dato evincere dalla lettura di tali dichiarazioni se lo stesso Sinagra era presente o meno al momento in cui costoro hanno ricevuto tali disposizioni, ovvero egli ne' sia venuto a conoscenza per altre vie.

Inoltre lo stesso Sinagra, non risulta presente allorché tale delitto e' stato eseguito, per cui non può escludersi che, per un motivo o per un

altro, il delitto in esame all'ultimo momento sia stato compiuto da altri.

Orbene, gli esposti elementi insinuano un insanabile dubbio circa l'effettiva colpevolezza degli imputati Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, in ordine ai reati loro contestati ai capi 135 e 136 dell'epigrafe, e pertanto i medesimi vanno assolti per insufficienza di prove.

Parimenti, dalle stesse imputazioni vanno assolti con la formula del dubbio gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino cl.1917.

Invero, costoro sono stati rinviati a giudizio dal G.I., quali membri della "Commissione", nella convinzione che anche l'omicidio di Patricola Francesco fosse espressione del complessivo disegno criminoso volto a sterminare il gruppo dei "perdenti", anche attraverso l'uccisione di parenti ed amici dei componenti del clan rivale, per costringere questi ultimi a venire allo scoperto.

In realta', gli unici elementi che confortano tale tesi sono costituiti dalle generiche

dichiarazioni di Calzetta Stefano sopra citate, nonche' da quanto riferito dal Sinagra, il quale afferma di aver saputo da suo cugino Vincenzo che il Marchese voleva interrogare Patricola Stefano, figlio della vittima, per attingere informazioni, dato che era solito frequentare "l'americano" il quale "faceva parte della vecchia mafia".

Dunque, Patricola Francesco e' stato ucciso per aver disubbidito ad un preciso volere di Marchese Filippo, il quale aveva avuto l'incarico, evidentemente dalla "Commissione", di contattare il figlio Stefano, che aveva rapporti, nel traffico di stupefacenti con "l'americano", identificato in Romano Matteo, autore assieme a Greco Giovanni della "tufiata" (sparatoria) di Ciaculli ai danni di Greco Giuseppe cl.1952, detto "scarpazzedda", nel Natale del 1982, e successivamente ucciso negli Stati Uniti l'8 febbraio 1983.

Proprio gli eventi successivi confermano la validita' di quanto riferito da Sinagra e Calzetta.

Tuttavia null'altro di concreto e' emerso in ordine alla figura di Patricola Stefano.

Non essendo stato possibile accertare se egli fosse un autonomo obiettivo nella strategia di eliminazione di tutte le persone legate a Bontate e ad Inzerillo, ovvero fosse solo lo strumento attraverso cui ottenere informazioni nel campo avverso, appare conforme a giustizia assolvere i componenti della "Commissione" per insufficienza di prove.

Pur non essendo certo che l'omicidio di Patricola Francesco rientri in quel particolare disegno criminoso di far "terra bruciata" attorno a coloro di cui si e' decisa l'eliminazione, non puo', pero', escludersi che l'omicidio di Patricola Francesco sia stato comunque frutto di una iniziativa di Marchese Filippo, come fatto interno della sua "famiglia", proprio per il solo fatto di non avergli consentito, avvisando il figlio di fuggire, di portare a termine il delicato incarico affidatogli.

In ordine all'imputato Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarato non doversi procedere per intervenuta morte nel corso del celebrato dibattimento.

Dalle stesse imputazioni, tutti gli altri imputati come in epigrafe vanno assolti per non aver

commesso i fatti, per i motivi esposti nella parte generale, sulla responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia", cui si fa espresso rinvio.

9.-OMICIDIO DI CALABRIA AGOSTINO - CAPI 141-142

La sera del 9 ottobre 1981, alle ore 20,30, all'interno del bar di cui era titolare, ubicato al n.10 di Piazza Scaffa in Palermo, veniva ucciso con numerosi colpi di un'arma da fuoco corta Calabria Agostino.

Assisteva all'omicidio un dipendente della vittima, Pellicane Carmelo che tuttavia non era in grado di fornire agli inquirenti alcuna utile informazione, asserendo di non aver visto gli assassini, perche' intento a servire un gelato a un ragazzo e di ignorare del tutto anche la identita' degli altri due clienti presenti nel bar al momento dell'agguato.

Per la evidente reticenza delle sue dichiarazioni, il Pellicane veniva tratto in arresto ed incriminato del reato di favoreggiamento personale, per il quale si procedeva separatamente.

Nessun utile apporto alle indagini forniva una lettera anonima con cui un sedicente testimone oculare indicava che l'autovettura, di cui si sarebbero serviti gli autori dell'omicidio per darsi alla fuga,

era targata PA 380476. Si accertava, infatti, che tale numero corrispondeva ad una Fiat 132 demolita, le cui targhe, cosi' come il libretto di circolazione, erano rimaste nella disponibilita' dell'ultimo proprietario.

Circa la personalita' della vittima, niente di indicativo veniva riferito dai familiari, concordi nell'affermare che mai il loro congiunto era stato interessato a traffici illeciti, ne' aveva mai avuto rapporti di inimicizia con chicchessia, per cui non erano in grado di individuare il movente dell'omicidio.

La perizia necroscopica accertava che a causare il decesso del Calabria Agostino erano state le lesioni prodotte da ben 6 proiettili calibro 38, che lo avevano raggiunto in varie parti del corpo.

Gia' nelle sue prime dichiarazioni, Stefano Calzetta inquadrava l'omicidio del Calabria nel contesto della guerra di mafia seguita all'omicidio del Bontate (Vol.11 f402840) e si diceva sicuro del movente e degli autori.

Successivamente, aggiungeva (Vol.11 f.402843): "Per l'omicidio di Calabria Agostino sono sicuro al cento per cento che gli autori sono stati Rotolo Salvatore e Sinagra detto "Tempesta" che e' il piu' grande dei fratelli Sinagra, grasso e

con pochi capelli, quest'ultimo e' stato arrestato per l'omicidio di Di Fatta Diego avvenuto alla Kalsa.

Infatti la sera del delitto mentre andavo verso casa ho notato il Rotolo e il Sinagra che si trovavano nei pressi della pompa di benzina degli Zanca. Nel vedermi i due si sono nascosti dietro una baracca nella quale viene venduto pane e milza. Poiche' li conosco bene, rimasi sorpreso del loro atteggiamento e rientrato in casa da una finestra mi misi ad osservare, senza vederli piu'. Dopo meno di un'ora, mentre mi trovavo sotto la casa paterna degli Zanca con Onofrio Zanca, ho udito diverse detonazioni e mi sono diretto con la mia macchina verso piazza Scaffa, notando cosi' che il fruttivendolo che gestisce pure l'edicola di Piazza Scaffa ed il pescivendolo sito nella stessa piazza, stavano in gran fretta mettendo dentro i rispettivi prodotti. Solo dopo un po' di tempo e dopo l'arrivo della Polizia sono sceso in strada constatando che era stato ucciso il Calabria.

Collegando le due circostanze, mi sono spiegato lo strano comportamento del Rotolo e del Sinagra ed ho dedotto che erano loro gli autori dell'omicidio poiche' era notorio che il Calabria

era un confidente dei Carabinieri. Che lo Zanca sia stato l'ispiratore di tale omicidio lo deduco dal fatto che qualche tempo dopo Carmelo Zanca e l'Alfano Pietro mi dissero di avermi visto mentre con la mia macchina mi dirigevo verso il posto dell'omicidio. Cio' vuol dire che i due si trovavano sul posto e coprivano la fuga del Rotolo e del Sinagra. Inoltre Melo Zanca che sapeva perfettamente dell'amicizia del Calabria coi Carabinieri, ebbe a dirmi dopo l'uccisione del Calabria che ormai Piazza Scaffa era stata ripulita.

A parte questi fatti obbiettivi resta una considerazione di fondo e cioe' che nessun omicidio puo' essere fatto a Piazza Scaffa se non c'e' il parere favorevole di Carmelo Zanca.

Infine il Rotolo e il Sinagra sono killers degli Spadaro, alleato di Zanca ed e' quindi normale che vengano a fare un omicidio in Piazza Scaffa dove l'Alfano non puo' operare perche' molto conosciuto.

Da ultimo devo aggiungere che il proprietario dell'edicola e del negozio di frutta e verdura di Piazza Scaffa, alcuni giorni dopo l'omicidio ebbe bruciata la rivendita di frutta e verdura perche',

avendo visto i due killer fuggire, comprendesse di non doverne parlare con nessuno....".

Successivamente (Vol.11 f.402887) il Calzetta precisava: "Per ultimo, dopo che era stato ucciso Agostino Calabria - noto confidente dei Carabinieri per noi che gravitavamo a Piazza Scaffa - il Melo mi disse: "u viristi, tu mi l'avivi rittu caccinnera n'avutru" intendendosi con tutta evidenza riferire al fatto che anch'io sapevo del ruolo di confidente svolto dal Calabria e del commento che in qualche occasione ne avevo fatto".

Il Calzetta, ancora, sempre a proposito dell'omicidio del Calabria, riferiva piu' dettagliatamente quanto gli avevano detto, in tono di rimprovero, Melo Zanca e Pietro Alfano : " Agostino Calabria era un confidente dei CC. e ricordo che, alcuni anni fa, avvenne una rapina nei pressi della statua della Liberta' in danno di un rappresentante di preziosi. Uno degli autori della rapina e' stato Pino Battaglia, il quale venne arrestato ma non fece i nomi dei suoi complici: credo che nell'occasione guidasse un'autovettura Alfa 2000. Preciso meglio che fu individuato da un portiere perche', prima della rapina, il Battaglia girava nella zona con detta autovettura e il portiere, insospettitosi, ne rilevo' il numero di targa.

Poiche' un altro dei rapinatori aveva le caratteristiche somatiche di Francesco Marino Mannoia, cugino dei Vernengo, e quest'ultimo frequentava il bar del Calabria, notai, trovandomi nel bar contemporaneamente al Marino Mannoia, che il Calabria guardava con attenzione il Marino Mannoia stesso.

Subito dopo che quest'ultimo uscì dal bar, il Calabria mi chiese notizie sul predetto Marino Mannoia, ma io feci finta di non capire; dopo pochissimo tempo i CC. effettuarono una perquisizione nella fabbrica del ghiaccio di Pietro Vernengo, ma con esito negativo perche' appunto, il Marino Mannoia, pur essendo della famiglia, non abitava con i Vernengo. Ricollegai, pertanto, la perquisizione dei CC. alle domande fattemi dal Calabria ed espressi le mie deduzioni a Carmelo Zanca ed ai Vernengo".

Ribadito quanto gia' aveva detto sul Rotolo e sul Sinagra, da lui visti poco prima dell'omicidio, il Calzetta ripeteva i suoi movimenti di quella sera e aggiungeva: "l'indomani Melo Zanca e Pietro Alfano, incontrandomi, mi dissero: "Pezzo di disonorato, ti a b b i a m o v i s t o m e n t r e

percorrevi la curva di Piazza Scaffa" mentre il Rotolo, riferendosi ai Vernengo che da tempo avevano tollerato il ruolo di confidente del Calabria senza intervenire, aveva aggiunto "se era per qualche altro, Agostino Calabria sarebbe ancora vivo" (Vol.3/Sa f.149982 - 149986).

Cio' premesso, per quanto concerne l'attendibilita' in generale del Calzetta, si osserva che le dichiarazioni rese in istruttoria, confermate in dibattimento, sono state variamente riscontrate dai successivi accertamenti svolti dagli inquirenti, che hanno portato all'arresto di coimputati, alla scoperta di armi, e al sequestro di sostanze stupefacenti.

Indubbiamente il Calzetta, che non e' stato dalla Corte ritenuto come sicuro associato a "Cosa Nostra", ma piu' che altro, un poveraccio che viveva di espedienti e delle elargizioni degli "uomini d'onore", il quale frequentava pero' da vicino taluni di essi e l'ambiente in cui gravitavano, ha avuto il modo e l'occasione di percepire direttamente fatti, comportamenti e situazioni, che ha riferito in maniera del tutto attendibile e con ricchezza di particolari, spinto a cio' da taluni eventi occasionali, quale la morte del suo amico Virzi' Salvatore, e soprattutto la paura di fare la stessa fine.

Coerentemente con tali premesse, la Corte ha dato credito al Calzetta, allorché si è limitato a riferire fatti caduti sotto la sua diretta percezione, mentre ha ritenuto non affidabile il predetto, allorquando ha riferito le sue deduzioni e le sue convinzioni personali, frutto di una pretesa attività "investigativa".

Pertanto, di volta in volta, tutte le sue dichiarazioni concernenti gli omicidi sono state preliminarmente passate al vaglio per scindere le sue deduzioni dai fatti riferiti, in relazione ai quali si sono poi cercati i riscontri.

Per l'omicidio di Calabria Agostino il Calzetta ha indicato Zanca Carmelo, quale mandante, in virtù del suo ruolo di prestigio in Piazza Scaffa, e Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", quali esecutori materiali.

La causale del delitto è stata da lui ricollegata al ruolo, svolto dal Calabria, di confidente delle Forze dell'Ordine.

V'è però da rilevare che a seguito di tali affermazioni sia il dirigente della Squadra Mobile di Palermo che il comandante del gruppo Carabinieri di Palermo, con un rapporto del 5 maggio 1983, riferivano

ai magistrati inquirenti che il Calabria Agostino non era stato un informatore dei Carabinieri, ma che tale avrebbe potuto apparire per la simpatia che era solito dimostrare per i militari dell'Arma, abituali frequentatori del suo locale.

Pertanto, alla stregua delle dichiarazioni del Calzetta, il quale aveva ricollegato una perquisizione nella fabbrica di ghiaccio dei Vernengo, sita in Piazza Scaffa, con una, a parer suo, disdicevole ed interessata curiosità da parte del Calabria per Marino Mannoia Rosario, avventore del bar, appare evidente che la "fama" di confidente della vittima ha contribuito a crearla anche lo stesso Calzetta.

Comunque, ai fini della validità della causale a nulla rileva se il Calabria fosse o meno un informatore, quanto piuttosto che fosse ritenuto tale nella zona di Piazza Scaffa, per cui coloro che operavano nell'illecito non potevano agire con la solita tranquillità.

Nella suddetta Piazza Scaffa oltre a Zanca Carmelo operavano i Vernengo, con eguale prestigio, però il Calzetta sulla base di una sibillina frase del Rotolo Salvatore ("se era

per qualche altro, Calabria Agostino sarebbe ancora vivo") decide inopinatamente di escludere questi dal novero degli indiziati quali mandanti dell'omicidio, mentre un' altra frase di Zanca Carmelo rivoltagli il giorno successivo all'omicidio, da Alfano Paolo (" ti abbiamo visto mentre percorrevi la curva di Piazza Scaffa") indirizza i suoi sospetti verso lo Zanca, argomentando che, per averlo visto nei luoghi vicini a quello del delitto, doveva anch'egli esservi implicato.

Nel corso delle sue elencazioni il Calzetta trascura di considerare che era del tutto normale per lo Zanca stationare in Piazza Scaffa, ove abitava e svolgeva una delle sue attivita' commerciali (distributore di benzina).

E' evidente che la Corte non puo' supinamente accogliere senza spirito critico le conclusioni del Calzetta, per cui, se giustificata e concretamente valida puo' apparire la causale.

Tuttavia, essa non e' da ritenersi univocamente ed esclusivamente riferibile a Zanca Carmelo.

Il Calzetta, in proposito, riferiva come al gestore dell'edicola e della rivendita di frutta e

verdura sita nella Piazza Scaffa, fosssero stati incendiati entrambi gli esercizi per "avvertirlo" di non rivelare quanto aveva visto in relazione all'omicidio di Calabria.

Costui, identificato per Caracozzo Vincenzo, confermava di avere subito, dopo l'omicidio, degli attentati incendiari, ma li ricollegava a rivalita' di mestiere.

Ora, se e' chiaro l'intento intimidatorio di tali azioni delittuose, nonostante le reticenti dichiarazioni della persone offesa, tuttavia non puo' escludersi che tali attentati siano da attribuirsi ad intenti estorsivi e pertanto, non collegati all'omicidio di Calabria Agostino.

In conclusione, a carico di Zanca Carmelo rimane soltanto l'affermazione di Calzetta che egli era il responsabile dell'ordine in Piazza Scaffa e che nessun omicidio poteva essere compiuto senza il suo parere.

Indubbiamente, anche secondo le dichiarazioni di Buscetta e Contorno, Zanca Carmelo e' da ritenersi uno dei componenti della "famiglia" di Corso dei Mille, capeggiata da Marchese Filippo, ed e' assolutamente credibile che godesse di "rispetto" e di "prestigio" nella zona ove si

concentrava la maggior parte dei suoi interessi.

Tuttavia, da cio' ad arrivare alla conclusione che Marchese Filippo non avrebbe potuto, ad esempio, ordinare un omicidio nella zona, senza l'assenso dello Zanca, gerarchicamente sottoposto anche ad altri "uomini d'onore" (secondo gli stessi Calzetta e Spadaro Vincenzo), appare in contrasto con quanto accertato in relazione alla struttura della organizzazione criminale "Cosa Nostra".

Peraltro, non si e' potuto accertare se in relazione ad un qualche episodio specifico il Calabria sia stato adoperato a collaborare ad indagini nei confronti di Zanca Carmelo o di qualcuno a lui vicino.

L'unico episodio, che peraltro e' stato riferito sempre dal Calzetta, circa una perquisizione effettuata dai Carabinieri nella fabbrica di ghiaccio dei Vernengo, asseritamente a seguito di indicazioni del Calabria, non e' certamente riferibile in modo diretto a Zanca Carmelo.

Per quanto concerne gli esecutori materiali il Calzetta, poi, non ha riferito notizie la cui conoscenza gli derivava da una diretta partecipazione all'azione delittuosa, e neppure confidenze ricevute

da chi prese parte all'omicidio.

Egli ha solo precisato di avere visto il Rotolo Salvatore ed il Sinagra Vincenzo cl.1952 aggirarsi nei pressi del bar dove poco dopo sarebbe stato ucciso il Calabria Agostino e di aver desunto da tale comportamento che i due avessero preso parte all'omicidio.

Proprio il significato equivoco di tale circostanza, non consente, a giudizio della Corte, di giungere ad una affermazione della penale responsabilita' degli imputati.

Va rilevato, infatti, che se un valore indiziante puo' essere attribuito al fatto che il Rotolo Salvatore ed il Sinagra Vincenzo cl.1952 , entrambi esponenti della cosca mafiosa di Corso dei Mille ed indicati anche da altri imputati come fra i piu' sanguinari sicari dell'organizzazione mafiosa, si trovassero, poco tempo prima dell'omicidio, nei pressi del bar del Calabria Agostino, d'altra parte, la loro colpevolezza non puo' davvero desumersi, con certezza, dal fatto che cercarono di nascondersi alla vista del Calzetta Stefano.

Le piu' varie avrebbero potuto essere le ragioni di questo loro comportamento, che suscito' i sospetti

del Calzetta Stefano e, peraltro, se veramente fosse state loro intenzione di non farsi riconoscere, mentre si apprestavano a compiere un omicidio, ben altre tecniche avrebbero potuto adottare.

Inoltre, neppure appare del tutto convincente la tesi del Calzetta Stefano, secondo cui lo Zanca Carmelo avrebbe dato incarico di eseguire l'omicidio al Rotolo Salvatore ed al Sinagra Vincenzo cl.1952, piuttosto che all'Alfano Pietro, cui invece solitamente dava incarichi di questo genere,perche' quest'ultimo era nella zona troppo conosciuto.

Va posto in risalto, infatti, che i due imputati accusati dal Calzetta erano anch'essi tristemente noti nella zona, considerati i loro accertati rapporti con i fratelli Zanca, gestori, come si e' detto, in piazza Scaffa di un distributore di benzina.

Alla luce delle considerazioni svolte, ferma restando la credibilita' del Calzetta circa quanto ha avuto modo di notare in relazione all'omicidio di Calabria Agostino, stante la carenza di elementi oggettivi di riscontro che chiudono il cerchio probatorio degli indizi a carico degli imputati, appare conforme a giustizia assolvere

Zanca Carmelo, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo
cl.1952 dai reati loro ascritti ai capi 141 e 142
dell'epigrafe per insufficienza di prove.

10.-OMICIDI DI BUSCEMI RODOLFO, RIZZUTO MATTEO E
MIGLIORE ANTONINO- -CAPI da 188 a 195

Per quanto concerne i reati contestati ai capi da 188 a 195 dell'epigrafe, sono stati rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo, Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", Rotolo Salvatore, Senapa Pietro, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1952, Maniscalco Salvatore, Argano Gaspare, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Raccuglia Cosmo.

Si tratta degli episodi riguardanti gli omicidi di Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e Migliore Antonino nonche' i reati connessi.

Invero, il 27 maggio 1982, Rizzuto Rosa denunciava alla Squadra Mobile di Palermo (Vol.29/F f.016018) la contemporanea scomparsa del marito Buscemi Rodolfo e del fratello Rizzuto Matteo.

La citata denunciante precisava che i due scomparsi, dopo aver pranzato insieme nell'abitazione

del Buscemi, avevano deciso di recarsi a Romagnolo utilizzando l'auto del marito, una Fiat 127 di colore verde, ma da allora non avevano piu' fatto ritorno.

La stessa aggiungeva altresì che, preoccupata del ritardo, si era messa alla ricerca del marito e del fratello, ma era riuscita a rintracciare soltanto la citata autovettura, regolarmente parcheggiata, in Viale dei Picciotti nei pressi del macello comunale.

A seguito delle esperite indagini emergeva da una fonte molto vicina alla famiglia, che i due scomparsi erano stati visti dalla sorella del Rizzuto Matteo, Rizzuto Benedetta, mentre discutevano con i fratelli Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonino.

Questi, allorché si erano recati a porgere le loro condoglianze ai parenti, erano stati accusati da Rizzuto Rosa pubblicamente della sparizione del fratello e del marito, tanto da provocare la reazione, con gravi minacce, di Sinagra Vincenzo cl.1952 "Tempesta".

Tali informazioni non venivano, però, mai confermate ufficialmente dagli interessati, ma ricevevano un obiettivo riscontro da un successivo attentato dinamitardo in danno del bar gestito da

Basile Cira, madre del Buscemi Rodolfo, la quale lo ricollegava in maniera esplicita alla scomparsa del figlio (Vol.29/F f.016018 - 0160678).

Pochi giorni dopo, il 2 giugno 1982, anche Migliore Antonino uscito di casa intorno alle ore 13,45, a bordo della sua Fiat 127 di colore verde, era misteriosamente scomparso, mentre la citata autovettura il 6 giugno 1982 era stata ritrovata in via G.Roccella.

Su tali episodi, classici esempi dei tristemente noti casi di "lupara bianca", assai precise e puntuali risultano, ad un attento vaglio critico, le chiamate in correita' svolte in proposito da Sinagra Vincenzo cl.1956.

Difatti, quest'ultimo, nell'ambito delle gia' piu' volte esaminate dichiarazioni in ordine alle attivita' criminali svolte dalla cosca di Corso dei Mille di cui era membro, affermava testualmente: "...anche un altro fratello del Buscemi, di nome Rodolfo, e' stato fatto scomparire insieme a Rizzuto Matteo ed a un'altra persona che io non conosco.

Io stesso ho partecipato alla vicenda che si e' svolta sostanzialmente in modo analogo a quella che ho precedentemente narrato e riguardante tale Rugnetta.

Infatti, mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 mi disse che si doveva pigliare il Buscemi per portarlo nella solita casa abbandonata di piazza S. Erasmo, ove io avrei dovuto aspettarlo per poi aggredire l'individuo e legarlo.

Mentre io mi posi in attesa, i miei cugini Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio insieme a Rotolo Salvatore si recarono a prelevare il Buscemi con la scusa di fargli vedere dei lavori di muratura da eseguire nella casa di piazza S. Erasmo.

Il Buscemi Rodolfo si trovava in compagnia del cognato Rizzuto Matteo e non volle separarsene per cui in seguito fu necessario sopprimere ambedue.

Infatti entrambi vennero portati in detta casa e preciso che essi vennero a piedi in quanto avevano la loro autovettura Fiat 127 verde nella zona, non molto lontano.

.....Non appena giunsero a casa, io, i miei cugini, il Rotolo e il Quartararo aggredimmo il Buscemi ed il Rizzuto e li legammo dopo averli puntati con la pistola ed imbavagliati in modo che non gridassero.

Subito dopo li abbiamo rassicurati dicendo che certi personaggi dovevano soltanto parlargli e frattanto mio cugino Sinagra Antonio con la propria 126 ando' a prelevare o meglio ad avvisare Marchese Filippo. Questi sopraggiunse con un'altra auto dopo circa un'ora ed era in compagnia di Senapa Pietro, Maniscalco Salvatore, Greco Giovannello ed un'altra persona robusta con i capelli bianchi che io non conosco di nome, ma sarei in grado di riconoscere in fotografia.

Il Marchese Filippo ed il Greco Giovannello interrogarono il solo Buscemi dopo averlo fatto mettere in una stanzetta adiacente a quella del Rizzuto.

Gli chiesero il nome dei suoi correi contestandogli che egli si era permesso di chiedere "pizzi" nella zona di Villabate e Bagheria senza permesso ed a persone che gia' pagavano al Marchese ed al Greco.

Il Buscemi ammise il fatto e si giustifico' dicendo che non sapeva di chi fosse la zona.

.....Preciso che il Marchese si occupo' del Buscemi in quanto lo stesso era nella zona di S. Erasmo di sua spettanza.

....Quanto ai complici il Buscemi prima nego' di averli e poi fece i loro nomi.

....Dopo aver reso questa precisazione il Buscemi fu strangolato con una corda tirata da due persone che io vidi essere il Greco ed il Marchese.

Li vidi dalla finestra della stanza dove io custodivo il Rizzuto che venne pure lui strangolato nello stesso modo sempre dal Marchese e dal Greco, nella stanzetta dove era stato custodito.

Subito dopo il Marchese disse a mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 di avere l'acido per dissolvere i due corpi e lo incarico' di provvedere ad eliminarli, dicendo che non dovevano trovarsi, ritengo per non insospettire gli altri che dovevano ancora essere cercati.

Dopo che andarono via quasi tutti, io, i miei cugini e Rotolo Salvatore mettemmo i due corpi dentro sacchi di plastica neri e li lasciammo sul posto fino a sera....

.....La sera tornai sul posto con i miei cugini e con il Rotolo Salvatore; sopravvenne poco dopo anche Senapa Pietro.

Io e Sinagra Antonio siamo andati a preparare la barca... Sopraggiunsero al porticciolo di Padre Messina, dove si trovavano con la barca il Rotolo Salvatore, il Senapa Pietro e Sinagra Vincenzo, con una Ritmo rubata, a bordo della quale scaricavano i sacchi con i cadaveri.

Il Senapa Pietro ando' via portandosi la macchina e gli altri si imbarcarono.

Sulla barca c'era cordame e due vecchi "comuni" di cemento trovati in una discoteca li' vicino, che furono legati ai sacchi.

Il tutto fu buttato a mare in un punto molto a largo del porto dove, a detta dei miei cugini, il mare e' molto profondo.

L'individuo indicato dal Buscemi fu rintracciato dopo circa una settimana, mentre si trovava a bordo di una macchina Fiat 127 dello stesso colore di quella del Buscemi, fu seguito e bloccato ad un passaggio a livello nella zona di Brancaccio da me, dai miei cugini Sinagra Antonio e Sinagra Vincenzo e da Rotolo Salvatore. Mio cugino Sinagra Antonio guidava e

rimase alla guida della propria macchina, mentre io Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore scendemmo e ci avviammo con una pistola ciascuno.

L'individuo fu fatto passare sul sedile posteriore della propria auto ed accanto a lui si sedette; Sinagra Vincenzo cl.1952, puntandolo al fianco con la propria pistola, mentre il Rotolo Salvatore si pose alla guida ed io accanto a lui.

Il Rotolo Salvatore chiese a questa persona se sapeva qualche cosa del Buscemi, dicendogli che quest'ultimo era un suo cugino allo scopo di calmarlo ed affermando che voleva portarlo da un suo zio che voleva parlargli in merito alla scomparsa.

L'individuo rispose che il Buscemi era un amico suo e che anche lui assieme ai parenti lo cercavano.

Comunque fu portato presso un terreno coltivato ad agrumi adiacente ad una villetta, che si trova in fondo alla zona della via Giafar e che era uno dei rifugi usati da Marchese Filippo.

Qui giunti fu legato ed interrogato dal Marchese Filippo alla presenza mia e di Sinagra Vincenzo c l . 1 9 5 2 .

Il Marchese gli chiese conto di quanto aveva fatto con il Buscemi e l'individuo ammise solo di avere operato nella zona di Villabate, perche' sapeva che c'era il consenso di un grosso personaggio di cui pero' non ricordo se fece il nome.

Anche costui fu subito strangolato personalmente dal Marchese Filippo e da mio cugino Sinagra Vincenzo.

...il Marchese Filippo mi disse di gettare via il cadavere ed io gli dissi che lo potevamo portare a Piazza Politeama, ma, egli mi preciso' che voleva che non si trovasse piu'.

A questo punto intervenne mio cugino Sinagra Vincenzo proponendo di gettarlo a mare.

Il Marchese disse che andava bene e se ne ando' all'interno della villa.

A questo punto legammo il cadavere e lo lasciammo sul posto mentre io e Sinagra Antonio, che frattanto era intervenuto, ce ne andammo a preparare la barca.

...Il cadavere dell'individuo strangolato fu portato da me e dai miei cugini mediante la loro barca nello stesso punto di mare dei precedenti e fu gettato in mare legato ad una grossa pietra....

...Preciso che questo cadavere fu imbarcato all'imbarcadero del ristorante sito in Ficarazzi di proprieta' di Raccuglia Cosmo.

Quest'ultimo che prima faceva parte della vecchia mafia, era passato alle cosche vincenti ed a lui mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 aveva raccontato tutto l'episodio" (Vol.1/F f.011820 - 011830).

Orbene, come gia' accennato, la ricostruzione della vicenda concernente la scomparsa di Buscemi, Rizzuto e Migliore fatta dal Sinagra risulta riscontrata in relazione a precisi elementi spazio-temporali, nonche' in riferimento a peculiarita' dell'episodio, assolutamente non conoscibili se non da chi abbia effettivamente preso parte a tali eventi delittuosi.

Invero, in primo luogo, appare verosimile la circostanza che i Sinagra contattarono il Buscemi con la scusa di fargli eseguire dei lavori in muratura.

In effetti, il Buscemi era proprio un muratore; inoltre, il fatto che il Rizzuto, anch'egli manovale, lo abbia seguito, con tutta probabilita' e' conseguenza proprio della scusa addotta dai Sinagra, in assenza della quale,

forse, il Rizzuto, non avendo alcun motivo per seguire il cognato, sarebbe ancora vivo.

Inoltre, va rilevato che quanto riferito dal Sinagra risulta del tutto coerente con le informazioni raccolte nell'immediatezza della scomparsa dalla locale Squadra Mobile (Vol.29/F f.016018 e seguenti) con riferimento al fatto che Buscemi e Rizzuto, poco prima di scomparire, erano stati visti mentre discutevano con i fratelli Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio.

Orbene, non puo' sottacersi il fatto che alcuni parenti dei due scomparsi, segnatamente Rizzuto Rosa e Rizzuto Benedetta, abitavano rispettivamente in via Tiro a Segno ed in piazza Tonnarazza (Vol.29/F f.06026-016027), vale a dire proprio nelle strade che costituiscono quasi un passaggio obbligato per giungere dal luogo dove il Buscemi aveva lasciato la sua automobile (viale dei Picciotti) al covo di S. Erasmo.

Pertanto e' lecito supporre che in tale tragitto i due scomparsi siano stati scorti da qualche parente o da un conoscente, il quale ha poi informato la polizia di tale circostanza, senza volere formalizzare la denuncia.

Cosa del tutto normale e comprensibile, in conseguenza del ben noto clima di omertà' e di paura imperante nella zona di Corso dei Mille.

Altrettanto confermata risulta la circostanza indicata dal Sinagra, che i due scomparsi avevano lasciato l'auto del Buscemi, esattamente individuata come una Fiat 127 di colore verde, parcheggiata non molto lontano dalla tristemente famosa casa di Piazza S. Erasmo.

Parimenti esatta risulta la circostanza secondo la quale l'individuo indicato dal Buscemi Rodolfo, che era proprio Migliore Antonino, successivamente riconosciuto in fotografia dallo stesso Sinagra (Vol.1/F f.012065), era stato identificato e fatto sparire circa una settimana dopo del primo episodio.

Così' come, sempre con riferimento al Migliore, riscontrata risulta la circostanza che quest'ultimo era stato individuato a bordo di una Fiat 127 dello stesso colore di quella del Buscemi (verde), posto che lo stesso Migliore, quando si era allontanato da casa, era uscito con tale automobile.

Ancora, appare esatto il riferimento fatto alla Ritmo rubata, che, secondo il Sinagra era stata

usata per trasportare i cadaveri di Buscemi e del Rizzuto.

A tal proposito il Sinagra Vincenzo riferiva che tale auto era stata rubata, "in modo strano" da "Salvatore" il quale, a suo dire, era riuscito a farsi una copia delle chiavi di tale autovettura (Vol.1/F f.012076).

Orbene, il Salvatore in questione e' stato successivamente identificato per Di Marco Salvatore il quale, del tutto autonomamente, ammetteva la propria collaborazione affermando testualmente: "i tre Sinagra vennero nuovamente a trovarmi mentre mi trovavo dall'elettrauto, tale Rosario il cui nome sconosco.

Mi indicarono una Ritmo di colore chiaro che si trovava in riparazione presso l'elettrauto, invitandomi a procurarmi copia delle chiavi di apertura e di accensione e ad annotare il recapito del proprietario che poi vidi abitare li' vicino.

Feci come mi dissero..." (Vol.34/F f.016405).

Orbene, prescindendo dal fatto che il furto e' stato poi effettivamente compiuto, il preciso particolare dell'uso di chiavi adulterate, confermato da entrambi, autonomamente l'uno dall'altro, garantisce circa l'esattezza del riferimento offerto dallo stesso Sinagra.

Peraltro, il giorno successivo alla scomparsa del Buscemi e del Rizzuto (28/5/82) e' stata ritrovata, in piazza Magione, completamente bruciata, proprio la Ritmo rubata in precedenza, che certamente era la vettura indicata dal Sinagra, la quale era stata data alle fiamme sicuramente per distruggere eventuali tracce e impronte eventualmente lasciate nella fase della soppressione dei cadaveri (Vol.98 f.442411, capo 347 dell'epigrafe).

Inoltre, parimenti verosimile risulta la circostanza, sempre indicata dal Sinagra, che il cadavere del Migliore era stato caricato su una barca nell'imbarcadero del ristorante di Ficarazzi di proprieta' di Raccuglia Cosmo, posto che lo stesso Sinagra, nel corso dell'ispezione giudiziale del 13 gennaio 1984 (Vol.2/F bis f.012796), indicava esattamente tale locale denominato "La Martinica".

Peraltro, nel corso della stessa ispezione, il Sinagra riconosceva la villa nella quale, a suo dire, e' stato condotto il Migliore, indicando esattamente e senza alcuna esitazione il posto dove quest'ultimo era stato ucciso (Vol.2/F bis f.012796).

Cio' posto, l'esattezza e la puntualita' dei particolari riferiti dal Sinagra in ordine ai fatti in esame, depone, senza dubbio alcuno, per la sua piena attendibilita'.

Tuttavia un formidabile riscontro obiettivo alle sue dichiarazioni e' stato acquisito a seguito della scoperta su una precisa indicazione del covo di S.Erasmo (la c.d. "camera della morte"), ove appunto si svolgevano i macabri e feroci rituali descritti dal Sinagra.

Infatti, oltre ad una notevole quantita' di armi, di sostanze stupefacenti, di esplosivo gia' confezionato per gli attentati dinamitardi, su alcune cordicelle rinvenute sopra un tavolo, sito nella stanza delle esecuzioni capitali, una successiva perizia tricológica (Vol.156 f.478041 e segg.) ha accertato la presenza di quattro formazioni pilifere, di cui tre appartenenti con sicurezza a persone diverse.

La soppressione e la distruzione dei cadaveri del Buscemi e del Rizzuto, gettati nelle profonde acque del golfo di Palermo, non ha potuto far proseguire le indagini per mancanza di materiale di rapporto, ma non v'e' dubbio che le corde sequestrate sono quelle che al solito venivano usate per quelle orride incombenze descritte dal Sinagra.

Taluni difensori hanno sostenuto che costui, essendo rimasto per sua stessa ammissione fuori dalla stanza, non avrebbe potuto che inventarsi le modalita' degli strangolamenti, tanto piu' che la stanza non era provvista di finestre dalle quali egli potrebbe come assume, avere guardato.

Cio' e' smentito dalle fotografie allegate al fascicolo dei rilievi tecnici (Vol.2/F f.012404 - 012411), sulle cui immagini e' facilmente riconoscibile, con visuale sia dall'interno che dall'esterno della stanza di 7 metri quadrati circa ove si trovavano il tavolo e le cordicelle usate per le uccisioni, la finestra descritta dal Sinagra.

Tale apertura corrisponde ad un'altra stanzetta separata dove era tenuto il Rizzuto e prospetta sulle scale, ma consente di vedere quello che avviene nella stanza posta proprio di fronte.

Infine, va posto in risalto che, in linea generale, le dichiarazioni rese dal Sinagra, particolarmente per quanto concerne l'attivita' criminale della cosca di Corso dei Mille, di cui lo stesso era membro attivo, sono state piu' volte esaminate da questa Corte, che, come si e' visto, ha avuto modo di constatarne la veridicita' e la fondatezza.

Cio', se da un lato non elimina la necessita' di riscontrare caso per caso tali dichiarazioni dall'altro non puo' non costituire un importante elemento di valutazione, soprattutto quando il Sinagra si riferisce ad episodi cui egli stesso ha preso parte insieme con i suoi consueti complici.

In buona sostanza, se e' vero che la responsabilita' dei citati correi deve essere affermata tramite la prova della loro partecipazione ai singoli episodi, e' altrettanto vero che nell'ambito dell'indagine svolta per la ricerca di questa prova non puo' negarsi rilievo anche alla circostanza che gli individui indicati dal Sinagra (in maniera particolare per quanto concerne il Rotolo Salvatore, Senapa Pietro e i tre Sinagra) erano protagonisti ricorrenti, cosi' come gia' dimostrato da questa Corte, delle imprese criminali piu' feroci e piu' gravi della cosca di Corso dei Mille.

A questa considerazione non puo' non aggiungersi che gli episodi criminosi in argomento sono, da un lato, emblematici del "modus operandi" delle cosche mafiose e, dall'altro, di una tale importanza che difficilmente possono sfuggire al controllo delle stesse.

Inoltre, la stessa individuazione del movente delle azioni delittuose in esame, cosi' come indicato dal Sinagra, rafforza e cementa ulteriormente tali argomentazioni.

Difatti, il Buscemi ed il Migliore hanno pagato con la vita la violazione delle ferree regole di "Cosa Nostra", mentre il Rizzuto e' stato ucciso soltanto per una "tragica fatalita'", che ne ha reso necessaria l'eliminazione, in quanto involontario testimone dell'"esemplare" punizione, cui i primi due dovevano essere sottoposti.

Buscemi e Migliore, infatti, si erano permessi di taglieggiare imprenditori, non solo senza il permesso della cosca "competente per territorio", ma anche, a soggetti che gia' pagavano al Marchese ed al Greco la "regolare" protezione.

Risulta evidente che, di fronte ad una simile violazione delle "regole", era necessario che la cosca ristabilisse nel modo piu' autorevole possibile l'"ordine" e ribadisse il suo ruolo predominante nell'ambito del territorio.

Toccava, dunque, sempre secondo le "regole", allo stesso Marchese ed ai suoi accoliti

sistemare la "faccenda" posto che i "colpevoli" appartenevano al suo territorio ed a lui competeva infliggere la necessaria punizione.

Peraltro, sulla scorta di queste considerazioni, emerge chiaramente che l'episodio in esame, come esattamente osserva il G.I., e' un affare privato, interno, della cosca capeggiata dal Marchese, il quale puo' e deve risolverlo a suo modo senza la necessita' di ricorrere all'assenso della "Commissione", l'organo direttivo di "Cosa Nostra".

Questa la ragione per cui di tali omicidi i componenti di tale organismo di vertice non sono stati chiamati a rispondere.

Cio' premesso, degli episodi in esame devono essere chiamati a rispondere il Marchese Filippo, non solo sulla scorta delle dichiarazioni del Sinagra, ma anche in relazione alla sua posizione di "rappresentante" della "famiglia" di Corso dei Mille che trova conferma in numerose ed autonome fonti, come Buscetta e Contorno nonche' gli altri esecutori materiali indicati da Sinagra, la cui chiamata in correita' e' stata ritenuta da questa Corte spontanea, disinteressata, priva di intenti calunniatori e perciò pienamente attendibile.

Per quanto concerne l'attendibilita' intrinseca del Sinagra e, di converso, l'inattendibilita' della ritrattazione al dibattimento delle accuse nei confronti soltanto del Senapa Pietro, si rinvia a quanto gia' esposto nel trattare gli omicidi di Tagliavia Gioacchino e Fiorentino Orazio.

Piu' precisamente, in ordine ai reati contestati ai capi da 188 a 191 dell'epigrafe, concernenti il sequestro di persona, l'omicidio e la soppressione dei cadaveri di Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo, nonche' il furto della Ritmo utilizzata per trasportare i corpi degli stessi, va affermata la responsabilita' degli imputati Marchese Filippo, Rotolo Salvatore, Senapa Pietro, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1952, Maniscalco Salvatore, Sinagra Vincenzo cl.1956, e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", i quali tutti vanno, quindi, condannati alle pene che saranno specificate nelle rispettive schede personali.

Peraltro, in ordine alla responsabilita' dell'imputato Greco Giuseppe "Scarpazzedda", va osservato che di nessun rilievo appare la circostanza che il Sinagra lo indichi come "Giovannello" Greco, posto che lo stesso Sinagra lo ha

poi riconosciuto in fotografia come l'imputato Greco Giuseppe (Vol.1/F f.011806), ribadendo la sua responsabilita' in ordine a tutti gli episodi in cui e' stato indicato erroneamente perche' come "Giovannello", gli era stato indicato dal cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 (Vol.1/F f.011806).

Per quanto concerne l'imputato Maniscalco Salvatore, certa appare la sua partecipazione agli omicidi di Buscemi e Rizzuto, anche se all'udienza dell'11 giugno 1986 il Sinagra colloca il Maniscalco nella dinamica dell'omicidio Rugnetta anziche' in quella degli omicidi Buscemi e Rizzuto.

L'errore, cui ripara spontaneamente il giorno dopo lo stesso Sinagra, addebitandone la causa all'emozione del primo giorno d'interrogatorio, e' per altro verso giustificabile perche' molto simili sono le circostanze dei descritti episodi delittuosi.

Il Sinagra, comunque, ha piu' volte avuto modo d'incontrare il Maniscalco sia allorche' questi riceve il carico di scarpe rapinato ai dipendenti della ditta Quadrini, sia allorche' si incontra con altri componenti della "famiglia" di Corso dei Mille in una villa - rifugio di Marchese Filippo.

Anche l'identificazione del Maniscalco Salvatore, nell'attuale imputato, riferita dagli inquirenti con rapporto congiunto del 30 dicembre 1983, appare indubbia, considerato che e' caratterizzata da una serie di particolari tutti indicati dal Sinagra ed univocamente convergenti sulla sua persona, quali l'abitazione nella zona dell'Uditore, il possesso di autovettura Golf, l'eta' sui quaranta anni.

Infine, il Sinagra, al dibattimento, ha chiamato il Maniscalco col nome Antonino anziche' Salvatore, correggendosi pero' subito dopo aver fatto la dichiarazione e chiamandolo cosi' come lo conosceva lui ("io ti dico Toto' cosi' non mi sbaglio" udienza 12 giugno 1986), e cioe' col nome di Toto', che equivale, come e' notorio, appunto a Salvatore.

Pertanto, affermata la responsabilita' di Maniscalco Salvatore, il quale con la sua presenza e "spalleggiando" il Marchese Filippo, che ha accompagnato sul luogo del delitto, ha dato un contributo certamente non indifferente all'azione delittuosa.

Invece, per quanto concerne la posizione di Argano Gaspare, occorre rilevare che le

contrastanti indicazioni fornite dal Sinagra, non consentono un sereno giudizio di colpevolezza.

Difatti, gia' in istruttoria il Sinagra aveva confuso i due fratelli Argano Gaspare e Argano Filippo; successivamente aveva indicato il Gaspare come l'uomo grosso degli omicidi Buscemi e Rizzuto ed il Filippo come compartecipe degli omicidi Pedone e Manzella.

Le esitazioni iniziali sono state ribadite dal Sinagra al dibattimento, per cui non si puo' essere del tutto sicuri e tranquilli circa la effettiva partecipazione di Argano Gaspare agli omicidi in questione.

Pertanto, Argano Gaspare, va assolto dai reati a lui ascritti ai capi da 188 a 191 dell'epigrafe per insufficienza di prove.

Inoltre, in ordine ai reati specificati ai capi 192, 193 e 194 dell'epigrafe, concernenti il sequestro di persona e l'omicidio di Migliore Antonino, ed i connessi reati concernenti le armi, sulla scorta delle esposte considerazioni, va affermata la responsabilita' di Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1956 e

R o t o l o

Salvatore, i quali tutti vanno condannati alle pene che saranno specificate nelle loro schede personali.

Infine, in ordine alla soppressione del cadavere di Migliore Antonino, di cui al capo 195 dell'epigrafe, va affermata la responsabilita' dei predetti, nonche' di Raccuglia Cosmo, posto che, anche per quest'ultimo, deve ritenersi pienamente attendibile la chiamata in correita' svolta dal Sinagra Vincenzo cl.1956, in ordine al non indifferente contributo causale fornito per la commissione del reato, sia sotto il profilo materiale che psicologico.

Quest'ultimo, infatti, chiariva che, benché non fosse stato compartecipe nel citato omicidio, il Raccuglia Cosmo, nel mettere a disposizione l'imbarcadero del suo ristorante ai citati correi, era stato messo al corrente dal "Tempesta" che il loro transito era necessario per trasportare e gettare in mare il cadavere del Migliore.

11. -OMICIDIO LO IACONO CARMELO E PERI ANTONINO

CAPITOLI DA 196 A 201

Il 6 Giugno 1982, veniva ucciso Peri Antonino, colpito da alcuni proiettili di arma da fuoco alla testa, mentre si trovava a bordo della sua autovettura "Mini Minor". Trombetta Antonino, cognato della vittima, riferiva che quella mattina intorno alla 9,15 egli stesso, il Peri Antonino ed altri parenti si erano mossi, a bordo delle rispettive autovetture, da casa di Peri Antonino, sita in questa Piazza Sperone, per raggiungere la chiesa di S. Antonino; dopo circa duecento metri di percorso, tra la sua macchina e quella antistante condotta da Peri Antonino si era inserita con una manovra spericolata un'altra autovettura "Mini Minor", di colore approssimativamente giallo ed in cattive condizioni, a bordo della quale si trovavano due persone; tale autovettura veniva quindi spinta dal conducente con forte accelerazione contro il veicolo di Peri Antonino, tamponandolo. I due investitori si davano alla fuga, inseguiti da Peri Antonino e dai suoi

familiari (a bordo delle loro tre autovetture), e dopo poche centinaia di metri uno dei due, il passeggero, disceso dall'autoveicolo, si rivolgeva contro Peri Antonino, sparandogli con una pistola e quindi si dileguava a bordo di un'altra auto (una "FIAT 850") guidata da un terzo individuo; anche l'altro investitore fuggiva alla guida della "Mini Minor"

Eguale ricostruzione del fatto fornivano gli altri congiunti della vittima, i quali insieme a Trombetta Antonino indicavano quali mandanti dell'omicidio Di Trapani Rosaria - moglie separata di Peri Salvatore, fratello della vittima - ed il padre di costei; cio in quanto la donna aveva piu' volte minacciato di morte il cognato, perche' in lui ella ravvisava l'ostacolo maggiore per una sua eventuale riconciliazione con il marito.

Le perquisizioni eseguite nella abitazione di Di Trapani Rosaria ed in quella della vittima davano esito negativo.

Frattanto, il 7 giugno 1982, giorno successivo all'uccisione del Peri Antonino, tale D'Amore Maria denunciava alla Questura di Palermo la scomparsa del marito, Lo Iacono Carmelo, il quale si era allontanato da casa il giorno prima, alle

ore 7 circa a bordo della sua autovettura "Mini Minor", per recarsi nella loro casetta a mare, sita in questa via Messina Marine di fronte il Pronto Soccorso della Bandita, dove avrebbe dovuto eseguire dei lavori.

Il Lo Iacono Carmelo aveva promesso alla moglie che avrebbe fatto ritorno a casa verso le ore 9,30. Non vedendolo rientrare, alle ore 14 circa, la donna si era recata nella suddetta casa a mare e dai vicini aveva appreso che il marito ne era uscito verso le ore 9 a bordo della sua "mini Minor".

Della scomparsa del Lo Iacono Carmelo riferiva l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956, rivelando alcuni particolari elementi di connessione tra tale scomparsa e l'omicidio del Peri Antonino.

Il Sinagra dichiarava che una domenica della primavera-estate 1982, circa tre o quattro mesi prima del suo arresto, verso le ore 10-10,30, si era presentato a casa sua il cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 che gli aveva chiesto di seguirlo "perche' bisognava far sparire un corpo"; gli aveva pure raccomandato di vestirsi con abiti da fatica "perche' c'era la possibilita' di sporcarsi".

Mentre si dirigevano verso una villa sita in fondo a via Giafar, dove avrebbero poi intrapreso il loro macabro compito, il Sinagra Vincenzo (cl.56) aveva saputo dal cugino che Senapa Pietro e Marchese Antonino avevano sequestrato un giovane abituale frequentatore della Piazza Torrelunga (localita' di Palermo, sita tra il Corso dei Mille e la via Sperone, a monte di via Messina Marine) su incarico di Marchese Filippo, il quale aveva loro ordinato di condurre il sequestrato, vivo, dinanzi a lui.

I due, caricato l'uomo sulla sua stessa autovettura "Mini Minor", si erano scontrati nella Piazza Torrelunga con un'autovettura posteggiata, il cui proprietario aveva reagito inseguendoli con la sua stessa macchina; al che Marchese Antonino, dopo un breve tragitto, temendo di poter essere riconosciuto, aveva ordinato al Senapa Pietro di fermare la "Mini Minor" e, smontatone, si era avvicinato all'inseguitore e lo aveva ucciso a colpi di pistola.

Il sequestrato intanto si era ribellato al Senapa Pietro cercando di fuggire, ma veniva ucciso dallo stesso a colpi di pistola all'interno della "Mini Minor".

Il cadavere del sequestrato era stato quindi portato presso Marchese Filippo, il quale, adiratosi profondamente perche' aveva invece disposto che l'uomo rimanesse vivo, lo aveva fatto immergere in un bidone di acido, che si era pero' rivelato inidoneo allo scopo in quanto il cadavere non si era completamente dissolto nella sua interezza.

Proprio a questo punto erano intervenuti i due Sinagra, al fine di eliminare in altro modo i resti della salma.

Calzati dei guanti di plastica avevano rovesciato a terra il bidone e, cosparsi di terra i resti del cadavere per assorbire i vapori soffocanti, li avevano chiusi dentro un sacco di plastica che "come al solito" avevano ancorato ad un vecchio "comune" (parola dialettale siciliana indicante la grossa conca di pietra convogliante le acque nere domestiche) e gettato in mare al largo del porto.

Precisava il Sinagra che a tale operazione avevano partecipato egli stesso, i suoi cugini e Rotolo Salvatore e che inizialmente vi avevano assistito anche Marchese Filippo e Baiamonte* Angelo, nonche' un'altra persona (forse il proprietario della villa) di cui ricordava solo alcuni particolari (il fisico alto e snello, i capelli

pettinati all'indietro lisci e brizzolati, e l'eta' di circa 45-50 anni).

Il Sinagra Vincenzo cl.1956 precisava, altresì', che era rimasto sorpreso dall'assenza di Senapa Pietro e Marchese Antonino e che pertanto gli era stato spiegato che i due si erano allontanati per cambiarsi gli abiti sporchi di sangue e che proprio per la loro temporanea indisponibilita' era stato richiesto il suo intervento (Vol.1/F f.011773 - 011847 - 012797 - 012820).

Sulla scomparsa del Lo Iacono Carmelo aveva già' riferito Calzetta Stefano nelle dichiarazioni da lui rese al G.I. In particolare il Calzetta Stefano aveva rivelato la causale del sequestro ricordando che "Melo" (Carmelo) Zanca mal sopportava che il Lo Iacono Carmelo frequentasse la zona di Piazza Scaffa perche' questi "avendo l'abitudine di bere ed ubriacarsi, parlava liberamente senza controllarsi ed offendeva chiunque". Ricordava infine il Calzetta Stefano che "il Lo Iacono Carmelo aveva una baracca sul litorale di Via Messina Marine" (Vol.11 f.402843 e F.P.f.220990).

La moglie del Lo Iacono Carmelo, confermava che il marito, dopo il lavoro, bazzicava

nel corso dei Mille e che, forse, frequentava qualche taverna.

Orbene, le specifiche accuse del Sinagra e le generiche dichiarazioni del Calzetta concordano in maniera impressionante con la ricostruzione dei fatti, desumibili dalle dichiarazioni dei parenti delle vittime e dai rapporti di p.g. redatti nell'immediatezza dell'omicidio del Peri e della scomparsa del Lo Iacono.

Deve preliminarmente osservarsi che le indicazioni fornite dai parenti del Peri Antonino, per cui mandanti dell'omicidio di costui sarebbero stati la cognata Di Trapani Rosaria, ed il di lei genitore, sono rimaste sfornite di un seppur minimo principio di prova.

Di contro, dalla lucida ricostruzione offerta dall'imputato Sinagra a proposito del sequestro del Lo Iacono Carmelo (sostenuta da molteplici ed eterogenei riscontri) e' risultato che l'uccisione del Peri Antonino fu proprio una delle tragiche ed impreviste circostanze che accompagnarono quel sequestro.

Avvalora innanzi tutto tale ricostruzione la concordanza della data e degli orari e la singolare vicinanza dei luoghi in cui, nella memoria dei parenti

delle vittime e dello stesso imputato Sinagra, si svolsero i fatti in esame.

Infatti, nella stessa mattina di quel 6 giugno 1982, Lo Iacono Carmelo scompariva dalla sua casetta di via Messina Marine e precisamente - come risulta dalle dichiarazioni della moglie - tra le ore 9 (orario in cui era stato visto allontanarsi dai vicini) e le ore 9,30 (orario in cui avrebbe dovuto far ritorno a casa secondo quanto da lui stesso preannunziato alla moglie) e frattanto, in zona prossima a detta via Messina Marine e nello stesso strettissimo arco di tempo, veniva ucciso Peri Antonino e precisamente - come risulta dalle dichiarazioni di Trombetta Antonino, cognato della vittima e dall'intervento sul posto degli agenti di P.G., avvenuto poco dopo - alcuni minuti dopo le ore 9,15.

In perfetta coerenza con tale ricostruzione temporale dei fatti, l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 ha dichiarato che, proprio una domenica della primavera - estate 1982, esattamente verso le ore 10 - 10,30, gli venne richiesto dal cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 di collaborare alla soppressione di un uomo che era stato ucciso poco prima, mentre cercava di sfuggire ai suoi sequestratori.

In secondo luogo, va posto in luce che la moglie del Lo Iacono Carmelo ha precisato che il marito era solito bazzicare il corso dei Mille. Ebbene, l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 ha dichiarato che il cugino gli rivelò il sequestro di un uomo "che bazzicava nella piazza Torrelunga" e cioè proprio nella piazza dove culmina detto corso; così pure il Calzetta Stefano ha precisato che il Lo Iacono Carmelo frequentava la zona di piazza Scaffa, anch'essa contigua a corso dei Mille.

Tale particolare necessita di uno speciale approfondimento, lungi dall'essere una mera circostanza di luogo, e' invece un elemento essenziale e chiarificatore dello stesso movente del sequestro Lo Iacono Carmelo.

Il Calzetta Stefano, infatti, nella sua dichiarazione (qualificata dal preciso ricordo sull'ubicazione della casetta a mare della vittima) ha precisato che gli Zanca - famiglia di massimo rilievo mafioso in quella zona- non potevano tollerare che il Lo Iacono Carmelo, frequentando i luoghi sottoposti al loro controllo e venendo a conoscenza degli affari illeciti e delle malefatte della zona, fosse solito parlare "liberamente senza controllarsi"

a causa del suo abituale stato di ubriachezza (tale ultimo particolare e' stato peraltro confermato, seppure in forma dubitativa, dalle dichiarazioni della stessa moglie del Lo Iacono).

Sicche', ove si consideri che gli Zanca, citati dal Calzetta Stefano facevano anch'essi parte della "famiglia" di Corso dei Mille, capeggiata da Marchese Filippo, e' dato presumere che quest'ultimo sia stato informato proprio da costoro dei loro timori relativi al Lo Iacono Carmelo.

Appare, pertanto, senz'altro verosimile la dichiarazione resa dal Sinagra Vincenzo cl.1956 secondo cui fu proprio il Marchese Filippo ad ordinare ai suoi sottoposti Marchese Antonino e Senapa Pietro il sequestro del Lo Iacono Carmelo e a disporre, poi, la soppressione del cadavere.

E, d'altronde, deve ritenersi che il Marchese voleva il Lo Iacono vivo per interrogarlo, al fine di sapere cosa potesse conoscere e cosa avesse gia' rivelato agli altri di pregiudizievole per gli interessi dell'organizzazione mafiosa della zona di Corso dei Mille. E' quindi verosimile che gli ordini da lui impartiti in una prima fase riguardassero il solo sequestro di persona,

con la precisa raccomandazione di non uccidere il sequestrato.

Pertanto, mentre la responsabilita' del sequestro del Lo Iacono Carmelo va addebitata a Marchese Filippo, quale mandante ed ai suddetti Marchese Antonino e Senapa Pietro, quali esecutori materiali, per converso solo a quest'ultimi va dato carico dell'omicidio del sequestrato, coerentemente con le contestazioni da parte dell'accusa.

L'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 ha, inoltre, fornito una serie di elementi i quali valgono a fornire contemporaneamente piena prova in ordine all'uccisione del Lo Iacono Carmelo ed al connesso omicidio di Peri Antonino.

Il Sinagra ha, infatti, dichiarato che il sequestrato fu trasportato a bordo della sua stessa autovettura; che tale autovettura era una "Mini Minor"; che i sequestratori che la occupavano erano in numero di due, che essi impattarono con altra autovettura in Piazza Torrelunga (e cioe' nei pressi dell'abitazione del Peri Antonino); che il proprietario di questa si era posto all'inseguimento degli investitori; che uno di questi (il passeggero e

cioe' Marchese Antonino) aveva ordinato all'altro (il guidatore) di fermare la "Mini Minor", ne era smontato ed aveva ucciso il Peri Antonino con alcuni colpi di pistola; che infine il sequestrato, tentando di fuggire, era stato ucciso dal Senapa Pietro.

Dal canto suo Trombetta Antonino - presente all'omicidio del cognato Peri Antonino - aveva gia' riferito analoghi particolari: l'investimento con una autovettura "Mini Minor", la presenza di due uomini a bordo della stessa (ovviamente il testimone non pote' scorgere il sequestrato, terzo occupante la "Mini Minor", perche questi con ogni probabilita' venne costretto a nascondersi sul sedile posteriore della autovettura), il luogo dell'investimento (poco appresso l'abitazione del Peri Antonino sita in Piazza Sperone), il successivo inseguimento e l'uccisione del Peri Antonino, a colpi di pistola, consumata proprio dall'individuo, che sedeva accanto al guidatore della "Mini Minor" investitrice.

Orbene, anche relativamente all'omicidio del Peri Antonino non puo' non rilevarsi la sicura attendibilita' della ricostruzione fornita dal Sinagra Vincenzo cl.1956.

E' vero, infatti, che essa si basa su notizie acquisite "de relato" (dal cugino "Tempesta"), ma e' pur vero che alla fonte di tali informazioni vi furono sicuramente le rivelazioni di coloro che del fatto ebbero conoscenza diretta (gli stessi assassini): lo dimostrano la dovizia di particolari contenuti nelle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956 e, soprattutto, la singolare conformita' di tale dichiarazione con la ricostruzione offerta dal testimone oculare Trombetta.

E pertanto, alla stregua di quanto accertato in base alle indicazioni fornite dal Sinagra Vincenzo cl.1956, deve ritenersi che effettivamente il Peri Antonino venne ucciso da Marchese Antonino e Senapa Pietro nel corso del sequestro di Lo Iacono Carmelo, per porre fine all'accidentale azione di disturbo intrapresa dalla vittima con l'inseguimento.

In particolare, fu Marchese Antonino che materialmente sparò all'indirizzo del Peri Antonino e Senapa Pietro che, controllando contemporaneamente, ma con scarso successo, il veicolo ed il sequestrato Lo Iacono consentì al Marchese Antonino di sparare al Peri Antonino.

Nessuna rilevanza puo' avere in proposito l'obiezione della difesa, secondo cui se veramente la causale dell'omicidio del Peri Antonino fosse stata quella di eliminare l'inseguitore, per portare a termine senza intralcio il sequestro del Lo Iacono Carmelo, il sequestratore si sarebbe senz'altro rivolto verso la prima delle tre auto inseguitrici (che era quella del teste Trombetta, come ha precisato lo stesso teste); il fatto che l'assassino si sia invece portato sino alla seconda autovettura, per andare a colpire il Peri Antonino, significherebbe che era proprio e solo quest'ultimo la vittima designata dell'omicidio (premeditato) di cui sarebbero rimasti ignoti sia il movente che gli assassini.

Tale tesi difensiva appare assolutamente risibile e contraria a qualsiasi logica, ove si rifletta che sarebbe il primo caso in cui la programmazione di un omicidio preveda che la vittima designata inseguia in auto l'assassino, il quale soltanto ad un certo momento dell'inseguimento, sceso dalla autovettura, fra un nugolo di parenti, porti a termine il mandato omicidiale.

Pertanto alla luce delle modalita' dell'omicidio, non puo' esservi alcun dubbio che lo

stesso sia stato provocato da un motivo contingente e precisamente dal tamponamento e dal successivo inseguimento.

La spiegazione circa la volontarietà del tamponamento, riferita dal teste Trombetta Antonino, e' da attribuire al fatto che l'autovettura con a bordo il sequestrato ebbe casualmente ad inserirsi in una colonna di auto, che stava per recarsi (era proprio domenica come ricordato dal Sinagra) in chiesa per assistere alla Comunione della figlia dell'ucciso, il quale faceva da battistrada a persona venuta anche da fuori Palermo (Caccamo).

L'inserimento di una autovettura "estranea" comportava il rallentamento del capofila, il quale probabilmente, tenuto conto della contenuta larghezza della sede stradale in localita' "Sperone" e del traffico di una domenica di giugno, non avra' contemporaneamente dato strada, provocando la comprensibile reazione del guidatore dell'auto con a bordo il sequestrato, che, temendo di rimanere imbottigliato nel traffico, con il tamponamento ed il conseguente arresto dell'autovettura del Peri, riusciva cosi' ad avere via libera.

Il fatto, poi, che il Marchese Antonino si sia rivolto contro il Peri Antonino, anziche' contro il Trombetta, che era alla guida dell'autovettura che immediatamente lo seguiva, e' spiegabile con il diverso comportamento dei due, in quanto alla fine dell'inseguimento, quando ancora il Trombetta non aveva avuto il tempo di scendere dall'auto, secondo quanto dichiarato dal teste Peri Francesco figlio della vittima al dibattimento (Ud.18 luglio 1986), il figlio Antonino aveva gia' lo sportello dell'auto aperto.

Pertanto, l'azione del Marchese si doveva necessariamente dirigere verso colui che era il piu' pronto ad accennare ad una reazione (forse perche' ex carabiniere, come ha dichiarato la moglie La Motta Rosalia al dibattimento - udienza 18 luglio 1986), e col quale aveva avuto certamente uno scambio di ingiurie.

Il comportamento del Marchese doveva servire, almeno nelle intenzioni, come diversivo per attirare su di se' l'attenzione e consentire al Senapa di portare a termine la missione, tant'e' che subito dopo l'omicidio il Marchese si dirigeva verso un'altra autovettura , sita a circa 50 metri, la quale si allontanava in direzione opposta alla prima.

In quest'ottica, assolutamente indifferente era l'uccisione di occupanti della prima o della seconda autovettura.

La preferenza per quest'ultima e' stata verosimilmente determinata dalla pronta apertura dello sportello da parte del Peri Antonino.

Ad ulteriore sostegno della propria prospettazione, per cui l'omicidio del Peri Antonino avrebbe un proprio ignoto movente non connesso con il sequestro (e quindi gli autori del delitto sarebbero diversi dai sequestratori del Lo Iacono Carmelo), la difesa ha evidenziato che nel posto dell'uccisione del Peri Antonino era presente un'altra auto (la "Fiat 850", guidata da un terzo individuo) sulla quale l'assassino si diede poi alla fuga: cio' varrebbe a dimostrare che l'omicidio del Peri Antonino era stato in realta' predisposto secondo un proprio autonomo disegno.

Tale semplice rilievo, pero', non appare concludente essendo senz'altro verosimile che proprio i sequestratori del Lo Iacono Carmelo, pur essendosi serviti della stessa "Mini Minor" di proprieta' di costui, siano stati assistiti da un terzo complice con un'altra autovettura (la "Fiat 850"), con la quale erano giunti sul posto e che potesse coadiuvarli in ogni momento del sequestro.

Per contestare la attendibilita' della propalazione del Sinagra, la difesa ha, inoltre, eccepito che costui, riferendo della soppressione del cadavere dell'uomo sequestrato e poi ucciso, non ha espressamente individuato Lo Iacono Carmelo, dimostrando cosi' di non averlo mai conosciuto.

Il rilievo, pero', e' infondato. Puo' infatti verosimilmente affermarsi che il Sinagra Vincenzo cl.1956 non sarebbe stato in grado di riconoscere il Lo Iacono Carmelo (tant'e' che egli non ne ha riconosciuto l'effigie tra le varie fotografie di pregiudicati esibitigli dagli investigatori), poiche' nella fase in cui fu chiamato per prestare la propria collaborazione, il predetto era ormai sfigurato dagli acidi.

Quel che appare comunque concludente e' che - come gia' rilevato - tutte le modalita' riferite dal Sinagra Vincenzo cl.1956 relativamente alla scomparsa del "giovane uomo" da lui indicato hanno trovato singolari riscontri obiettivi circa i tempi, i luoghi e le circostanze della scomparsa, in base ai quali non vi possono essere dubbi sulla identificazione del Lo Iacono Carmelo.

Quanto all'omicidio di quest'ultimo, la generale attendibilita' - gia' piu' volte riscontrata - e la

intrinseca coerenza delle dichiarazioni del Sinagra, che ha personalmente partecipato alla soppressione del cadavere, conducono a ritenere dimostrata la responsabilita' dei due sequestratori.

In particolare, il tentativo di fuga riferito dal Sinagra, venne verosimilmente attuato dal sequestrato, proprio al momento dell'imprevista sparatoria contro il Peri Antonino, quando egli era rimasto ormai nella sola sfera di controllo del Senapa Pietro.

Quest'ultimo, invece, accortosi del disperato tentativo di fuga, reagì uccidendo il Lo Iacono Carmelo, poiche' proprio in quell'istante non avrebbe potuto contare sulla collaborazione dell'altro sequestratore per bloccare il fuggitivo, mentre - evidentemente - era loro comune intenzione portare a termine comunque l'incarico ricevuto.

Passando infine all'esame del reato di soppressione del cadavere di Lo Iacono Carmelo, deve ritenersi che l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 a conclusione delle dichiarazioni relative al sequestro e all'omicidio del "giovane uomo" - che per le superiori considerazioni deve identificarsi proprio nello scomparso Lo Iacono Carmelo -, ha reso una piena, attendibile confessione.

Egli ha potuto ricostruire il fatto nei minimi particolari, riuscendo ad offrire una versione tanto lucida e puntuale, proprio in quanto egli stesso prese parte alla esecuzione materiale del crimine.

L'imputato ha altresì indicato il cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore, quali autori materiali della soppressione del cadavere, che fu invece ordinata da Marchese Filippo, la cui presenza nella villa fu notata dallo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956.

Oltre che dalla diretta conoscenza del fatto, la dichiarazione di costui appare qualificata dal successivo riconoscimento dei luoghi (la villa di via Giafar, in uso al defunto Greco Francesco), in cui il cadavere venne dissolto con l'uso di acidi e dell'autovettura (la "Lancia Beta", anch'essa in uso al detto Greco Francesco parcheggiata nella stessa villa), che scorto' l'altra autovettura con cui vennero trasportati i resti, non completamente dissolti, del cadavere per essere dispersi in mare (Vol.2/F bis f.012797).

Concludendo, in ordine ai suddetti reati devono dichiararsi rispettivamente colpevoli: Marchese Filippo, Marchese Antonino, e Senapa

Pietro per il delitto di sequestro di Lo Iacono Carmelo, di cui al capo 196 dell'epigrafe; Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio dello stesso e per illegale porto di arma di cui ai capi 197 e 198; Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Rotolo Salvatore per la soppressione del cadavere del Lo Iacono Carmelo, di cui al capo 199; infine, Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio di Peri Antonino e per la illegale detenzione e porto di arma di cui ai capi 200 e 201 dell'epigrafe.

Le relative pene saranno specificate nelle rispettive posizioni processuali.

12. -OMICIDIO DI RAGONA PIETRO - CAPI 214-215

Per quanto concerne i reati contestati ai capi 214 e 215 dell'epigrafe, sono stati rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, Rotolo Salvatore e Tinnirello Gaetano.

Si tratta dell'omicidio di Ragona Pietro, nonche' del connesso reato di detenzione e porto illegale di arma da fuoco.

Invero, il 27 luglio 1982, Ragona Pietro alle ore 6 era uscito, come di consueto, dalla sua abitazione di via Messina Marine n.385 a bordo del proprio motofurgone, per recarsi presso il fondo Cannonito, dove governava alcuni maiali.

Negli stessi luoghi giungeva intorno alle ore 7 Fiumefreddo Francesco Paolo, anch'egli possessore di una stalla nel citato fondo Cannonito, il quale si avvedeva del cadavere del Ragona Pietro, riverso a terra in una pozza di sangue con i piedi ancora dentro il suo motofurgone, ed avvertiva dell'accaduto.

Il figlio Ragona Rosario, dapprima si recava con la madre sul luogo del delitto e quindi intorno alle ore 9, informava i Carabinieri.

L'esame autoptico del cadavere di Ragona Pietro accertava che quest'ultimo era deceduto a seguito di due colpi di pistola, calibro 38, che lo avevano raggiunto al capo e alla base del collo.

Le indagini, che inizialmente avevano avuto esito negativo, ricevevano nuovo impulso a seguito delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale affermava testualmente: "...conosco i particolari dell'uccisione di un'altra persona il cui nome mi e' sconosciuto ma che abitava in via Messina Marine di fronte al ristorante Spano' anzi dico meglio un po' oltre il ristorante verso Ficarazzi esattamente di fronte alla rivendita di sanitari e rubinetterie di Tinnirello Tanino.

Quest'uomo il Ragona aveva piu' volte rubato materiale dai cantieri di Marchese Filippo nella stessa zona e si supponeva che fosse un informatore della polizia.

Aveva circa 45 anni ed usciva quotidianamente con un motociclo a tre ruote.

Pertanto su ordine di Marchese Filippo mio cugino Vincenzo mi disse che io e lui avremmo dovuto

sparargli una mattina, facendoci trovare a sorprenderlo quando usciva e poi fuggendo con il mio motorino.

Io non rimasi persuaso perche' mi parve pericoloso, mentre a sua volta mio cugino, non si convinse ad usare una grossa motocicletta.

Pertanto mi disse che ci sarebbe andato con Rotolo Salvatore ed infatti ci ando' ed utilizzo' la 126 del Rotolo.

So anche che l'individuo venne mostrato per farcelo riconoscere al momento di ucciderlo da Tinnirello Tanino in quanto lo indico' a mio cugino Vincenzo, che vedendolo non ebbe bisogno di altro, in quanto gia' lo conosceva.

Anzi, poi mi disse che quando gli sparo' lo chiamo' per farlo fermare e quegli si fermo' non sospettando nulla" (Vol.1/F f.011858).

Orbene, anche in questa sede, va preliminarmente ribadito che le dichiarazioni rese da Sinagra Vincenzo cl.1956, particolarmente per quanto concerne l'attivita' criminale della cosca di Corso dei Mille, di cui lo stesso era membro attivo, sono state piu' volte esaminate da questa Corte, che, come si e' visto, ne ha potuto constatare la veridicita' e la fondatezza.

Cio', se da un lato non elimina la necessita' di riscontrare caso per caso tali dichiarazioni, dall'altro non puo' non costituire un importante elemento di valutazione, soprattutto quando il Sinagra Vincenzo cl.1956 si riferisce ad episodi cui hanno preso parte i suoi consueti complici, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", che insieme a lui erano i piu' fedeli esecutori degli ordini impartiti dal loro capocosca Marchese Filippo.

Difatti, non puo' non darsi il necessario rilievo al fatto che proprio costoro sono stati i protagonisti principali, come dimostrato piu' volte da questa Corte, delle piu' efferate imprese criminali della cosca di Corso dei Mille.

In tal modo chiarita la generale attendibilita' di Sinagra Vincenzo cl.1956, va rilevato che le sue dichiarazioni risultano sufficientemente riscontrate in relazione a precisi riferimenti spazio-temporali sull'episodio in esame.

Difatti, in primo luogo, viene chiarito il movente di tale delitto.

Invero, Sinagra Vincenzo cl.1956 dichiara che il Ragona Pietro era stato ucciso per ordine del Marchese Filippo, perche' si era permesso di rubare del materiale nei cantieri di quest'ultimo.

Orbene, tale affermazione trova conforto nei precedenti penali del Ragona Pietro, pregiudicato per reati contro il patrimonio ed, in particolare (v. deposizione teste Macaluso Antonino), proprio per furto di ferro (Vol.26/F f.015839) e licenziato da circa un mese da Marchese Gregorio, per conto del quale andava in giro a raccogliere rottami di ferro.

E' evidente che nessun riscontro si puo' rinvenire circa i furti patiti da Marchese Filippo, il quale, di certo, non denunciava gli eventuali delitti commessi a suo danno, riservandosi di punire personalmente, ed a suo modo, chi si permetteva di interferire nei suoi affari, pero' e' assai significativa la ragione di cessazione del rapporto di lavoro col Marchese Gregorio, parente di Marchese Filippo, al quale il primo avra' riferito in ordine a talune mancanze ad opera del dipendente, tanto piu' che non appare credibile la giustificazione del licenziamento che sarebbe consistito nell'improvviso calo del prezzo del ferro.

Al licenziamento e' seguito, peraltro, l'invito a trovare un'altra stalla per i suoi animali, dapprima ospitati in quella di Marchese Gregorio.

Appare, pertanto, attendibile il movente prospettato dal Sinagra, che si ricollega all'attività di raccoglitore di rottami in ferro posta in essere dal Ragona in proprio (dopo il licenziamento) e nei cantieri "protetti" dal Marchese Filippo.

Inoltre, puntualmente riscontrati risultano i particolari offerti da Sinagra Vincenzo cl.1956, in ordine all'abitazione del Ragona Pietro, esattamente indicata come sita nella via Messina Marine di fronte al negozio di sanitari di Tinnirello Gaetano; in relazione all'età della vittima, che all'epoca dei fatti aveva 42 anni; nonché riguardo al fatto che il Ragona stesso usciva quotidianamente con un furgone a tre ruote.

Infine, l'affermazione di Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui il cugino "Tempesta" gli aveva riferito che aveva sparato al Ragona Pietro dopo averlo chiamato per farlo fermare, appare confermata dalla posizione in cui è stato ritrovato il cadavere.

Difatti, il Ragona è stato rinvenuto con il corpo fuori dal suo motofurgone e con un piede ancora dentro, il che avallerebbe la circostanza che egli è stato ucciso pochi istanti dopo essersi fermato, (diversamente il furgone privo di controllo

sarebbe andato a schiantarsi al muro) e proprio nell'atto di scendere dal proprio mezzo di trasporto.

Quanto sopra e' ulteriormente confermato dalle risultanze della perizia autoptica.

Infatti, data la particolare inclinazione dei tramiti, incompatibili con la stazione eretta, il colpo al centro del capo nella parte superiore, fuoriuscito dall'arcata sopraccigliare sinistra, non puo' essere stato esploso se non allorquando la vittima con il corpo reclinato in avanti si accingeva a scendere dalla cabina del motoveicolo, peraltro, rinvenuto con lo sportello sinistro aperto. Il secondo colpo alla base del collo con tramite intratoracico fu esploso mentre la vittima, gia' colpita al capo, cadeva all'indietro da uno sparatore posto alle sue spalle.

La difesa di Rotolo Salvatore ha evidenziato una circostanza asseritamente in contrasto con le dichiarazioni di Sinagra, secondo cui l'omicidio era stato commesso con la Fiat 126 del Rotolo.

In effetti, l'appuntato dei carabinieri Scalia Rosario, riferiva che il giorno dell'omicidio, mentre si trovava affacciato al balcone

della propria abitazione, aveva udito, intorno alle 6,30, due colpi d'arma da fuoco seguiti da altri quattro sparati in rapida successione che aveva visto provenire dal lato mare e, subito dopo, aveva notato una Fiat 500, col tettuccio apribile e con a bordo due o tre persone, che imboccava a velocita' sostenuta la prima traversa a destra della via Messina Marine, subito dopo i bagni Virzi', dirigendosi verso piazza Torrelunga o Corso dei Mille.

Preliminarmente, va rivelato che a seguito dei rilievi tecnici non si e' trovata alcuna traccia dei sei colpi, bensì soltanto di due, entrambi andati a segno sul capo del Ragona; in secondo luogo, l'autovettura Fiat 500 e' stata avvistata dal teste Scalia in luogo molto distante rispetto alla stalla di Fondo Cannonito.

Ma quel che piu' conta essa e' stata vista procedere in una direzione opposta rispetto a quella di allontanamento dal luogo del delitto.

Invero lo Scalia ha dichiarato di avere visto l'auto mentre dalla via Messina Marine si immetteva in via Diaz, nella parte, quindi, che collega il lungomare con Piazza Torrelunga e Corso dei Mille.

Pertanto, come puo' rilevarsi anche dalla planimetria prodotta dalla difesa all'udienza del 23 ottobre 1987, poiche' il luogo dell'omicidio e' al di la' di Corso dei Mille e la Fiat 500 sarebbe stata di conseguenza in fase di avvicinamento e non di allontanamento, e' da ritenere che nessun collegamento possa avere con l'omicidio.

E' certo che lo Scalia ha sentito provenire i colpi dal lato mare ed ha conseguentemente rivolto la sua attenzione verso la via Messina Marine, non riuscendo ad individuare nell'immediatezza la stradina di Fondo Cannonito ove si era appena consumato il delitto.

Peraltro, senza voler mettere in dubbio le risultanze della citata perizia tecnica di parte, circa i con i con di libera visuale dall'ultimo piano dell'edificio abitato dallo Scalia, tenuto conto della situazione dei luoghi, quale si desume dalle foto allegate ai rilievi tecnici (strade strette ed altri muri di recinzione) appare improbabile una perfetta visibilita' di tutte le sedi stradali, cosi' come genericamente affermato dalla difesa.

Infine, considerata la planimetria della zona, e' ipotizzabile come via di fuga dei killers la direzione verso via Diaz fuori della visuale dello

Scalia, anziche' quella verso vicolo Sacramento, che e' la piu' vicina all'edificio del teste. Cio' spiega il motivo per cui in ogni caso sarebbe stato impossibile a quest'ultimo vedere la Fiat 126 del Rotolo. Al dibattimento il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha fornito ulteriori precisazioni che non appaiono assolutamente in contrasto, come invece sostenuto dalla difesa, con le dichiarazioni rese in istruttoria.

Ed invero, dopo avere ribadito che il Ragona abitava di fronte all'esercizio di Tinnirello Gaetano (particolare perfettamente riscontrato) e che da questi era stato loro indicato ai fini del riconoscimento, riferiva (Ud.del 12 giugno 1986) che la mattina dell'omicidio aveva dapprima fatto un giro col suo ciclomotore insieme al cugino "tempesta" proprio per uccidere il Ragona; tornati a piazza S.Erasmo, ove frattanto era pervenuto anche Rotolo Salvatore, il cugino aveva preferito farsi accompagnare da quest'ultimo con la sua auto.

Non avendo il Sinagra precisato alcun orario, ma soltanto la successione cronologica degli avvenimenti, non si riesce a comprendere perche' tale

ricostruzione debba, secondo l'assunto difensivo, ritenersi inattendibile, attesa l'ora del commesso delitto, ricadente tra le 6,30, ora riferita dal teste Scalia, e le 7, ora in cui e' stato scoperto il cadavere dal teste Fiumefreddo Francesco Paolo.

Anzi, dalle ulteriori precisazioni del Sinagra si evince che egli, dopo essere stato informato dell'ordine di Marchese Filippo, ha partecipato personalmente alla fase dell'identificazione della vittima designata, alla ricerca della stessa la mattina in cui venne commesso l'omicidio, venendo sostituito all'ultimo momento dal Rotolo Salvatore, il quale era in possesso di un'autovettura certamente piu' sicura, anche ai fini della fuga, di un ciclomotore con due persone a bordo.

Pertanto, il Sinagra ha ammesso di prendere parte soltanto alla fase finale dell'azione, i cui particolari raccontatigli dal cugino "Tempesta" sono stati, peraltro, riscontrati da circostanze obiettive quali i rilievi tecnici e la perizia autoptica.

Alla luce di tali considerazioni va affermata la responsabilita' di Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore per i reati loro ascritti ai capi 214 e 215 dell'epigrafe.

Invece, per quanto concerne la posizione processuale di Tinnirello Gaetano, si osserva che provato che proprio costui aveva indicato al "Tempesta" il Ragona Pietro, tuttavia in mancanza di specifici elementi appare insuperabile il dubbio che l'imputato fosse stato messo a conoscenza del proposito omicida e che egli abbia coscientemente e volontariamente collaborato a tal fine.

Pertanto, a giudizio di questa Corte, il Tinnirello Gaetano va assolto dai reati contestatigli ai capi 214 e 215 dell'epigrafe per insufficienza di prove.

13.-OMICIDIO SCALICI GAETANO - CAPI 235-236

Alle ore 17 circa del 19 ottobre 1982, si presentava nel deposito di prodotti chimici sito in via S.Cappello di Palermo un giovane biondo, della apparente eta' di 24 anni, che portava ad un polso un orologio d'oro, all'altro una fascia rigida anch'essa d'oro, ed al collo una vistosa catena pure dello stesso metallo, il quale chiedeva al proprietario Scalici Gaetano due bidoni di "acido solforico 66", dicendo che l'acquisto gli era stato commissionato dal suo datore di lavoro tale Lo Cicero.

Mentre lo Scalici si accingeva a prelevare dal deposito i due bidoni richiestigli, il giovane, uscito un attimo dal negozio, con la scusa di avvicinare all'ingresso la lambretta, rientrava con un'arma in pugno, con la quale esplodeva alcuni colpi di arma da fuoco che causavano la morte dello Scalici, fuggendo subito dopo a bordo di una moto di grossa cilindrata, alla cui guida era ad attenderlo un complice.

Tale precisa ricostruzione dei fatti veniva offerta al personale della locale Squadra Mobile intervenuto dalla moglie dell'ucciso, Gargano Iolanda, la quale coadiuvava il marito nella gestione del negozio.

Nessuno degli operai dipendenti ne' la segretaria erano in grado di fornire elementi utili alle indagini non avendo assistito al delitto.

Dalle concordi deposizioni dei testi assunti nella fase delle prime indagini, la personalita' della vittima emergeva come quella di una persona dedita al lavoro, incensurata, propensa a concedere ai debitori dilazioni nei pagamenti, e sempre in armonia con i propri dipendenti.

Particolare interesse destava la testimonianza resa da Scalici Rosaria, figlia dell'ucciso, la quale riferiva che circa un anno prima il padre era stato destinatario di una richiesta estorsiva telefonica, nel corso della quale uno sconosciuto, qualificatosi per certo La Barbera, aveva chiesto la somma di lire 100 milioni.

Dopo circa 20 giorni, l'interlocutore aveva nuovamente telefonato ed a fronte del rifiuto di pagamento ricevuto dallo Scalici Gaetano, aveva

minacciato ritorsioni sul deposito di prodotti chimici, che aveva "ricordato" essere particolarmente infiammabile. La registrazione della telefonata era stata consegnata dal padre al 1° Distretto di polizia di Palermo.

Nel corso di una perquisizione eseguita nei locali del deposito veniva rinvenuta una valigetta contenente una pistola marca Beretta cal.7.65, con caricatore e 9 cartucce, regolarmente denunciata, nonche' una carpetta con l'intestazione "Macchine sospette" ed all'interno vari appunti poi risultati p r i v i d i v a l o r e .

La chiave di lettura dell'omicidio, nonche' precise indicazioni sull'identita' dei suoi esecutori materiali venivano fornite da Calzetta Stefano.

Riferiva costui che lo Scalici Gaetano era persona decisa e legalista che abitava nello stesso edificio della famiglia Tinnirello.

Gia' una volta, alcuni anni prima, era successo che lo Scalici Gaetano si fosse insospettito per via di alcune persone, risultati, poi, colleghi di lavoro di Tinnirello Lorenzo cl.1938, che erano andati a trovarlo a casa ed avesse richiesto l'intervento della Polizia.

Proprio come ritorsione per questa iniziativa il Tinnirello Lorenzo cl.1938, aveva danneggiato in seguito, alla presenza del Calzetta Stefano, l'autovettura di Scalici Gaetano, tagliando con un coltello i pneumatici delle ruote.

Il venditore di prodotti chimici era definito testualmente "uno che ad ogni minima cosa chiamava la Polizia", e come tale assai pericoloso per lo svolgimento delle attivita' dei Tinnirello, notoriamente inseriti nel mondo malavitoso della zona di Corso dei Mille.

La sua soppressione sarebbe stata, quindi, decretata per evitare il rischio di un intervento della Polizia in qualche momento in cui si compivano azioni illecite.

Dopo aver indicato il movente dell'omicidio, Calzetta Stefano riferiva pure che l'esecutore materiale era stato Rotolo Salvatore.

Cio' aveva desunto da due particolari, appresi dalla lettura del resoconto giornalistico del fatto: l'assassino portava al polso un braccialetto d'oro rigido, identico a quello che egli aveva visto al Rotolo e aveva il volto atteggiato ad uno strano perenne "sorriso", caratteristica espressione di quest'ultimo (Vol.11 f.402844 e segg.).

Nessun contributo specifico era in grado di dare sull'omicidio di Scalici Gaetano Sinagra Vincenzo 1956.

Riferiva, pero', quest'ultimo che le armi rinvenute nella tristemente famosa "camera della morte" di Sant'Erasmo, che era nella disponibilita' della "famiglia" di Corso dei Mille, erano state diverse volte adoperate da Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" (Vol.154 f.477685).

Una perizia balistica eseguita sulle armi rinvenute in detto luogo, accertava successivamente che una di esse, e precisamente la pistola semiautomatica Walter cal 7.65 Browning era stata quella utilizzata per l'omicidio di Scalici Gaetano (Vol.203 f.503121 e segg).

Cio' premesso, si osserva che la circostanza che Scalici Gaetano fosse una persona rispettosa della legge ed incline ad allertare le Forze dell'Ordine in ogni caso di sospetta sua violazione, riferita dal Calzetta Stefano, trova piena conferma, oltre che nella deposizione della moglie dell'ucciso, nel rinvenimento di numerose annotazioni di autovetture considerate "sospette", nel fatto che non avesse esitato a denunciare alla Polizia la

richiesta estorsiva pervenutagli telefonicamente, circa un anno prima di essere ucciso, consegnando il nastro registrato per favorire le ultime indagini.

E' chiaro quindi che la presenza di un individuo cosi' votato ad un ideale di stretta legalita' nello stesso edificio nel quale abitava la famiglia di Tinnirello Lorenzo cl.1938, fosse considerata "scomoda".

Ad ulteriore riprova della verosimiglianza del movente si pongono le dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Sinagra e Marsala, tutte concordi nel segnalare come uno dei cardini della struttura associativa mafiosa e' costituito dal pieno ed esclusivo controllo del territorio.

Proprio la realizzazione di tale obiettivo ha motivato, in varie zone della citta, come, ad esempio, nella zona di Ciaculli, l'allontanamento, mediante intimidazioni e minacce, di intere famiglie dalla loro residenza, perche' considerate poco "affidabili".

Nel caso di Scalici Gaetano evidentemente le intimidazioni non avevano raggiunto lo scopo di farlo trasferire in altro quartiere, anzi di fronte alle richieste estorsive ed ai danneggiamenti egli rispondeva con le denunce penali e con le indagini private per scoprire e punire gli autori.

Peraltro, il rimedio estremo della fisica eliminazione del "pericoloso" Scalici Gaetano non era certo decisione eccezionale per la cosca di Corso dei Mille, territorialmente competente, giacche' la stessa era senz'altro tra le piu' crudeli e sanguinarie del triste panorama delinquenziale della citta' di Palermo.

Per quanto riguarda gli esecutori materiali dell'omicidio, sono stati rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "tempesta".

Gli elementi a loro carico sono costituiti dall'accertamento peritale balistico, secondo il quale una delle armi rinvenute nel covo di Sant'Erasmo era stata usata per il delitto in esame, dalla dichiarazione di Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui dette armi erano frequentemente usate da suo cugino omonimo e da Rotolo Salvatore, ed infine, da due peculiari caratteristiche ("sorriso" e braccialetto) dell'assassino, elementi distintivi tipici, a detta di Calzetta Stefano, di Rotolo Salvatore.

Orbene le predette risultanze processuali sono senz'altro attendibili e verosimili, considerato soprattutto che in effetti sia Sinagra Vincenzo

cl.1952, detto "Tempesta", che Rotolo Salvatore notoriamente, e come dimostrato in altre parti della presente motivazione, sono da considerarsi taluni tra i killers della cosca di Corso dei Mille.

Tuttavia, non puo' trascurarsi che la moglie dello Scalici, in sede di ricognizione fotografica non ha riconosciuto nel volto le sembianze di chi uccise suo marito.

Il che, se puo' trovare spiegazione nella comprensibile emozione e confusione susseguente al terribile momento in cui avvenne l'omicidio o nel fatto che nella foto sottoposta all'esame della donna, Rotolo Salvatore, fosse ritratto con i baffi o non fosse apprezzabile il colore castano chiaro dei suoi capelli, assai vicino al biondo della descrizione fatta dalla donna, certo e' anche vero che il mancato riconoscimento del teste oculare non puo' che apparire comunque un elemento contrastante con la tesi dell'accusa ed insuperabile se, si pensi che la Gargano Iolanda consenti' con le sue indicazioni agli inquirenti la costruzione di un fotofit dell'assassino, mostrando cosi' di ricordarne perfettamente il volto.

Non puo', poi, fondarsi il giudizio di responsabilita' di Rotolo Salvatore e Sinagra

Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", soltanto sul rinvenimento nel covo di Sant'Erasmo della pistola che fu usata per uccidere Scalici Gaetano.

Vero e' che in parecchie occasioni i due imputati usarono le armi in questione, come attestato da Sinagra Vincenzo cl.1956, ma nessun elemento probatorio permette di affermare che per l'omicidio in esame proprio i due imputati se ne fossero serviti, ben avendo potuto utilizzare la pistola Walter cal.7.65 Browning qualcun altro affiliato alla cosca, che aveva nella medesima disponibilita' l'arsenale custodito nella "camera della morte".

In definitiva, i pur gravi elementi a carico di Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952 sono neutralizzati dalle considerazioni che precedono, ragion per cui non puo' dirsi pienamente raggiunta la prova che i due imputati siano stati gli esecutori materiali dell'omicidio di Scalici Gaetano, e si impone di conseguenza l'assoluzione con la formula dubitativa.

La medesima formula assolutoria va pronunciata nei confronti di Zanca Carmelo e Zanca Onofrio, rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte per rispondere dell'omicidio in questione a titolo di concorso morale, asseritamente perche'

"territorialmente competenti", quali responsabili di piazza Scaffa, ad autorizzare o meno la commissione di ogni grave reato rientrante nella zona loro assegnata.

Tale generica funzione di controllo del territorio, se e' certamente indicativa di una eventuale conoscenza della necessita' di eliminare lo Scalici, quale personaggio inaffidabile ed indesiderabile nella zona, tuttavia non fornisce la prova della determinazione specifica, che, come risulta dalle dichiarazioni di numerose altre fonti processuali come Buscetta, Contorno e Sinagra, spettava al capo della famiglia di Corso dei Mille e cioe' a Marchese Filippo, che non risulta incriminato.

Per quanto riguarda Tinnirello Lorenzo cl.1938, gia' si e' detto quale poteva essere il movente che avrebbe potuto indurlo ad organizzare l'uccisione di Scalici Gaetano, e si e' altresì esposta la rispondenza di quanto dichiarato da Calzetta Stefano con il carattere della vittima.

Anche per l'imputato in questione, tuttavia, non si puo' pronunciare giudizio di colpevolezza in quanto se e' vero che egli abbia riferito le proprie lamentele, perfettamente percepite dal Calzetta, sull'operato dello Scalici ad altri componenti

dell'associazione piu' elevati nella gerarchia, cio' non porta a concludere in maniera certa che anch'egli abbia fornito il proprio contributo alla determinazione specifica di uccidere lo Scalici.

L'esistenza, poi, d'altra causale riconducibile ad un tentativo di estorsione nei confronti della vittima, il quale, anziche' sottostare alle imposizioni della cosca, si dedicava alle private investigazioni al fine di scoprire gli autori, costituisce un elemento che potrebbe rafforzare la causale emersa, riferibile in ogni caso alla "famiglia" di Corso dei Mille di cui il Tinnirello Lorenzo cl.1938 e' risultato far parte ma finisce per svalutare il movente esclusivamente attribuito dal Calzetta al predetto imputato come l'unica accertata spinta al delitto.

Pertanto, anche il Tinnirello Lorenzo cl.1938 va assolto per insufficienza di prove.

Diverso giudizio va invece espresso in ordine al reato di danneggiamento aggravato pure contestato a quest'ultimo nei termini precisati al capo n.278 dell'epigrafe.

In ordine a tale delitto, commesso in danno dell'autovettura di Scalici Gaetano come ritorsione per avere richiesto l'intervento della

Polizia per accertare l'identita' di alcuni colleghi del Tinnirello ritenuti sospetti, Calzetta Stefano ha riferito di avervi personalmente assistito.

Pertanto, coerentemente con quanto precedentemente osservato (v.omicidio Calabria Agostino circa l'attendibilita' del Calzetta allorquando riferisce fatti caduti sotto la sua percezione, le sue dichiarazioni sul constatato danneggiamento dei pneumatici dell'autovettura dello Scalici appaiono perfettamente credibili, anche perche' trovano riscontro anche nelle dichiarazioni della moglie Gargano Iolanda (Vol.82 f.438572), per quanto concerne l'episodio che motivo' il danneggiamento.

La predetta, ha infatti, confermato che una volta il marito, notando movimenti sospetti di auto e di persone, fece intervenire la Polizia.

Tale spinta al delitto di danneggiamento appare pienamente credibile e perfettamente adeguata alla personalita' dell'imputato, quale si desume dalla sua appartenenza all'associazione mafiosa, nonche' alla gravita' del fatto da questi subito.

Pertanto, va affermata la responsabilita' di Tinnirello Lorenzo cl.1938 per il delitto ascrittogli al capo n.278 dell'epigrafe.

14. -OMICIDIO Di BENFANTE GIOVANNI - CAPI 249, 250

Intorno alle ore 20,30 del 15 febbraio 1983, lungo il Viale Regione Siciliana di Palermo, all'altezza del civico n.5150, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Benfante Giovanni, mentre si trovava al posto di guida dell'autovettura FIAT 127 targata PA 350687 di proprieta' della propria madre.

La circostanza che l'autovettura aveva violentemente urtato contro il margine destro della carreggiata e che presentasse, al momento dell'intervento dei Carabinieri, il quadro e le luci ancora accese, nonche' la constatazione che circa 25 metri prima del luogo ove era ferma erano stati rinvenuti numerosi frammenti di vetro provenienti dai finestrini frantumati dai proiettili, lasciavano desumere che il mortale agguato si era verificato mentre l'autovettura era ancora in movimento.

Le numerose informazioni testimoniali assunte dai Carabinieri del Nucleo Operativo di Palermo, nei giorni immediatamente successivi a quello dell'episodio delittuoso, consentivano di ricostruire la personalita' della vittima: questi era pregiudicato

per furti e ricettazione; era stato per un certo periodo organicamente inserito nel mondo delinquenziale che si occupava del contrabbando di tabacchi ; aveva riportato nel 1979 una condanna a quattro anni di reclusione per porto d'arma in concorso con altri; aveva tentato fortuna al Nord Italia, dove era vissuto alcuni anni, ed infine, negli ultimi tempi aveva lavorato insieme ai fratelli in una officina in qualita' di fabbro.

Dettagliate informazioni sull'ultimo giorno di vita del Benfante Giovanni venivano fornite dalla moglie dello stesso, Ferro Angela.

Riferiva la donna che il 15 febbraio 1983 suo marito era uscito di casa intorno alle ore 8,00 ed era rientrato circa alle ore 17,00; che dopo aver cenato le aveva proposto di recarsi ad un veglione di Carnevale che si sarebbe svolto presso il locale "Sir John", sito in fondo alla Via Messina Marine, proposta pero' che ella aveva rifiutato; che il marito era quindi uscito da solo per recarsi nel predetto locale e dopo circa mezz'ora, intorno alle ore 20,30 - 20,40, le aveva telefonato invitandola nuovamente, anche stavolta senza successo, a raggiungerlo nel predetto locale.

Questa era stata l'ultima notizia che aveva avuto dal marito.

Una settimana dopo l'omicidio la Ferro Angela si recava negli uffici del Nucleo Operativo dei Carabinieri, fornendo spontaneamente ulteriori e piu' precise informazioni sulle ultime ore di vita del Benfante Giovanni.

Chiariva, infatti, che la sera del delitto nel corso del telegiornale aveva visto delle immagini relative al Carnevale di Venezia e che il marito era uscito dopo 5 minuti, telefonandole dopo 10 o 15 minuti da un luogo che non aveva specificato, ma che con certezza non rivelava la vicinanza di autovetture in transito o di fonti musicali.

Precisava ulteriormente che dal breve lasso di tempo intercorso tra il momento in cui il Benfante Giovanni era uscito dall'abitazione di Via Belmonte Chiavelli e quello in cui era giunta la telefonata, aveva dedotto che il luogo dal quale il marito la chiamava non poteva essere il locale "Sir John", poiche' la distanza da casa non avrebbe potuto essere coperta in soli 10 o 15 minuti.

Nessun altro dei testimoni assunti a sommarie informazioni dagli investigatori forniva elementi utili per le indagini. Si apprendeva soltanto che uno dei figli dell'ucciso, Benfante Pietro, da sei

anni aveva troncato ogni legame con la famiglia di origine, in quanto questa era dissenziente alla relazione da lui instaurata con Rinella Carmela, sorella della vedova di un fratello del noto Marchese Filippo.

Le ipotesi sul movente dell'omicidio, formulate inizialmente dagli organi di Polizia erano quindi che il delitto fosse maturato per motivi familiari, collegati ai sopravvenuti legami parentali con i Rinella ed i Marchese, (tesi quest'ultima decisamente contestata dalla moglie dell'ucciso) ed in un secondo momento per ragioni da ricercare nella pregressa attivita' di contrabbando svolta dal Benfante Giovanni.

Infine, riferivano i verbalizzanti nel rapporto di P.G. (Vol.38 f.414972) che una fonte confidenziale aveva riferito della esistenza di vecchi rancori tra la vittima e Rotolo Salvatore, pericoloso pregiudicato, motivati per l'appunto da contrasti relativi al contrabbando di tabacchi cui ambedue si erano in passato dedicati.

Illuminanti chiarimenti sugli ultimi istanti di vita del Benfante Giovanni venivano forniti da Calzetta Stefano, il quale precisava che l'ultima sera del Carnevale del 1983, e cioe' proprio

il 15 febbraio, egli si trovava per un veglione ai "Bagni Virzi'", siti nella Via Messina Marine di Palermo, e prima dell'inizio della festa aveva visto nel predetto locale Benfante Giovanni e altre tre persone che ricordava essere Senapa Pietro, Alfano Paolo, inteso "Pietro u Zappuni" e Rotolo Salvatore.

Il Senapa Pietro e l' Alfano Paolo si erano allontanati insieme intorno alle ore 20,00, e soltanto il secondo aveva fatto ritorno alcune ore piu' tardi visibilmente nervoso; il Rotolo Salvatore, invece, aveva avvicinato il Benfante Giovanni, che era giunto ai "Bagni Virzi'" intorno alle ore 20,30 e dopo avergli domandato se ricordasse chi fosse, avendoricievuto risposta negativa, aveva indossato un cappuccio color beige per aiutare la memoria del Benfante Giovanni.

Quest'ultimo aveva a questo punto telefonato alla moglie ed era poco dopo andato via. A tarda notte, dopo le ore 3,00, il Calzetta Stefano aveva visto Alfano Paolo (Pietro' u Zappuni) e Rotolo Salvatore con in mano una copia del "Giornale di Sicilia" fresco di stampa, da essi appena acquistato presso la sede del Giornale;

Essi, riferiva il Calzetta, commentavano la morte del Benfante Giovanni.

La qual cosa lo aveva stranizzato, e gli aveva fatto dedurre che il Rotolo Salvatore fosse stato l'autore dell'omicidio di Benfante Giovanni, mentre Alfano Paolo e Senapa Pietro fossero stati gli autori di un altro omicidio avvenuto alle 20,30 di quella stessa sera ai danni di un certo Lo Nigro Francesco, ucciso nella sua abitazione di Via Croce Rossa da due malviventi travestiti da Carabinieri, episodio questo pure pubblicato dal "Giornale di Sicilia" e commentato a tarda notte da Rotolo Salvatore e Alfano Paolo (Vol.11 f.402854 e segg).

In relazione al movente dell'omicidio del Benfante Giovanni, il Calzetta Stefano esponeva che costui era affiliato alla cosca dei Bontate e la sua eliminazione doveva quindi inquadrarsi nell'ambito della soppressione di tutti gli uomini a lui vicini (Vol.73 f.402903).

La convinzione che il delitto fosse da inquadrare nell'ottica della "guerra di mafia" e che quindi dovesse essere stato eseguito dietro apposito mandato conferito dalla "commissione", induceva il Giudice Istruttore a rinviare a giudizio, per rispondere delle imputazioni precisate nei termini di cui ai capi d'imputazione nn.249 e 250, i 24 imputati

elencati in epigrafe, e cioe' tutti i componenti della "commissione", coloro che potevano avere un interesse nelle vicende della guerra di mafia e taluni esecutori materiali di altri delitti di stampo mafioso, oltre allo stesso Rotolo Salvatore.

Analizzando e confrontando le dichiarazioni rese da Ferro Angela con quelle rese da Calzetta Stefano, si ravvisano vari elementi di coincidenza che da un lato attribuiscono attendibilita' ad ambedue, e dall'altro consentono di chiarire taluni interrogativi.

Ed infatti i precisi ricordi della moglie del Benfante Giovanni, secondo la quale quest'ultimo sarebbe uscito di casa durante il telegiornale delle 20,00, e quindi certamente entro le 20,30, e le avrebbe telefonato circa 10 o 15 minuti dopo, da un luogo che non poteva essere il locale "Sir John", nel quale arco di tempo non era presente alcun sottofondo musicale, trova riscontro nel racconto del Calzetta Stefano, secondo il quale il Benfante Giovanni era arrivato ai "Bagni Virzi'" intorno alle 20,30 e dopo 10 o 15 minuti aveva telefonato alla moglie.

Va chiarito, in punto di fatto, che i "Bagni Virzi'" si trovano lungo la stessa Via Messina Marine

nella quale e' ubicato il ristorante "Sir John", ma alcuni chilometri prima di questo, e dunque effettivamente erano raggiungibili, dalla via Belmonte Chiavelli dalla quale proveniva il Benfante Giovanni in circa un quarto d'ora.

La circostanza, poi, che la Ferro Angela non avesse sentito alcun sottofondo musicale nel corso di quell'ultima telefonata fattale dal marito, si spiega col fatto specificato dal Calzetta Stefano, che al momento in cui il Benfante Giovanni era giunto ai "Bagni Virzi'" ed in quello in cui aveva fatto la telefonata la festa di Carnevale non era ancora iniziata.

Ora, osserva la Corte che la sussistenza di tali riscontri, pur attribuendo estrema attendibilita' alle dichiarazioni del Calzetta Stefano, non consentono tuttavia di formulare alcun giudizio di colpevolezza nei confronti di Rotolo Salvatore.

La chiamata in reita' di quest'ultimo si basa infatti su una semplice deduzione personale, come tale, non sussumibile tra le fonti sicure di prova, alle quali attingere per affermare la responsabilita' dell'imputato in ordine ai reati a lui ascritti.

Secondo il Calzetta Stefano, il Rotolo Salvatore aveva chiesto alla futura vittima se si

ricordasse di lui, ed aveva aiutato la memoria del Benfante Giovanni indossando un cappuccio beige, facendo cosi' chiaramente riferimento ad un qualche episodio avvenuto all'epoca in cui entrambi trafficavano nel settore del contrabbando di tabacchi.

Da tale episodio, ricollegato alla circostanza che a tarda notte il Rotolo Salvatore aveva commentato la notizia della uccisione del Benfante Giovanni, pubblicata sulle pagine del quotidiano "Giornale di Sicilia", il Calzetta aveva dedotto che Rotolo Salvatore aveva maturato il proposito di assassinare il Benfante Giovanni ed aveva portato a compimento tale idea non appena questi era uscito dal locale per far rientro a casa dopo che la moglie gli aveva ribadito telefonicamente il rifiuto a raggiungerlo alla festa.

In sostanza, la deposizione del Calzetta Stefano e' certo attendibile e non urta con la ricostruzione temporale delle ultime ore di vita del Benfante Giovanni.

Peraltro, il riferito atteggiamento del Rotolo Salvatore, che tende a far ricordare alla vittima un qualche pregresso episodio vissuto insieme, costituisce un riscontro del movente prospettato dagli inquirenti, secondo cui erano

avvenuti dei gravi contrasti tra il Rotolo Salvatore ed il Benfante Giovanni, risalenti all'epoca in cui entrambi partecipavano al contrabbando di tabacchi.

Tuttavia tali elementi non appaiono sufficienti in assenza di altri riscontri specificamente riferibili al Rotolo Salvatore per affermarne la responsabilita' per l'omicidio del Benfante, per cui il predetto imputato deve essere assolto con formula dubitativa.

Calzetta Stefano ha altresì dichiarato al Giudice Istruttore che il Benfante Giovanni sarebbe stato ucciso in quanto appartenente al clan Bontate.

Tale affermazione ha giustificato il rinvio a giudizio dinanzi questa Corte dagli altri 23 imputati, in quanto l'omicidio di Benfante Giovanni sarebbe inserito nella strategia di eliminazione degli uomini più vicini a Bontate Stefano e quindi deliberato dai maggiori esponenti del gruppo emergente di "Cosa Nostra".

Deve tuttavia rilevarsi che l'affermazione in questione del Calzetta Stefano, e' rimasta del tutto sfornita di riscontri di qualsiasi genere.

Invero nessuno dei familiari del Benfante Giovanni, escussi a sommarie informazioni testimoniali, ha fatto alcun cenno ad implicazioni del loro congiunto con persone vicine al Bontate Stefano, anche se le sue pregresse implicazioni nel campo del contrabbando, emerse dalle risultanze processuali, ed i suoi precedenti penali lascino intravedere un inserimento nel contesto delinquenziale.

La labiale affermazione del Calzetta Stefano in merito all'affiliazione mafiosa di Benfante Giovanni, pur costituendo una valida causale non appare elemento sufficiente per pronunciare giudizio di colpevolezza degli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952 Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino cl.1917, tutti componenti della "Commissione", e cioe' del massimo organo deliberativo nell'ambito della provincia di Palermo a far data dal 1978, secondo le dichiarazioni di Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore.

Pertanto, i predetti vanno assolti dall'omicidio di Benfante Giovanni e dai connessi reati per insufficienza di prove.

Vanno invece assolti per non aver commesso il fatto gli imputati Greco Salvatore cl.1927, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Prestifilippo Mario Giovanni, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore cl.1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea, pure rinviati a giudizio per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti nei termini precisati in epigrafe ai numeri 249 e 250, in assenza di qualsiasi elemento che possa far ricollegare gli imputati ai singoli episodi delittuosi, al di la' di generici vantaggi loro derivati dalle scelte di schierarsi col gruppo emergente nell'ambito delle vicende connesse alla c.d. "guerra di mafia".

Per le specifiche motivazioni inerenti a ciascuno di tali imputati si rinvia alla parte generale che tratta appunto delle responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia".